SCELTA DI RARE, E CELEBRI TRAGEDIE,

CIOE'

Il Cresfonte del Liviera
L' Orbecche del Giraldi
L' Antigona dell' Alamanni
L' Evandro del Bracciolini.

Colle introduzioni a cadauna.

DALLA SOCIETA' ALBRIZIANA
L' ANNO VIII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Venezia
1731.
(cf. end)

Oggiacque per troppi lunghi anni condannato all' invidia, ed alla malignità del tempo il Cresfonte, Tragedia di Giambattiſta Liviera Vicentino. Dall' anno 1588, in cui ella vide la pubblica luce, toltone l' Allaccio (*a*) l'Aproſio (*b*) ed il Creſcimbeni, (*c*) forſe non altri favellarono di così degno Scrittore. Ha debito ogni diſcreto eſtimatore della Virtù in generale di dare, in certo modo, una ſpezie di nuova vita a quegli Autori, che, pregiudicati dalla età, reſtano ſepolti nelle tenebre della dimenticanza. Maggiore poi anche ſi è il debito di coloro particolarmente, li quali ſcorgono eſpoſti a tale diſgrazia gli Uomini dotti della loro ſteſſa Nazione. Quindi è, che l' Eruditiſſimo Sig. Cav. Michelangelo Zorzi, Bibliotecario Pubblico

A dell'

(a) *Lione Allaccio nella Dramaturg. p. 89.*
(b) *Viſiera alzata. p. 50.* (c) *Creſcimb. Comment. intorno all'Iſt. della Volg. Poeſia. Vol. 5. p. 72. dell'ediz. di Ven.*

dell' Illustriss. Città di Vicenza sua Patria, e nostro Accademico, ha voluto mettere insieme, con diligenza pari al suo vasto ingegno, le notizie intorno la vita del suo benemerito Concittadino, per eternarlo nella memoria degli Uomini. Ora avendo saputo esso Sig. Cav., che da noi si pensava di pubblicare con la stampa un nuovo perfetto Tragico Teatro Italiano, si è compiacciuto comunicarci le accennate raccolte notizie. Meritavano elleno di essere poste alla testa della Tragedia medesima quali le ricevemmo; ad ogni modo considerata la brevità, cui è nostra intenzione tenerci scrupolosamente attaccati, abbiamo stimato opportuno il riserbarsi a stampare negli Atti eruditi della Società, da noi stabiliti, distesamente, ed intera la vita del Liviera, quale appunto, siccome si è detto, ci fu trasmessa dal Sig. Cav.; ed intanto da essa cogliere in compendio quelle particolarità, che più credute si sono all'occasione presente adattate.

Nacque adunque il nostro Liviera l'anno 1665. da Bartolomeo Dottore di non mediocre fama; ed allevato negli studj fece maravigliosi progressi. Amò tra gli altri quelli che si chiamano ameni; onde portato dal genio alle Muse, appena giunto all'età di

anni

anni 18. ; com' egli stesso dice nella lettera Dedicatoria, scrisse il Cresfonte, Tragedia di lieto fine. *E benchè non sia molto felice nella locuzione, e nella sentenza, pure è meritevole di molta lode; spezialmente se vorremo riflettere all' accennata sua età, e alla difficoltà di ben condurre un Tragico lavoro*. Oltre a questa, un'altra ne compose intitolata la Giustina Vergine e Martire, dall' Allaccio (*a*) mentovata, e dal Crescimbeni ommessa. Camminando poi per la strada segnata dal Co. Camillo Scroffa, pur Vicentino, (*b*) il quale sotto il nome di Fidenzio Glottocrisio aveva composto un libro di Versi Pedanteschi, dal nome del loro primo Autore poi Fidenziani chiamati; seguendo il gusto di quel Secolo, scrisse anche il nostro Liviera, sotto quello di Lattanzio Calliopèo, alcuni versi con lo stile medesimo. *Scrisse, oltre a quanto si è narrato, molte altre Poesie in lingua Padoana, nascondendosi sotto altro nome, secondo riferisce l' Accademico Aldeano* (*c*). La edizione della presente Tragedia si è proccurata,

(a) *Allaccio, Dramat. p. 166.* (b) *Famiglia divenuta Patrizia Veneta l'anno 1698.*

(c) *cioè, Niccola Villani. Ragionamento della Poesia Giocosa.*

rata, quanto più si è potuto, conforme all'accennata del 1588. A tale oggetto abbiamo creduto bene il non privarla della Lettera Dedicatoria, e di alcuni Sonetti in lode dell' Autore. Nulladimeno troverai, amico Lettore, qualche alterazione intorno la Ortografia, avendo così richiesto il desiderio di accommodarsi al costume corrente. Questo è quanto dovevamo dirti. Compatisci, e vivi felice.

A I

AL CLARISSIMO

SIG. CARLO BOLDU'

GIA' DEL CLARISS. SIG. ANTONIO, CHE FU DEL CLAR. SIG. GIACOMO

Mio Sig. Osservandiss.

GLI obblighi grandi, ch'io debbo a V.S. Cl. per le molte, e rare sue qualità, fanno, che le consacro queste mie fatiche giovanili, che pur ora a preghiere de'spiriti generosi se n'escono in pubblico, non avendo riguardo alla malvagità de'tempi, ne'quali, sò ben' io, che non mancano ingegni, allevati piuttosto nel dir male che bene, e che del continuo stanno sul lacerare gli altrui componimenti, non sò da che mossi, o sia naturale instinto, o pure perchè si credono, così facendo, essere tenuti per molto dotti, e intendenti delle cose. Ma sia come si voglia, a me basta di compiacere a'buoni, se non in tutto almeno in parte, essendo l'imperfezione universalmente comune all'uman genere. E, se per avventura mai verrà considerato, quanto difficile sia più d'ogni altro la sorta del Poema Tragico, l'età di diciotto anni, nella quale mi trovava, ha già la quinta estade, quando allo scrivere mi diedi dopo alcuni particolari studj, solo per ischivare l'ozio, cagione d'ogni vizio, non con animo mai, che questo incolto parto dell'ingegno mio fosse dal Mondo veduto, punto non dubito, che piuttosto degno di scusa, che di biasimo sarò giudicato. E siccome all'ombra d'alcuni arbori sogliono i Pastori sicuramente stare da'velenosi morsi

de' serpi, così io pure finalmente m' affido; che questa mia Tragedia, ancora tale quale ella si sia, abbia da stare sicura da' velenosi morsi de' calunniatori, posta sotto il felice, e glorioso nome di V. S. Cl. terror degli empj, ed allegrezza de' buoni, discesa da quell'onorato Padre ANTONIO, che in tanti maneggi della sua Repubblica si dimostrò con le doti dell'animo, degno d'eterna memoria appresso tutti, di quell'antichissima, e per sempre Illustriss. Casa BOLDU', dalla quale, non tanti Eroi uscirono dal Cavallo Trojano, quanti eccellentiss. Uomini in armi, ed in lettere continuamente sono usciti. E per esser breve passerò sotto silenzio le degne lodi del Clariss. Sig. Girolamo, Niccola, Angelo, Francesco, Giovanni, e Pietro prudentissimo Senatore, Avogadore, dell'Illustriss. Conseglio di X., ed ultimamente per le rare virtù sue Duca di Candia creato; oltre poi tanti altri elevatissimi ingegni, che hanno sì bene ornato l' Età nostra. Ma non posso far, ch'io non dica dell'Ill. Sig. Antonio, Cavaliere, ed Ambasciadore della sua Sereniss. Repubblica, il quale fu da' più segnalati Uomini del Mondo per tanti suoi meriti abbracciato, e onorato, e spezialmente dall'Imperadore FEDERICO Padre di MASSIMILIANO, che per fino alla mensa lo faceva seco sedere; e, per dargli maggior segno di gratitudine, volle farsegli Compare, inteso ch'ebbe, che là nel Polesine di Rovigo, del quale in quel tempo era Proveditore, aveva avuto un Figliuolo; onde fino a quel luogo mandò Sua Cesarea Maestà due principali Elettori dell'Imperio, che tennero a Battesimo il sopradetto Figliuolo. Di più, non contento, gli fece libero dono di BOLDUCH, grandissima Città della Fiandra, della quale altre volte i suoi maggiori erano stati padroni,

droni, che tuttavia pure non solo il nome della Famiglia tiene, ma ancora l'arma, ch'è il Cigno bianco in campo turchino. Che più? Se in questa nobilissima Famiglia finalmente sian state persone dedite al culto divino, lo fan chiaro le carte, i marmi, i bronzi, ed i Tempj stessi lo dimostrano, e fra gli altri quello di S. SAMUELLE nella Serenis. sua Patria nell'anno 1000. da loro fabbricato. Ora venendo a V. S. Cl., nella quale, come da tanti rivi, ridondano tutte le virtù de'suoi Progenitori, vorrei ben con quella maggior facondia, che a sì gran bisogno si conviene, difondermi nelle virtù dell'animo suo generoso, ed invitto; ma perch'io temo piuttosto, solcando l'ampio Oceano delle sue glorie, arrestar a mezzo il corso, che giunger al desiato porto, a più audace, ed esperto nocchiero questa difficil impresa lasciare mi propongo. Solamente pregherolla, come al presente faccio, che, se già le piacque tanto di porre tra quelli, li quali più l'amano, ed osservano, lo Eccellente Sig. Bartolomeo mio Padre, (grato ricordo) e me finalmente, per sua gentilissima natura, le piaccia con lieta fronte d'accettare questa Tragedia ancora, non potendo io al presente darle cosa più convenevole a'suoi meriti, che tuttavia la chiamano a quegli altissimi gradi, a' quali non dirò a pochi è concesso di giungere, ma nè anche di aspirare, il che permetta N. S., che tosto, come spero, vegga adempito per benefizio pubblico, e contentezza de'buoni.

Di Padoa il primo di Luglio 1588.

Di V. S. Cl.

Affezionatissimo Servidore
Giambattista Liviera.

DEL SIG. MARCO STECCHINI
al Lettore.

O Tu, che leggi questi tristi versi,
Rimira di Fortuna i varj moti,
Com' ella altera or' alto, or basso ruoti
Il miser' Uomo, e a suo piacer lo versi.
Se gli occhi tuoi non fian di pianto aspersi,
E se dal cor altri sospir non scuoti,
D' ogni pietate avrai gli spirti voti,
E qual Mesenzio a crudeltà conversi.
Odi il LIVIERA al suon spezzar i marmi,
E i cerchi intorno rimbombare, ed Eco
Rinovellar l' antiche sue parole.
Mira il suo dotto dir sparso di mele,
Tal che par l'almo Apollo alberghi seco,
Dal Ciel dettando i gloriosi carmi.

DEL MEDESIMO
sopra la Tragedia.

SE col nostro felice al prisco eguale,
Ch' i Sofocli, gli Euripidi sonanti
Odi, e rimiri, e le querele, e i pianti
Ferir i petti di pungente strale;
Ecco il LIVIERA, che in gran fama sale,
Tesser' in carte sì funebri canti,
Che 'n tristi cangia altrui lieti sembianti,
E affretta al Sole il corso alto, e fatale.
Di Tieste, e d' Atreo le cene, e l'onte,
Onde Febo i destrier rivolse addietro,
Cedano a questi lagrimosi accenti.
Quei, che l'odono, al duol fisse han le menti,
Che s'impetran, qual Niobe, al flebil metro,
Poi tornan nel primier stato la fronte.

DELL'

DELL'ILLUSTRE SIG. FRANCESCO
Bozza Cavaliere.

QUal' a pessimo, infame, empio, ed ingrato
Tiranno, al Ciel in odio, al Mondo a sdegno,
Pena, e strazio convenga, e qual sia degno
Premio al suo gran furor, al rio peccato:
Quanto in verso il figliuol caro, e pregiato,
E forte il zelo sia, l'arte, e l'ingegno
Di generosa madre, allor che indegno
Soffre per l'ira altrui maligno Fato:
Come innocente, cui gran fascio piega
Di sventure infelici, il gran Monarca
Tolga fuor d'aspra guerra, acerba, e dura;
Cigno nuovo gentil, ch'a gloria varca
Inusitata, in tali accenti spiega,
Che l'Arno altier di Sofocli non cura.

DEL MEDESIMO.

MIlle a' tragici versi onori, e pregi,
E palme acquista il suo purgato inchiostro,
Cui cede palma Oriental, ed ostro,
Che regio manto alteramente fregi.
Faccia la Grecia omai li suoi più egregi
Scrittor de' tristi eventi, e il secol nostro
Intenta ammiri, ond' ora altrui vien mostro,
Come alfin sia, chi Dio ben cole, o spregi.
Non d'Edipo, Atamante, Atreo, Creonte
L'immonde cene, e stupri, e parricidi,
Cerchi altri di veder nel suo CRESFONTE:
Tu, assai più esperto mastro, a virtù guidi
L'alme, ed accendi fra le pietose onte
D'altri sdegni, d'altre ire, altri omicidi.

DELL' ECCELL. SIG. CESARE SIMONETTI.

TU, che al gran peſo, a l' onorate ſome
Sorgi al Ciel nova Palma, e Lete ſchivi,
Mentre fai di CRESFONTE i pregi vivi
D'empio Tiranno, e rio, le forze dome:
Prendi de' tuoi ſudori il frutto, come
Nobil curſor, che a nobil ſegno arrivi,
Che gli antichi di grido, e fama privi,
Chiaro acquiſtando, e glorioſo nome.
Or chi fia, che non ami, e non ammiri
Queſte Tragiche tue vivaci carte,
Che ſpavento, e pietà deſtan ne' cori?
Tu, in un ſeguendo, e di Natura, e d' Arte
Gli alti precetti, fai, che a' primi onori
Alma vaga di gloria indarno aſpiri.

DEL SIG. CLAUDIO PICCIOLO
Accademico Rinovato.

ALtero ſpirto in giovanetta etate,
A i cui bei lumi di virtute ardenti
Sono i ſuperbi onori e ſparſi, e ſpenti
De le più chiare carte, e più pregiate;
Qual' anime di ſangue avide nate
Non plachi a i dolci inuſitati accenti?
E qual fera Megera è, che non ſenti
Se ſteſſa intenerir d' alta pietate?
Qualunque nel principio ode, e rimira
Li tuoi Tragici verſi, e le parole,
Sparge d'un ampio fiume il viſo, il ſeno.
Ma poi nel fine una dolce aura ſpira
Fra le nubi del pianto, e torna il Sole,
Quaſi dopo la pioggia un bel ſereno.

ARGOMENTO UNIVERSALE.

Cerca un Tiranno uccidere il Figliastro, ma da lui resta ucciso.

ARGOMENTO PARTICOLARE.

Polifonte, occupato ch' ebbe il Regno
De l' antica Messene, il Re Cresfonte
Di Merope marito uccide, e insieme
Duo pargoletti in fasce, fuor che un solo,
Ch' il nome istesso del suo padre avea,
Mandato da la madre di nascoso
A nutrir ne l' Etolia ad un' amico.
S' ingegna Polifonte, dopo ch' ebbe
Di questo inteso, con gran studio, & arte,
Di levarlo dal mondo, e si propone
Alteri premj a l' uccisor. Ma in tanto
Essendo ei pervenuto a quella etade,
Che spinger suol fra l' altre a' fatti illustri
Ogni animo gentil, cerca di fare
Vendetta del suo padre, e de' fratelli,
E d' altre ingiurie, e danni ricevuti
Dal Tiranno spietato. Così viene
A lui, ed i proposti premj chiede,
Dicendo, avere il suo figliastro ucciso.
Comanda Polifonte, ch' ei non parta
Da una Sala fin tanto che non prenda
Del ver certezza. In questo mezzo il vecchio,
Ch' ambasciate recar solea tra 'l figlio,
E la madre, piangendo afflitto viene
Da Merope, e le dice, come appresso
Quell' amico in Oleno non avea
Il figliuolo trovato. Essa credendo

Colui,

Colui, che ne la Sala già dormia
Averlo morto, presa una bipenne,
Per amazzarlo se n'andò; ma il vecchio
Riconosciuto quel, ratto ritenne
Da così crudel scempio allor. la madre:
Ma già parendo a Merope, ch' innanzi
Se l'offerisse il tempo a la vendetta
Contra 'l nemico, finge aver cangiato
Pensiero, & eßer pronta a soddisfarlo,
A tutta possa essendogli consorte.
Egli, di ciò sopra misura lieto,
Appresta un sacrifizio, ove Cresfonte,
La vittima mostrando uccider, priva
Di vita Polifonte, e così il Regno
Ricevera del Padre, e in pace il gode.

PERSONE

DELLA

TRAGEDIA.

MEROPE, Regina.
ERSILIA, Matrona.
APOLLODORO, Vecchio.
TARPEJA, Profeteſſa.
PAGGI della Regina.
POLIFONTE, Tiranno.
CRESFONTE, Figliuolo della Regina.
NUNZIO.
CORO di vecchie Matrone di Meſſene.

La Scena è in Meſſene.

ATTO

ATTO PRIMO.

MEROPE. ERSILIA.

MER. *QUand'io rimiro a gli anni andati, mentre*
In verde, e fresca età lieta gioiva
De l'alta mia Messene, antico seggio,
In cui con gran dolore ora mi trovo
Senza l'usata mia primiera altezza,
Non sò, lassa, che fare, odio me stessa.

ER. *Che può rimedio dar l'onda del pianto,*
Da l'aspro vento de' sospir commosa,
Fervida fuor del core, a' gran travagli,
Che dà, togliendo il ben', empia Fortuna?
O Merope Regina, a me più cara
Di queste luci mie, di questa vita,
E ch' altro è il rimembrar passati beni,
Se non giugner martirj al vostro core?

MER. *Dovrò dunque tenere, Ersilia, il foco,*
Che m'arde, e mi consuma insino a l'ossa,
Rinchiuso sì, che pur lampo non esca?
Sebben del tempo, ch'è fuggito, alcuno
Consiglio non si dà, pur giova spesso
Quella memoria, & un fedel soccorso;
Un dolce ragionar le piaghe acqueta,
Ch'ad una ad una con le proprie mani
Voglio che tocchi, e scorga con le luci
Pregne di pianto, se di me ti curi,
Come conobbi insin da teneri anni.

ER. *Certo mi dolsi, e mi dorrò mai sempre*
Del vostro mal più che d'ogni altro male:
Però seguite pure oltre a narrarmi,
Quanto proposto avete, che nel petto

Sarà

Sarà da me sotto silenzio chiuso.

MER. *Odimi adunque, ch'io d'alto incomincio*
Per alleggiare il duol, che sì m'aggrava.
Arse gran tempo del mio amor Cresfonte,
Esempio di bontà, che fu signore
Già, come sai, di questa gran cittade,
E mentre ch'arse, al fin gli cadde in mente
Di prendermi in ispôsa, consentendo
Cipselo, Re degli Arcadi, mio padre,
A cui mi chiese, e al suo pensiero tosto
Seguì l'effetto, e 'l già bramato fine:
Non avendo riguardo prima a' sacri
Altari, che tremaro. Onde vedute
De' candidi Agnelletti furo l'Esti
Tutte corrotte, oimè meschina, e quivi
De' miei gravi martir la lunga guerra
Trasse principio, perch'ei lieto ergendo
Trofei, Colossi, Anfiteatri, & Archi,
Forse per onorar le nozze, venne
Questa città, fra pochi dì, tra l'altre
Non tanto bella, come forte. Dopo
Crebbe tal rabbia d'atra invidia dentro
Del cor di Polifonte, che, per farsi
Signor, mosse aspra guerra, e al fin la prese,
Et espugnata, oimè, fella vermiglia
Del sangue sparso d'innocenti squadre.
O nova crudeltà, crudeltà estrema!
Fè duo miei figliolin del capo scemi
Su gli occhi al padre, ahi, reo spettacol duro!
E dietro a i figli il genitor amise.
Pensa a qual termin sia questa mia vita,
Amara più, che morte, e qual piuttosto
Cangiata avrei con altra vita, prima
Che ne' secondi nodi maritali
Mi fussi avolta con quest'empio mostro,

Espresso

Espresso mio nemico : oimè , se troppo
Tenuta non mi avesse la pietade ,
Ch'ho nel manco mio lato , del figliuolo
Cresfonte , il qual , ha già gran tempo , a Oleno
Mandai segretamente , con speranza
Certa , che quivi da' suoi fieri artigli
Salvo restasse ; ma , lassa , m' accorgo ,
Che contra 'l fato umana cura è indarno ,
Poscia che questi il pargoletto figlio
Ha già scoperto , non sò come , e doni ,
E dignità ha proposto a chi l' uccide .
O più crudel che Drago ! Polifonte ,
Com' esser può giammai , che tanto sangue
Sparso , non abbia la tua ardente sete
Ancora estinta , che spegner la vogli
In questa guisa ? Oimè , Cresfonte , o figlio ,
Forse non sai , forse non vedi quanti
Spietati lacci , e reti a te son tesi ?
Lassa , che s' altro , che l' ingorda fame ,
Ch' oggi i petti mortali hanno dell' oro ,
Non fosse , senza l' ira , e 'l poter , troppo
Con la tua madre ti ritrovi in tristo
Stato . O tempi , o giorni , come siete
Da quel dianzi diversi ! o notti care ,
In cui vegghiando ogni riposo avea !
Voi foste testimon di mille gioje
Pure , amorose , oneste ,
Ahi cruda rimembranza !
Or sì mi siete acerbe
Ch' a mie pene mortali
Non posso altro ristoro
Trovar , se non nel pianto
Comun rifugio a sfortunata donna .
O figlio , adesso accogli
Di quegli affetti in vece , affetti duri ,

Pieni d' angoſcie, accogli i miei ſoſpiri,
Che, ſebben lungi, il cor ſempre t' invia:
Che dico? ove ſon giunta? che non puote
Amor, ſe il tutto vince, e il tutto regge?

ER. *Ho conoſciuta la cagion de' voſtri*
Acerbi, alti dolori; e appena al pianto
Poſſo por freno, tanta è la pietade,
Che mi trafigge l' alma;
Ma meglio è che tempriate
Gli empj martir, che ſol vi ſon di danno,
Iaſciando anco da parte il comun grido,
Ch' è del figliuol paleſe, perchè ſuole
Avvenir ſpeſſo quello, ch' è dal noſtro
Penſiero aſſai lontano:
Vedete, che l' amor, che cieco, e inſano
Si dice, nelle menti imprime coſe
Da lor diverſe, e sì da un piccol fonte
Sorger fa il mare. Ma per ſempre deve
Tener ſuo ſeggio la ragione, e ſtarſi
Per tutti i tempi da' rei ſenſi ſciolta.

MER. *Conoſco bene anch' io, che quel che dici,*
Oſſervar ſi dovria; ma la natura
Debil troppo mi ſprona alle ſue leggi.
E' agevol coſa il dar', Erſilia, ad altri
Ia medicina, ma per ſe pigliarla,
Malagevol. ER. *Non ſon mai da imitare*
I medici non buoni, ma i migliori;
E in tutto ſtar con gli occhi intenti al fine.
Concedo, ch' il dolor voſtro ſia grave,
E qual, forſe per voi, più grave ſento;
Ma pur s' ha da patir, perchè leggiera
La gloria non ſarà, ch' indi ne ſorge.

MER. *Empia, ſelvaggia, et inumana certo*
Sarebbe quella madre, ch' il figliuolo
Come berſaglio alle faretre, a gli archi

Ve-

Vedesse; senza far degli occhi fiumi.
Ahi fero mio destin, nemiche stelle,
Quanto a gran torto, oimè, mi siete avverse!
O misero Cresfonte, o figliuol caro,
Quando fia più, ch' io ti rivegga, et oda?

ER. *Lo star sempre lontano da' perigli*
Fu cosa buona, e come buona, bene
Sperate, ch' in tal guisa ogni cordoglio
Dal petto vostro, come nebbia al vento
Vedrete anco sparir; chi sà che questa
Un' occasion non sia dal sommo Giove
Per meglio a lui mandata? a che devemo
Giudizio far delle venture cose?
E ben certo 'l morir, ma incerta è l'ora.
Potrebbe viver più, ch' altri non crede;
Sicchè, Signora mia, non sospirate,
Ch' il mal, ch' or vi pensate,
Esser potrebbe vano, perchè i Dei
A' buoni il premio dan, la pena a' rei.

MER. *E' vero il tuo parlar; ma si distingue,*
Che due le spezie son de' beni; l' una
Che premio così chiami, et è l' eterno
Splendor, che con oprar ben, si possede
Ne' Campi Elisi; è l' altra ciò, che porge
La fortuna, la qual si cangia, e volge
Come a lei pare: e questi beni sono
Con tempo guasti, e dall' età corrosi;
E mentre freschi son, son da' malvaggi
Più che da' buoni avuti; e ben' è vero,
Che quelli alfin ne portano la pena;
Ma non resta per ciò, ch' i sensi frali
Non ne porgan cagion di menar vita
Amara; et or quanto martiro, quanto
Cruccio all' afflitto petto mi s' aggiunga,
Immaginar te 'l puoi, da che si tarda

Alla venuta, in cosa sì importante;
Apollodor, che per tre lustri omai,
Come non t' è celato, tra Cresfonte
E me recar soleva l' ambasciate,
Senza ch' i' sappi pur, se l' ha trovato
Nella Città di Oleno, e se gli ha detto
Come l' iniquo Re cerca di torgli
La vita, ond' io bramava che fuggisse,
Per sua salute, in altre parti lungi.
Che debbo, ahi, dunque dire? o mio pensiero;
Quant' aspro tosco, e fele, al tristo core
Arrechi! o quanto duole, o quanto punge
A' miseri parenti l' aver figli
Lungi dagli occhi lor, fra tanti lupi,
Ch' or lupi s' hanno a dir gli uomini a gli altri;
Non uomini! sicchè s' apro la strada
Alle tanto gravose, aspre querele,
Credi, ch' a ciò giusta cagion mi mena.

Er. *Così la ruota va sempre girando*
Della fortuna, e fa quelli ch' al basso
Si trovan, pervenire ad alto grado;
E d' alto a basso ancor, com' ella vuole.
Onde, Signora, s' a' passati tempi
La mente volgerete,
Dubbio non v' è, che là, vedendo tanti
Ridotti al fin d' ogni miseria, e tanti;
Che col patir dopo la morte ancora,
E a mal grado degli anni han vita, e nome;
Temprerete il dolor, perch' è conforto
L' aver compagni nelle cose avverse.
E per dirvi di me: non vi ricorda,
Come de' miei carissimi parenti
Orba rimasi? et oggi appunto ha un lustro;
Ch' io già con forte cor soffersi, e soffro.
Perchè co 'l lagrimar, co 'l viver mesto

Ve-

Vedova non poter quel ch' è passato
Addietro far tornare, e dargli vita?
Il vostro figlio è vivo; i miei son morti,
Tutto che sia sepolto il padre, ch' era
Già carco d' anni, e i figliuolini in fasce;
Nulla di meno importa, e molto giova
L' aver un buon figliuol vivo, sebbene
Con gran fatica, e gran sudor si tiene.
Quindi le prede a' cacciator più grate,
Le merci a' mercatori, e le cittadi
A' capitani son, quanto più stenti
Fanno nel loro acquisto; così lieta
Vi troverete più di giorno in giorno;
Mentre patendo voi questi sì amari
Frutti, che manda il Re, dolci li renda
Il tempo padre, e domator del tutto.

MER. *Or quel che meglio sia, facciano i Dei,*
Ch' hanno cura, e poter dell' universo,
E tal virtute mi concedan, quanto
In queste pene si può dar maggiore,
Che gran bisogno n' ho, poichè m' attrista
Un duro sogno, appresso che m' apparve
Innanzi l' alba, e fu; che mi pareva
Esser in una valle ombrosa, e spessa
Di quercie, mirti, e di cipressi, donde
Un mostro orrendo mi s' offerse carco
Di piume, sotto cui stavan tant' occhi,
E tante lingue, e tante bocche, e orecchie.
Maraviglia da dir! con flebil suono
Un' antro mi scoperse; ahimè, soggiunse
Dopo, ch' era un Leon quivi rinchiuso,
Qual morto avea lo mio diletto figlio,
Solo per contentar se stesso, e un Drago;
Che poco era lontan dall' ampio speco;
E dopo detto, parve ch' alle stelle

Volasse, e nella terra si chiudesse.
Ond'io veduto un dardo, in man lo presi
Per far vendetta, e per morir a un tratto.
Così m'appresso, e 'n quel dal Ciel discese
Per gli occhi miei nel cor raggio sì ardente,
Ch'a terra mi mandò tutta gelata:
Correr tuoni sent'io, tempeste; e scorgo,
Alquanto in me venuta, una gran stella
Con coda torta, e con l'ardente crine,
Che dileguossi, e ancora insieme il sonno,
Al suon di certe trombe della Corte,
Che m'ha lasciata, ahimè, tutta tremante.

ER. *Mai non si de' prestar credenza a' sogni,*
Poichè da' Dei non son mandati; e poi
Se a quel, che vi dà noja,
Pensate il dì; come di notte gioja
Vi potete sognar, cara Regina?
Fugga, fugga lontan l'alta ruina
Falsa, ch'il cor v'ingombra,
E sciolta, al Re del Cielo,
La mente s'erga con ardente zelo,
Che troverete pace.

MER. *Or ciò, che dici tu, molto mi piace;*
Perchè pensato avea di gire anch'io
Al bel Tempio del Sol prima, ch'il giorno
Quinci sparisse, e quelli doni offrirgli,
Che per costume tien la gente, quando
Afflitta, per le luci, e per la lingua
Disacerbar non può la doglia, tanto
Ch'erga la fronte mesta al Ciel sereno.
Ma quegli, che di là drizza 'l cammino
In questa parte, Ersilia, non rassembra
Il vecchio Apollodoro? ER. *Anzi egli è desso.*

MER. *Già ne son certa. O messaggiero, a tempo*
Vieni, che di saper grata risposta
M'arde,

M' arde, et abbruccia il cor quanto più puote,
Ma in mezzo al ghiaccio. Oh voglia Dio, che que-
Sia fortunato segno, e augurio buono. (*sto*

ER. *Così spero sarà.* MER. *Ora tendiamo*
L' orecchie per saper ciò ch' ei favelli:

APOLLODORO, MEROPE, ERSILIA.

AP. *Regina, a voi gli Dei contento, e pace*
In sempiterno aggiungan, s' io col dire,
Forse, la leverò dal vostro petto
In qualche parte. MER. *Non potrai levare*
Quel che già tanto in lui unqua non giacque,
Nè mai è per giacer mentre ch' io viva:
Ma, che principio è questo, ahimè, sì duro?
E' salvo il mio figliuol? che nove apporti?

AP. *Nove, ch' offenderanno i sensi vostri*
Con mio grave dolore.

MER. *Tu m' hai trafitto il core;*
Ahi, sfortunata me, fà, che tu l' apra.

AP. *Pur troppo il mal da se fassi palese,*
E se ben tarda, par assai per tempo:
Salvo, o non salvo dir non vuò che sia
Il figliuol vostro, perch' il tutto è incerto.

MER. *E forse egli in prigion dannato a morte?*

AP. *Queste novelle a voi già non apporto.*

MER. *Parlami chiaro più, fà ch' io t' intenda.*

AP. *Intenderete cosa, a cui mai sempre*
Stata sorda vorreste eßer, Regina,
Ciò che per non aver' udito, e dirlo,
Vorrei nelle salse onde esser sommerso
Mentre varcava il mar per gire a Oleno.

ER. *Ahi, come a un tratto mi s'agghiaccia il san-*
Entro alle vene, oh Dio, porgici aita. (*gue*

AP. *Questa è la lettra, e questo è l' oro, ch' io*

A dietro vi riporto; e finalmente,
Per dirvi il molto in una sol parola,
In Oleno trovato non ho il figlio.

MER. *Oimè meschina! e qual fia la cagione?*

AP. *Ch' ivi non era, e questo è più che certo.*

MER. *Ma dov'è?* AP. *Io non lo sò, ne 'l sa l'amico.*

MER. *Come saper no 'l può chi n'ebbe cura?*

AP. *Sa questo sol, che già più giorni manca.*

MER. *Manca di vita, o pur dalla Cittade?*

AP. *Dalla Città manca bensì, ma poi*
Altro dirvi di lui non vi saprei.

MER. *O per me sempre acerbo giorno, e oscuro*
Più che la notte istessa: ahi duro giorno!
Di nera pietra tu da me tra gli altri
Sarai segnato eternamente, come
D'aspra ferita ancora ho l'alma impressa.
Ma tu, se maggior cura nel cercarlo
Avesti posto, forse i' non sarei,
Com' ora son senza consiglio, e senza
Ajuto alcuno, oimè, dolente a morte.

AP. *Se gli occhi d' Argo, overo di Lincèo*
Avessi avuto, insieme con la fiamma
Pietosa, che nel cor v' arde, per certo
Tenete, che cercar con maggior cura
Di quello ho fatto, non avrei potuto;
E la mia interna fe, che ad ambo porto,
Congiunta con l' amor già ve lo scopra;
Se ciò non vale, i Dei, che 'l tutto sanno
In testimonio adduco, e Oleno istesso.

MER. *Ora ti credo, ahi, che dal duol mi sento*
Strugger il core a parte a parte, come
Gelida neve sotto al caldo Sole.

ER. *Ah dura sorte; o povera Signora!*

MER. *O mille volte Merope infelice,*
Al mondo sola di sciagure specchio,

Che

Che puoi più fare? e che farai, Cresfonte,
Se vivo ti ritrovi in altre parti
Senza l'appoggio di colei, che t'ama
Più che se stessa, e quanto amar si puote?
O Cieli a me nemici, o Stelle avverse:
Ch'altro mi resta, se non questa vita,
Ch'in breve è per cader, pascer di pianto?
Lassa, ch'incerta son s'ei più sia in vita.

AP. *Deh ponete in oblio questi pensieri,*
E ben sperate, che speranza tale
Si dee sempre tener in dubbio caso.

MER. *Questa spesso ingannar l'amante suole.*

AP. *La speme è un dolce cibo a un core oppresso.*

MER. *Come poss'io sperar, se di lui lettre*
Non ho sin quì del suo partir avute?

AP. *Potrebbon, com'avviene, esser smarrite.*

MER. *Smarrita son ben'io, e a tal ridotta,*
Che invidia mi conviene avere a' morti,
Se morti dir si ponno, il che non sento,
Quelli, che ben morendo, il dolce fine
Delle sciagure lor vedono. ER. *Ahi quanto*
Mi preme il vostro mal, gli alti lamenti,
Che dalla bocca ardenti aprir vi veggo;
Onde a temprarli fia, Regina, meglio
Con questa sol ragion, ch'or vi ricordo,
Che dell'incerto far certo non lice,
Perchè non può seguir cosa non degna
Alfin di biasmo, e danno; al che, s'io parlo
Liberamente un poco,
L'amor, ch'è senza loco,
Mi scusi appo di voi, perchè nel petto
Non chiudo se non quel, ch'ho nella lingua.

MER. *Così dee far chi di cor ama, e tale*
T'ho reputata sempre, Ersilia mia,
Ben di me stessa segretaria fida.

ER.

ER. *Le grazie, che vi deggio, il Ciel vi renda*
Per me, poichè son tante, che non solo
Esprimer con la lingua non le posso,
Ma nè anco col pensier capirle appieno.

MER. *Lascia da parte tai parole, e sappi,*
Che se di cose triste i' parlo, e penso,
Come tu vedi, il fò perchè mai sempre
Il mal s'ha da temere essendo male;
Non che già certa sia della sua morte,
Ma ne stò con timor, meschina madre,
Perchè la gioventù, senza alcun freno,
Abbracciar spesso suol quel che l'è peggio;
E questo avvien, sì per furor di sangue,
Come anco dall'aver poco provate
Le cose di quaggiù, che molte volte
Con l'apparenza lor le danno morte.
Pur troppo è periglìosa questa etade:
L'esperimento, che n'è mastro, il mostra;
Ove or se pone il piè, tieni per fermo,
Che non è poco aver qualche riguardo,
Col superar se stesso, e por misura
Alle bramose voglie, e pensar anco,
Che sotto molle erbetta giaccia l'angue.
Ma chi m'accerta ciò di lui, vivendo,
Nel primo fior' essendo, e 'n gente strana,
Nemica, et inumana?
Ahimè, ahimè, che dal cordoglio l'ossa
Roder mi sento, e le midolle insieme!
Ivi cruccio, martiro, ivi disagio
Deve patire il miserello, ahi lassa;
E quel ch'il cor mi passa,
E' un certo rio timore,
Che nel mio petto stassi a tutte l'ore,
Ch'in dura febbre cada,
O che qualch'altro male

Lo

Lo sopraggiunga fiero, aspro, mortale;
Il che se così fosse,
Mentisca la mia lingua,
Che più potrebbe far privo d'aita?
Questa povera madre la sua vita
Potrà bene menar sempre infelice;
Poi qual rimedio fora? o quanto è meglio
Un'inimico aver lunge, ch'avere
Un'amico: di quel sempre si pensa
Il bene; ma il contrario sol di questo,
Che sì tristi ne rende i cori nostri,
Qual la tristizia istessa.

ER. *Così comporta il Cielo: e chi è, che passi*
Da questa vita fral senza travaglio?

MER. *Alcun certo non è; orsù n'andiamo*
A porger prieghi a quel gran Dio, ch'il tutto
Regge, e governa, ch'il misero figlio
Lieto ne viva, senza alcun periglio,
Et ogni rio timor da vostra mente
Estingua, e scacci, e alfin renda noi degni
Di poterlo servir con puro core.

AP. *Egli vi guidi, e in tutte l'opre vostre*
Vi sia Duce, e Rettor per sua clemenza.

CORO.

Nascon tra fiori, e fronde,
Di varie piume i vaghi augelli ornati;
I muti pesci nelle limpid'onde
Con argentate squamme son creati;
Sì di peli guarnite entro alle selve
Scherzan l'erranti belve
Sciolte d'ogni aspra cura,
A cui l'alma Natura
Mostrossi sempre amante,
E die' per veste sin scorze alle piante.

Solo

Solo produsse al mondo
Quest' uomo nudo, e più ch' il vetro frale;
In pensier' aspri, e doglie alte fecondo
Più di qualunque, ahi lasso, altro animale;
Nè sì tosto è sospinto a questa luce,
Ch' un mar di pianto adduce
Dall' intimo del core
Per gli occhi mesti fuore,
E con singulti ardenti
Il Ciel ferisce, e turba gli Elementi.
Presago è l' infelice
Ben, come ne' venturi suoi brev' anni,
In questa cieca valle a lui non lice
Altro gustar, che pene acerbe, e affanni.
Ahi miseria infinita! eccone nasce,
Ch' avvinto vien con fasce,
Per debolezza estrema;
E benchè il mal lo prema,
Miser, nol sa scoprire,
Che col senno gli manca il poter dire.
E s' in etade cresce,
Ove il bene dal mal ritto discerna,
La vita gli è più acerba, e più l' incresce;
Perchè non è quaggiù cosa, ch' eterna,
E stabil sia; ma il tutto in un momento
Si volge, come al vento
La polve; e or lite, or guerra,
Or fame sì l' atterra,
Nè giova il lamentarsi,
Quando i Pianeti son di pietà scarsi.
Ond' i gran Regi stessi,
Che le pregiate gemme, e gli ostri eletti
Calcano, son da gravi cure oppressi;
Nè sotto a que' superbi aurati tetti,
Miseri insieme, già mai prender ponno
Un

Un dolce cibo, un ſonno:
Ahi, la Regina noſtra
Ben chiaro lo dimoſtra,
Che, meſta per lo figlio,
Teme di rio deſtin fiero periglio.
Alto Signor del Cielo,
Che ratto in un baleno
Puoi far pioggia, e ſereno,
Per tua bontà infinita,
A queſta donna da tranquilla vita.

ATTO SECONDO.

MEROPE, CORO, ERSILIA, PAGGI.

MER. *OVunque il piè mi porta, altro non miro,*
Altro non odo sol, che cose triste,
Ch' appunto par, che le miserie tutte
A me s' accostin, come peso al basso.
Donne cortesi, qual' empio dolore
Così v' assale, ond' ho sentito accenti,
Che da pietate i venti
Potrebbono fermare,
E tor l' orgoglio al mare
Quand' ei più freme? deh vi piaccia dirmi
Di ciò l' alta cagion; forse potrebbe
Quel rimedio, ch' in me non può, giovarvi.

Co. *Quando non puote in voi, grava noi stesse,*
Nè men ci può giovar, poichè deriva
L' aspra pena crudel, ch' or sì n' accora,
Da voi, nostra Signora.

MER. *Basta ch' io sola nel mio mal languisca,*
Senza che stando voi così dolenti
Proccaciate nov' esca a' miei martirj.

Co. *Quando 'l capo si duol languon le membra*
Per propria lor natura; e chi ama deve
Cangiarsi nell' amato oggetto, e 'l bene,
E 'l male sostener, che l' alma affligge;
Ma se v' aggrada il lieto viver nostro,
Lieta vivete voi, che già sapete,
Che ben condizione è di qualunque
Nasca, l' aver la vita a' fieri colpi
Di rea Fortuna esposta, e questi sono

Da

Da tollerar con animo coſtante,
Primieramente quando è da noi lunge
La colpa, che aggravar ſuol nocente alma.

MER. *Se, quando l'alto Re della natura,*
Occhio del mondo, e del tempo miſura,
S'aſconde a noi nel mare,
Reſta la terra tenebroſa in tanto,
Ch' egli di novo appare;
Ben' è ragion, che le mie luci in tetro,
E duro pianto involte, afflitta, e laſſa
Tenga, per ſin ch' il caro mio Creſfonte,
Luce degli occhi miei, ch' or mi ſi cela,
Si ſcopra in qualche parte, ove ſicuro
Da Poliſonte ſia, rabbioſa tigre,
Che del ſuo puro, et innocente ſangue,
Coſa nefanda, tinto far il ſuolo
Brama. Ahi, chi vide ſotto umana forma
Già mai moſtro sì crudo, e sì ſpietato?
O duro, empio deſtin, pur vuoi, ch' i' veda
Far ſcempio di me ſteſſa acerbo, e crudo!
E a mal mio grado ancor mi tengo in vita?
Ah non ſia ver, non lo conſenta il Cielo.
Gli Scettri, e le Corone apportan dunque
A lor medeſmi alfin perpetuo danno?
Ahi laſſa, che quei beni, e quegli onori,
Ch' il Mondo così apprezza, altro non ſono,
Che bule, o fumi, od ombre aſpre, e nojoſe;
E quel che meno ſtima è ſommo bene,
Come ſovente dal ſacrato ſpeco
Chiaro l'aperſe il gran Signor di Delo.
Quanto meglio per me s'in umil loco
Nata, e viſſuta foſſi infrà le ſelve
Abitate da Ninfe, e da Paſtori,
Da vaghi augelli, che perpetua pace
Sembra, ch' apportin con ſoavi guiſe,

Col

Col dolce mormorio delle fontane,
E 'l glauco aspetto dell' aperto Cielo.
Al che ben si può dir: cedano i marmi;
E l' ampie loggie, et i palagi, e i fori
Ad un piccol tugurio. Quì che regna?
Se non discordie, e morti, e tradimenti:
Là solo è un viver lieto, una quiete,
La qual, ahi lassa, più trovar non spero.

Co. Se la trovaste pur vi piaceria?

Mer. A chi non piace quel, che per se è buono?

Er. L' aver pietà dell' altrui pene, è cosa
Umana, anzi divina; e come tale
Penso sia vano l' usar con voi prieghi,
Che ci vogliate aprir ciò, che n' è chiuso.

Co. La via del bene a tutti è sempre aperta;
Ma perchè dopo il gran Motore, e dopo
La Patria, per la quale ognuno deve
Espor la vita a volontaria morte,
Quando il tempo il ricerca, esser non suole
A' cari genitor alcun tesoro
Accetto più de' figli; è ben ragione,
Che, madre essendo voi di sì pregiato
Prence, qual è Cresfonte, il non sapere
Ciò ch' egli faccia, e dove sia, vi prema;
E maggiormente poi che dal Padrigno,
Nemico suo mortal' è perseguito:
Ma onesto già non fia, s' o lieta, o grave
Nova intendeste, tolgano gli Dei
Ogni sinistro evento, voi cadeste
Di pensiero in pensiero con la mente,
Tal ch' il riposo, senza alcun profitto,
Da voi, e da chi v' ama, si fuggisse.
Ma perch' è nota la virtute vostra,
Ch' a' colpi di fortuna vien più grande,
Quel che detto v' abbiam sia per ricordo,
E per

E per segno d' amor, non per bisogno,
Che già n' abbiate. MER. *Il buon consiglio, o*
All' uno e l' altro sesso esser de' caro, (donne,
Perchè spesso il difende più che l' armi,
E perchè non può saper ciò, che dovria.
Ma questo vostro dir ambiguo fammi
Quasi pensar, che vi sia nato in parte,
Se non in tutto, quel ch' a me è nascoso;
Il che se così fosse i' pur vi prego,
Anzi scongiuro per gli Dei del Cielo,
Che non vi spiaccia di scoprirlo ancora
A questa sventurata; perch' importa
A lei saperlo più ch' a ogn' altra al mondo.

CO. *Sì non bramano i cervi i chiari fonti,*
Nemen Tantalo l'acque, e i dolci pomi,
Quanto bramiamo noi di compiacervi;
Ma, nol potendo fare,
Così n' affligge, e duole,
Ch' umana lingua nol potria narrare,
Tutto ch' all' impossibil non si tenga.
Pur dovemo tentar sempre la sorte,
Quando per meglio sia, senz' aver tema;
Ch' il gran Rettor del Ciel ne sarà duce.
Evvi Tarpeja nel Tempio di Giove
Per sacrifizj gita in su l' aurora;
E perch' è Profetessa, vi potrebbe
Chiaro, e distinto dir quel che cercate
In darno qui da noi, che nol sappiamo;
E benchè il suon delle parole nostre
V' avesse dato speme, or non la toglie;
Poichè nacque da questa, e con amore,
A questa sol s' attiene. A questa insieme
Potete voi mandar, perchè trarravi
Col saggio suo parlar di tal pensiero.

MER. *Questo mi piace. Duo di voi, miei paggi,*

Vadano tosto al tempio a ritrovarla;
E se per avventura ai sacri fochi
Intenta fosse, non si turbi, intanto
Che fornito non sia ciò che sia d'uopo;
Perchè la Religion preceder deve
A tutte l'altre cose; e così alfine
Detto le sia, che venga a ritrovarmi,
Per cosa di gran peso immantinente.

PAC. *Con diligenza eseguiremo quanto*
Ci avete imposto. MER. *Con sommo desire,*
Tra questo mezzo aspetterò costei.
Ma che potrà mai dire
Tanto di lieto, che prenda conforto
Nel ricondurre al già bramato porto
Questa mia afflitta nave combattuta
Da venti rabbiosi in mezzo all'onde
Procellose del mar? forse ch'è in vita
Sotto l'impero altrui crudele? o in parti
Remote sì, ch'a se medesmo ignoto
Viva? ahi, che questi, e simil' altri avvisi
Troppo mi foran duri, e troppo amari.
Qual fia dunque la nova? io non la veggo
Con questo ingiusto Re, nemico espresso
Del mio riposo, fattomi consorte
Solo per trista sorte:
In che t'offese mai, o Polifonte,
Crudelissimo serpe dell'Inferno,
Quel sangue puro del mio amato, e caro
Marito, e d'ambo i figli, che spargesti
Ingiustissimamente dopo averli
Tolto, e rapito quel, che tuo non era?
E in che t'offese ancor questi, che il nome
Del caro padre porta, a me rimaso
Solo, nel qual ogni mia speme posta
Aveva dopo Dio? in che t'offese,

Se

Se mai non ti conobbe, e mai ti vide?
Tu lo persegui tanto. Or che farai
Agl' inimici poi? o Cielo, o Terra,
Come tener potete questo fiero
Si lungamente in vita? s'è pur vero,
Ch' a molto andar non si poßon godere
Gl'ingiusti Regni. CORO. *A paßo lento viene*
L' ira di Dio, sebben par, ch' ei si scordi
Gli altrui demerti: e se con questi attende
A far più acuto il provocato ferro;
Qual morti, e pene eterne alfin daragli?

MER. *Se studj, e se proccuri dargli morte,*
Perchè mi sia figliuolo; a me s' aspetta,
Ch' al mondo l' ho prodotto, e non a lui:
Dalami, purchè tu lo serbi intatto
Non curo di patir tormenti, e morti;
Anzi mi saran dolci, uscendo fuori
Dalle tue crude man con tal' acquisto.

ER. *Benchè sia giusta la cagion, Regina,*
Ch' a lamentar vi spinge; pur vorrei,
Che cercaste serbar la vita al figlio
Con altro mezzo, aimè, che con la morte.
Orrendo, estremo mal di tutti i mali.
E s' è ben aspro il Re, non vi turbate;
Che l' aspre spine ancor spesso le rose
Producon molli; e parimente dopo
L' oscure nubi un bel sereno torna;
E dopo il verno ancor la dolce state.
E, perch' irrevocabil' esser debbe
La sentenza regal? Questo concedo
Nell' opre buone, e non nelle cattive.
Che non è uomo il Re? e se ciò è vero,
Qual' è più proprio all' uom, quanto l' (errare,
E scorto poi l' error cangiar pensiero?
Sicchè struggete omai sì fredda tarma

Dal vostro cor con vive alte ragioni;
Ch' ancor le regal voglie, quanto grandi
Sono, così son mobili sovente,
E spesso a lor medesme alfin nemiche,

MER. *Cessa di persuadermi, o mia fedele,*
Che un salce amaro, e infruttuoso possa
Render frutti soavi, et amorosi.
Chi sotto tristo capo menar spera
Vita felice, è privo di ragione.
E non mi dire, ch' uomo egli si sia,
Perch' uomo egli non è, senon di nome.
Una Quercia cresciuta a man sinistra,
Con quel curvo alla destra più non pende;
Così costui, col mal cresciuto, e a questo
Proclive essendo, maraviglia fia,
S' ad onesti pensieri aprirà mai
Le porte, dando saggio di Re giusto.
Ma sia come si voglia i' spero ancora
Ne' buoni Dei, ch' in tutto egli non vada
Di sue scelleritè libero, e sciolto.

CO. *Di ciò ch' ha da venir predir s' aspetta*
A Tarpeja, la qual, s' io non m' inganno;
Sarà qui tosto alla presenza vostra.

MER. *Venga felice, e con felici nove,*
Che con desir ardente aspetterolla,
Benchè non speri averne; poichè sempre
Il mal s' appiglia al mal, come gramigna.

ER. *Si satolla fortuna de' suoi colpi*
Sovente; che siccome esperto, e saggio
Agricoltor far suol, che con la falce
Le più gradite piante va tagliando,
Acciò crescano meglio, e sien più liete
Al da sezzo dell'altre. MER. *Troppo sono*
Omai profondi questi colpi, e troppo
Amari; e quando è incisa dalla pianta

La

La radice non cresce, ma sen more;
Così fra ben poch' ore,
Quasi terrestre pianta, e de' più cari,
Ch' eran la vita mia, le mie radici,
Essendo io priva, temo esser estinta.

Co. *Avendo un figliuol vivo, non temete;*
Perchè priva non siete
In tutto, come dite.

Mer. *Che giova quello aver, che non si gode*
Per impotenza, nè goder si spera?

Co. *Diletta a' genitori il ben ch' ha il figlio*
Più che il lor proprio, ancorchè ne sian privi.

Mer. *Quand' avvenisse al mio questo che dite,*
E che certa ne fossi, n' avrei pace;
Ma 'l non saperlo, assai mi pesa, e duole.
A questo anco di grave mi s' aggiugne,
Che più non mi ricordo il tenerello,
E caro suo sembiante, il qual cangiato
Omai forse dee aver; avendo colte
Quindici volte il contadin le biade
Col curvo ferro dagli arati campi;
Ch' alle mie luci afflitte non s' è offerto.
O dolce forma! perchè non mi lece,
Almeno col pensier comprender come
Tu sei? poichè nol posso con quest' occhi
Rugiadosi, e infelici. Io rammentando
Di te sempre ne vo la notte, e 'l giorno;
Ma te, non so se dir degg' io pietoso,
Poichè m' appari in sogno in mille guise,
E sotto finte larve: una, qual piagne
Per te la vita, inganni? pur dirotti
Alfin pietosa, essendomi soave
Tutto quel, che da te provenir puote.

TARPEJA, MEROPE, ERSILIA.

TAR. *L'aver veduto or' or quella colomba*
Su quella eccelsa Torre assisa, tosto
Ch' il corvo indi caddè sinistro a terra,
Via più dinota il confermarmi quanto
Serbo nel cor, per dire alla Regina,
La qual appunto veggo, e qui meglio anco.

MER. *Mossa da quel desio, che mover suole*
Qualunque i cari figli ha da se lungi,
E in luoghi incerti, ch' è del loro stato
Nuova sentir, primieramente quando
Digiuno n' è rimaso dopo molto,
V' ho mandato a chiamar per questi paggi,
Sol perchè voi, a cui poter diè il Cielo
In sapere il passato, et il presente,
Et il futuro ancor, senza rispetto
Alcun dir mi deggiate ciò, che faccia,
O sia per far del mio figliuol la sorte.

TAR. *Ella vivo lui serba a miglior vita.*

MER. *Questa da' buoni si ritrova in Cielo.*

TAR. *Parlo di quella, che si trova in terra.*

MER. *Qual dunque mai sarà, se dir vi lece?*

TAR. *Che servo non sia più d' alcun mortale.*

MER. *Servo non è chi a se medesmo impera.*

TAR. *Sarà Signor alfin di molti Regni.*

MER. *Felice me se il ver tanto s' adempie.*

TAR. *Io non ragiono indarno; avverrà tosto.*

MER. *Gli Dei secondin sì dolci parole.*

TAR. *Anzi direi di più; ma ciò vi basti.*

MER. *Deh fermatevi, e il tutto mi narrate.*

TAR. *Poichè così volete, ubbidir voglio.*
Il nostro Re convien gli sia soggetto:
Egli sarà Signor di questa terra;

Ma

Ma il tutto sta in poter d' un' alta Stella,
Che morte gli minaccia in un sol punto,
La qual se fugge, come credo, poi
Saragli sempre amica.

MER. *Deh cangia, o Padre onnipotente, e santo,*
Di fiere stelle il minacciar funesto.

TAR. *Egli altro senon ben non brama, e vuole.*

MER. *Che fia del dispietato Polifonte?*

TAR. *Io ve l' ho detto, et anco ve 'l ridico;*
Di vostro figlio sia in poter sua vita.

MER. *Gran cosa è quella ch' odo, e appena parmi,*
Ch' abbia del ver, non che creder si possa.

TAR. *Così creder dovete, perchè i Dei*
Parlano meco; nè soglio io mentire;
Che cosa è infame, e vile il dir menzogna:
E in oltre non sapete,
Ch' il grave mal fa l' uom talor sicuro?
Polifonte, dov' è così superbo,
Tant' umil ne verrà, ch' anco le fiere
Saranno astrette a rallegrarsi, e amarlo.

MER. *O miracolo grande oltre natura!*
Mi fate divenir un duro sasso;
E quando ciò n' avvenga, i' creder voglio,
Che si possa nutrir sol d' acqua il foco,
E d' aconito l' uomo, e possa ancora
Fuori produrre il mar biade mature.

TAR. *Ha certo d' avvenir quel che favello,*
E lo vedrete con le proprie luci;
Ch' ogni cor duro alfin si spetra, e move.
Non è frattanto donna sotto il Sole,
Che menar deggia vita più tranquilla
Di voi; ma a che tenete così carca
La fronte di pensieri, e nubilosa?

MER. *Ciò per attender voi solo procede:*
Ma tu, che dici Ersilia? ER. *E' tempo, dico,*

 Ch'

Ch' il sospirar, et il temer lasciate,
Poichè sì buoni annunzj avete inteso.

MER. *Purchè per me non sian tardi adempiuti.*

TAR. *Non dubitate no; anzi per darvi*
Compiuta l' allegrezza, io vi protesto,
Ch' oggi prima, ch' il Sol nel mar s'attuffe,
Vivo e lieto vedrete il vostro figlio
In quest' alma cittade. Or non vi basta?
E nel palazzo ancora.

MER. *Nel palazzo regale oggi, oggi dunque*
Son per veder Cresfonte? TAR. *Così dico;*
La verità non vi nascondo. MER. *Ahi lassa!*
Eterno Dio, soccorri alle mie forze
Deboli in questo punto. ER. *Ahi poverina.*
Oh, come tosto è impallidita affatto!

MER. *Oimè, m' avete morta.*

ER. *Su questo braccio spirto riprendete.*

TAR. *Fate buon core: ch' accidente è questo?*
Perchè v' annunzio il ben voi v' attristate?

MER. *Per altri esser può ben, ma per me male.*

TAR. *Sarete consolata, e questo per la*
Venuta del figliuol, che sarà in breve.

MER. *Ah, ch' or son giunta misera, e infelice.*
Questo è quel giorno, oimè, quel giorno orrendo,
Che d' ogni ben mi priva; ahi quest' è quello
Tanto aspettato forse dal Tiranno,
Nel qual venendo, figlio,
Ahi, ch' il mio cor si schianta
Solo a pensarlo, tu, dico, sarai
Da lui ucciso, come
Ha fatto del tuo caro
Padre, e ancor de' fratelli.
Ahimè, ahimè, non far, Fattor del tutto,
Ch' io vegga questo, nè che mai l' intenda:
Ma piuttosto ti prego, e ti scongiuro,

S' alle

S' alle calde preghiere punto attendi,
Che tu mi chiuda gli occhi in sonno eterno.
Ma a te, Signor, riporgo ardenti preghi,
Ch' a tanti mali, oimè, si chiuda il varco:
Per tua clemenza fallo,
Ch' il tutto è in tuo potere.
Deh, mostra ch' i sospiri
Sospinti fuor dal cor ti sieno cari.

TAR. *Ah, Regina, così siete smarrita*
D' animo? Deh, su, su, fatevi forte,
E non temete, ch' il Principe vostro
Abbia d' aver dal Re pur un' oltraggio.

MER. *E ch' io non tema, oimè, sì gran ruina,*
Che sovrastar mi vedo innanti agl' occhi,
Come per puro, e candido cristallo?
Di poco amore forse m' accusate,
Perch' io avezza a star con Polifonte
Selvaggia fiera, e rea? D' altro or parlate.

TAR. *Spesso è cagion di grave mal l' amore,*
Ch' ha per compagno sol freddo timore.

MER. *Mal può sperar chi è fra Scilla, e Cariddi.*

TAR. *Chi si confida in Dio, mostri non teme.*

MER. *Ahi, che scorrer talor ne lascia il male.*

TAR. *Lo fa per ispurgar nostri difetti,*
Che con dolor, dolor meglio si leva,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Però creder deggiam, ch' egli fia bene.

MER. *Il vero ben non pate alcun dolore.*

TAR. *Quello, ch' è giusto, e con virtute, è buono,*
Sebben non segue sempre nostre voglie.

MER. *Il far morir un' innocente è ingiusto.*

TAR. *Convien che moja ogni un, ch' al mondo*

MER. *Di morte natural, ma non violenta, (nasce.*
Ch' alli malvaggi sol de' esser proposta.

TAR. *Da quella morirà dopo gran tempo,*

Non

Non già da questa; e fia felice il fine:
MER. *Or mi paventa sua nemica stella.*
TAR. *Sarà placata col favor di Marte,*
Sicchè vane saran l'empie minacce.
MER. *Ciò capir mi potria pur nella mente,*
S', ahi, non l'aveste più desta, e confusa,
Credendola quetar col dirmi, ch'oggi
L'ho nella Reggia da veder; e ch'io
Lieta seco sarò, perchè il Tiranno,
Ch'or va sì altero, gli sarà soggetto;
Il che dal ver più s'allontana, quanto
Col lume di ragione a lui m'appresso.
Forse non spira l'atro empio veneno
Dagli occhi, che nel cor più che mai serba
Contra Cresfonte? ma che dico spira?
Se già spumante in ogni loco il versa.
A che, vago di sangue, incitar tanti
Rabbidi mostri, che sì orribil scempio
Faccian dell'innocente, che ne resti
Dura memoria alle future etadi?
Son questi segni da poter sperare
Quel lieto fine, qual mi promettete?
Misera me, non mai; e se lontano
A più poter spogliar di vita il tenta;
Che fia poi quando gli sarà propinquo?
TAR. *Il ragionar indarno assai disdice;*
Però con vostra pace, e con licenza,
Al Tempio, ch'io lasciai, farò ritorno.
MER. *Itene lieta, e con miglior ventura*
Di quel, ch'or resto; e giunta al sacro altare,
Deh, piacciavi pregare
L'eterno Dio, che del mio sangue curi.
TAR. *Così farò; ma quello che mi spiace,*
E'l vedervi restar tanto dogliosa,
Per non prestar alli miei detti fede;

Anzi

Anzi non miei, ma del tonante Giove:
Pur mi consolo, perch' in ben poche ore
S' adempiran col ver le mie parole:
Così vedrete quanto a noja m' abbia
l' adulazion maggior d' ogni veneno.

MER. *Deh 'l concedesse quell' eterna mente,*
Ch' in se contiene, e crea tutte le cose.

TAR. *La vita il fine, e 'l dì loda la sera;*
Ned ora più di ragionarvi intendo.

MER. *Misera me, ch' i' sto come coniglia*
Al funesto latrar d' avidi veltri,
Nè so che deggia fare,
Se non girmene dentro a disfogare.

ER. *Questo fia meglio a mio parere.* MER. *Andiamo.*

CORO.

Ahi, chi di noi mortali
Non vede, quanto sien fugaci, e brevi
I nostri beni, e quanto lunghi i mali?
Tu pur lo sai, Regina,
Che lieta già vivevi
Col tuo caro Cresfonte;
Et or, lassa, e meschina,
Di mille oltraggi, et onte,
Convien che temi sol di Tiranno empio,
Ch' ama il rio, e fa del buono e strazio, e (scempio.

Ahi, che gli acerbi detti
Della saggia Tarpeja d' ogni spene
Vanno i nostri spogliando afflitti petti;
Che se il tuo figlio amato
Venisse qui in Messene,
E nella regia corte;
Allora il Re spietato
Gli donerebbe morte:

Onde

Onde infelice astretta dal dolore,
Di propria man si passerebbe il core.
Ch' è legge troppo fiera,
Lo star mai sempre in servitute, e in pianti;
Molti nel mezzo dì videro sera,
Per non poter soffrire
Tormenti tali, e tanti;
E vivon noti al nostro
Tempo, ch' un bel morire,
Più che le gemme, e l' ostro;
Tutta l' andata vita spesso suole
Render ornata, e chiara a par del Sole.
Deh, piaccia a quella Prima
Cagion d' ogni cagion, Motor sovrano,
Render il rio pensier fallace, e vano.

ATTO

ATTO TERZO.

APOLLODORO.

L'Accorto, e buon nocchier secondo i venti
Drizza il timone, e va solcando il mare;
Così compone le sue squadre il fido,
E saggio Capitan contra l'insegne
Nemiche, e le comparte or quinci or quindi,
Secondo il tempo, e l'occasion, che scorge;
Così far deve ogni uno in tutte l'opre,
Poichè spesso natura anco l'insegna,
Se vita vuol menar lieta, e sicura.
Questo crudel Tiranno ora ha mandato
Insolito a chiamarmi per un messo,
Ch' accelerar io debba a lui il cammino
Di presente; nè so ch' altro pensarmi,
Senon qualche gran mal, qualche ruina,
Che m' abbia oggi a cader sopra le spalle.
Misero vecchio! il far piacer talvolta
Ad uno, è proccurar quel, che t' è peggio:
Ma perch' è nato l' uom, senon per altro?
Vada la vita per l' onor, ch' è giusto.
Istimo certo, ch' egli abbia saputo
Ch' io sia quel desso, qual recava nove
Dell' infelice figlio alla Regina:
Il che se così fosse, pria bisogna
Drizzi, e comparta ben con l' intelletto,
Quant' ho da dirgli, per poter chetare
La barbara sua mente in qualche parte,
Acciò, mal grado mio, delle parole,
Ch' irrevocabil son, poi non mi penta. (no
Ma che? fia in darno; perchè appo un Tiran-
Non

Non ſi conſà ragion, ma feritade;
Di queſta egli ſi nutre, e vien ſuperbo,
Come di legne il foco; al che piuttoſto
Meglio ſarà, che con animo forte
Mi diſponga patir quelli tormenti,
Che ſogliono avvenir d'aſpri Tiranni;
E tal moſtrarmi nello ſtato avverſo,
Qual nel ſecondo. Or' eccol dal palazzo
Uſcir con la Regina, e à quanto poſſo
Comprender dalla fronte entro nel petto,
Non picciolo penſier l'affligge, e preme.

APOLLODORO, POLIFONTE, MEROPE.

AP. *Colui, dal quale ogni ſalute pende,*
Inclito Signor mio, alta Regina,
Vi ſalvi, e renda lieti i bei penſieri.
POL. *E a te conceda il guiderdon, che merti.*
AP. *Ratto veniva or' or per ritrovarvi.*
POL. *A tempo ſei venuto.* AP. *Mi rallegro;*
E queſto perchè ſol bramo ſervirvi.
POL. *L'ho conoſciuto.* AP. *Che mi comandate?*
POL. *Ben toſto tu 'l ſaprai; ma prima voglio*
Incominciar da voi, Regina. Or dunque,
Perchè colui, che da molti è temuto
Convien che molti, e molte coſe tema;
Voglio ſaper qual'accidente ſgombri,
Così dal voſtro aſpetto il bel ſereno,
Prima che peggio avvenga; ch' al mal nuovo
Toſto ſi deve oſtar, prima ch'invecchi,
Et invecchiando ogni rimedio tolga.
MER. *Queſta è dimanda tal, Signor, che troppo*
Mia mente eccede, nè darvi riſpoſta
Salda ſaprei, perchè mi trovo come
Colei, ch' inferma, il ſuo dolor conoſce,
Ma

Ma la cagion però, lassa, non ſcerne.

POL. *Che dolore è coteſto? et in qual parte*
Del corpo voſtro tiene il duro ſeggio?

MER. *Nella più nobil, ch'è dentro nel core,*
E' lo conſuma e rode; ond'io di fuore
Ne do, come vedete, eſpreſſo ſegno.

POL. *E' queſt'un duolo, un mal, qual naſcer ſuole*
Ben ſpeſſo nella donna empia, e proterva,
Da malnato penſiero, per cagione
Dell'ozio d'ogni mal germe, e radice.
Però che 'l ver, che ſotto oſcuri veli
Chiuder cercate, non può ſtar naſcoſo;
Facil da ſe ſi ſcuopre, e ſi difende
D'ogni nemico oltraggio: et or ſe 'l core
Avete roſo; come ſtate in vita?

MER. *Per la virtù, che m'è dal Ciel conceſſa,*
Cagion di doppia morte; e nulla puote
Quell'ozio, che voi dite, in me produrre
Di mal, poichè non mai gli diedi albergo;
Anzi che ſempre l'ho fuggito, come
Fugge dal lutto il candido Armellino,
E dal fraſſino fral la fredda ſerpe.

POL. *Che parole ſon queſte, ardita donna?*
Dove le fondi? ſopra i merti tuoi,
O pur ſopra la mia pazienza? ſappi,
Che laſcierò da parte ogni riſpetto,
E teco parlerò, non come a moglie,
Come a Regina no, ma come a ſchiava,
Come a femmina alfin parlar ſi deve,
Che pur troppo da ſe ſuperba eſſendo,
Non lece farla più con dolci prieghi,
Nè con profferte: perciocchè ſarebbe
Un nutrirſi nel ſen l'empia ceraſta.
Ahi, ſeſſo infame, indegno della vita,
Indegno che la terra ti ſoſtenga,

Inde-

Indegnissimo certo d' ogni bene !
Tu solo sei cagion di lite, e guerra,
L' istessa lite sei, l' istesso male.
Che vo narrando ? venirà piuttosto
Al manco ogni gran fiume d' eloquenza,
E nel profondo mar l' arena, e l' acqua,
Che 'l soggetto di te, mostro nefando.
Ma per pigliar da capo le parole;
Se tu sopra i tuoi merti t' assicuri,
Ch' in te non sono: oh più che talpa cieca;
E sciocca ancor ! Se sopra
La mia pazienza, qual sebben già tanto
Più del dover soffrì questa sfrenata
Tua mente, fu, perchè sapendo quanto
Possono i Cieli, col perpetuo moto
Somma cagion di ciò, ch' appare in terra;
Sperava col favor loro dovesti
Purgarti, come ancor l' aria si purga
Da que' gran freddi, e vien tepida, e pura;
Quando ch' appunto il Pellegrin del Cielo
Entra nel bianco Toro; e 'l Can, cadendo
Al segno opposto, more. L' alma madre
Antica di squallor lieta si spoglia,
E di vago, amoroso, verde manto
Si riveste: la lor durezza l' alte
Piante lasciano, e fuori
Stillano i cari, e limpidetti umori.
Va per le selve, e per le valli ombrose,
E per li colli aprichi, e per campagne
Spaziose ogni augelletto, e in ogni parte
In varie guise rischiarando il canto:
Lasciano gli Orsi, et i Leoni gl' antri,
Poichè le nevi algenti si disfanno;
Seccansi i neri fanghi, immondi, e buone
Restan le strade: le virtù dell' erbe,

E del-

E delle piante, che fin' ora sono
State morte sotterra, finalmente
Dalle radici al tronco, et a' lor rami
Vansi innalzando: e tu sola ti fermi?
Anzi t' abbassi, com' aspido suole,
E t' otturi gli orecchi agli alti suoni,
Che fan girando le superne ruote?
Nè ti purghi, nè cangi? Sempre fiera,
E più che fiera! d' onde sei tu escita?
Dal baratro infernal? spirto nemico
Di pace, che mi turbi sì, che quasi
Mi sento divenir peggio ch' Oreste.
Ma che più tardi, o generosa, e invitta
Mia destra, che togliesti a tanti, e a tanti
Ben forti Capitani, a' Regi illustri
La vita? che non togli ancor costei
Di vita? or dunque sì tener ti lasci
Da una femmina vil? tu, che già tante
Genti domasti, e che temer ti fai
Sin nell' inferno; tu, che nè al fratello
Mio proprio perdonasti, ora perdoni
A questa ingrata serpe, che non vede,
Non sente, non conosce quanti beni
Io le abbia fatto dopo ch' io la presi
Col primo suo marito, e co' figliuoli,
Per prender questo Regno, dopo quelli
Mali, ch' allor gli fei sentir; se pure
Son mali, i qual non credo con ragione,
Prima perchè, se ben diedi la morte
Al suo consorte, il feci
Per l' ardente disio ch' ebbi del regno;
Che non è cosa più simil a Dio
Quanto è 'l regnar, e superar le genti.
In oltre uccisi i figli, perch' è stolto
Chi lascia in vita questi, e uccide il padre.

D *Ma*

Ma tu rispondi, o scellerata: questo
Cielo, ch' or miri, tutta via nol miri
Per mia cagion, per mia mera bontade?
Non ti poteva io trar, com' anco or posso,
Dal corpo l' alma? o pur, per maggior pena,
Lasciarti in vita, e schiava
Più d' ogni altra infelice?
Ma nè l' una, nè l' altra cosa volli
Mandar a effetto; peroch' il tuo volto,
Ch' ingannerebbe ogni vivente, pace
Mi prometteva. Oh fatto indegno! ond' io
Meco pensando da vergogna abbruccio.
T' elessi sposa mia gradita, e moglie,
Che doglie sol m' apporti; e maledetto
Sia l' anno, il mese, il giorno, l' ora, ch'io
Per tal t' elessi, e tolsi; e maledetto
Chi troppo nell' aspetto si confida,
E fida in Donna, perchè non ha fede,
Non ha cosa di buon, tutta è dannata;
E sì dannata apporta all' uomo danno
Più che 'l ferro, che 'l foco, che la febbre.
Che più ragiono? o tu rispondi quello,
Ch' alla proposta mia giusta dimanda
Bene conviensi; o ti proponi a tanti,
E tai supplizj, ch' oggi per pietade
Il Sol s' asconda, et ogni cosa treme.

MER. *Eccelso Re, nella cui altera mano*
E' posto il far di me ciò, che vi piace;
Per questo illustre scettro, che stringete,
Vi prego, se 'l pregar non m' è disdetto,
Da che la lingua mia, ch' ad onorarvi
Mai sempre pronta tenni, ora è trascorsa
Tant' oltre, che alterato abbiavi il sangue
Contra mia voglia, che perdon mi diate:
Non vi trattenga, o mio Signor, quest' onta,
Che

Che quanto grave, tanto fia più chiara,
E più lodevol la gentil natura
Vostra. Sapete ben, che poco, o nulla
D' onor acquista un cavalier, che contra
Donna impotente in far vendetta s' arma;
Deh concedete questo a me; che poco
Pecca la lingua, quando il cor non erra.

POL. *Vuoi tu fornir di darmi ancor risposta?*

MER. *Si, Signor mio, perchè la grazia vostra*
Non men m' è cara, che la propria vita.
Certe parole triste a me riferte
Da questo vecchio fanmi sì confusa,
Le quai meglio di me potrà narrarvi.

POL. *Ah vecchio d' anni, ma fanciul di senno!*
Qual folle ardire, o qual pensier t' ha indotto
Ad oltraggiarmi col non far palese
A me quel, che dovevi sopra gli altri?
Ma sappi, che nè a Dio piace l' oltraggio,
Di che la pena un dì forse n' avrai:
O servo disleal, ribaldo, indegno
Di viver fra la gente! così dunque
Tu, tu m' avampi il cor dentro di sdegno?
Narrami il tutto or' or' a parte a parte,
Nè mi lasciar alcuna cosa addietro,
Che l' esser nato a te spiacer potrebbe.

AP. *Così, mio Re, farò com' anco avria*
Fatto di prima, se pensato avessi,
Ch' il mio silenzio punto v' annojasse:
Ma l' ignoranza il fallo in parte scuse,
Ch' ogni un non può saper tutte le cose,
Eccetto Dio, ch' è sommamente buono,
Per ciò non pate in alcun tempo emenda.
Vi sovenga, Signor, con quanta fede,
Con quant' amor per cotant' anni v' abbia
Cercato di servire; eccovi gli occhi,

Eccovi il volto, in cui porto il mio core;
Ve 'l dican questi, et i vißuti giorni,
S' ogni animal per la cagion di quello,
Ch' apporta al senso suo qualche diletto,
Per conservarlo pugna; onde la morte,
Fatto animoso, sprezza; et io più fiero
Sarò, e sì ardito, ch' oltraggiarvi pensi,
S' ogni salute mia da voi confesso,
Come dal Sol la luce? Ah pria la terra
M' inghiotta, e mandi il Re d' uomini, e Dei
Con giusta pena alle cieche ombre eterne
Dell' Erebo, che tal fatto perpetri:
Nol sappia il Cielo, e non l' intenda il mondo.

POL. *China quegli occhi, traditor, a terra,*
Che non sei degno di mirarmi il volto;
E queste ciance omai lascia da parte,
Che sdegno solo in vece di pietade
Mi van movendo; e se cotanto irato
Non fossi, or ti farei sentir la pena;
Ma non ne gir fastoso innanzi sera;
Che come toglie, il tutto apporta il tempo.

AP. *Deh non levate a me la grazia vostra,*
Che cotant' amo, sol per van sospetto.
Misero me, s' indarno questi preghi
Caldi ne mando, e al vento a un tratto insieme!
Di questa vita breve, che m' avanza,
Cortese, non vi spiaccia almen spogliarmi,
Che così troppo mi sarebbe acerba;
Ma ben v' esorto prima a depor l' ira,
La qual salendo all' intelletto, come
Il fumo agli occhi, offusca la ragione,
E fa cose veder lunge diverse
Da quel che sono: così resta oppreßa
Col vero l' innocenza mia, la quale
Vedreste senza questa immacolata,

E chiara a par del Sol: ma intorno a questo
Sin qui basti aver detto. Ora ne vengo
A raccontarvi intieramente quanto
La vostra autoritate, il grand' amore,
Che già vi presi, e tengo, il cor mi sprona.

POL. *Dovevi ancor tardar, perfido; segui.*

AP. *Quando col ferro, e col valor il varco*
V' apriste a questo Regno, e ch' uccideste
Quel Re, che l' occupava con duo figli,
Cosa a voi nota; alla Regina un' altro
Le ne restò senza saputa vostra
Salvo; e perchè temea della sua vita,
Ve lo nascose sempre; anzi che a Oleno
Per me lo mise in guardia ad un' amico.

POL. *Traditor vecchio; scellerata donna!*
Non ha gran tempo, che questo all' orecchie
Prima mi venne, e duolmi, che sì tardi
L' abbia saputo ancor; perchè sì tosto
L' iniquo germe non sarà reciso,
Che tardi egli non sia: ma pur' è meglio
Prender rimedio al mal tardi, che mai.
Ripiglia le parole, ch' in oblio
Ogni tuo error porrò, se di costui
Mi darai nuova, ond' io sereni il ciglio.

AP. *Io vi ringrazio: dunque in qua ritorsi*
Il piè, lasciando il fanciullin piagnendo
A quell' amico, il qual l' accolse, e tenne
Per zelo come figlio, e per fortuna
Come Signor; ma la pietosa madre,
Che ardeva del suo ben più che d' ogn' altro;
Molti, e molti anni mi mandò con lettre
A visitarlo, delle quai risposta,
Giunto ch' ei fu nella pueril' etate,
Soleva anco recare; al fine essendo
Dalla medesma a quel respinto, e messo,

Di nuovo oggi in Meſsene ſon tornato,
E qual' oſcuro nembo aſpra tempeſta,
O grave pioggia apporta all' alma madre;
Per cui ſi turba, e ſterpe dal bel grembo
Le vaghe erbette, et i novelli fiori;
Tal' io col dir alla Regina dopo,
Ch' il giovinetto figlio entro alle mura
D' Oleno non ſi trova, e che perſona
Non è di lui, che ſappia alcuna coſa;
Holle portato una tempeſta eterna
D' aſpri martirj, et un' oſcura pioggia
Di duro pianto, ahi laſſo, che ſcolora
Il ſuo divino aſpetto atto a far trare
A' ſterpi, a' ſaſſi fuor lacrime amare.

Pol. *Quanto leggiera è la cagion, che preme*
Coſtei d' alto dolor dentro nel petto,
Come ho compreſo da' ſuoi detti, tanto
Sarei leggiero, e ſemplice a crederla.
Ma dove amor non può, vaglia lo ſdegno;
Vaglia il caſtigo; ſicchè ogn' uno impari
Quanto ſia grave a contradir a' Regi.
O te infelice! qual' ardir, che ſpeme,
O ſia pazzia, con gli occhi intenebrati
T' induce alla ruina? ſei prigione;
E chi ti poſſa tor dalle mie mani
Non v' è, ſenon la morte minor male
Di qual ſi voglia mal, che a te ſopraſta.
Però mi duol, e lo ſa Dio, ch' aſtretto
Mi vegga alfine a' tuoi gran danni eſtremi.
Ma non è Re chi con affetto regge;
Sicchè te ſteſſo, disleale, incolpa.
La verità del ſommo Giove figlia,
Siccome in cielo, in terra albergar deve,
Che ſola è quella, che con bianche piume
Da queſta oſcura, et ima valle innalza

So-

Sopra le stelle chiunque l'adora;
Senza di questa? quant' apre natura
Di bel sarebbe estinto; e senza lume
N' andria colui, che dopo se fa notte.
Cangia, cangia pensier, fattile tempio,
E proferisci poi ciò che t' ispira,
Se temi punto l' ira,
Di cui hai da temer più che del foco.

AP. *Non così sfronda, e spoglia orrido verno*
Le vaghe selve di Zacinto, come
Io, che dagli anni rigido son fatto.
La verità fin qui v' aggio scoperta;
Ma mi resta di dirvi anco più innanti.

POL. *Ti porgo orecchia; e che ti resta? dimmi.*

AP. *Questo: ch' il giovanetto valoroso,*
Di cui parlava già, non è più vivo.

MER. *Oimè meschina, oimè infelice, o mille,*
E mille volte più lassa, infelice!

POL. *O fortunato, o lieto Polifonte!*
Se quel ch'intendi è vero. MER. *Oimè crudele,*
O senza fin crudel non più marito!

POL. *Deh non dir ciò, caro cor mio, mia vita,*
E più d' ogni altra vita, vita cara.

MER. *Ahi, scellerato, et empio!* POL. *Affisa i mesti,*
E lagrimosi lumi nel sereno
Aspetto di chi t' ama, ch' agli spirti
Afflitti porgerai dolce ristoro.
Ma tu rinova intanto la mia gioja,
Se ben sei vecchio, Apollodor, rischiara
Ogni tristo pensiero, e dimmi come
Questo abbi udito. AP. *Mentre d' ogn' intorno*
Cercava quel Signore;
Ecco nel volto un Cavalier confuso
Mi si feo avanti, e in cotal guisa sciolse
La lingua, che dal duol teneva avvinta:

O tu, ch' errante in questa parte, e in quella,
L' orme dogliose forse vai cercando
Del tuo Signore, il piede altronde stampa;
Ch' egli da fera mano essendo spento
Al mondo, poscia al Ciel se n' è ito
Carco di palme in grembo al gran Motore.
Di ciò ti basti; e qui ponendo meta
Alle parole, mi lasciò più morto
Che vivo; al fine i sensi rivocati,
Ne venni ove son' ora. MER. *Oimè!* POL. *Mi (piace*
D' aver udito il caso, e maggiormente
Essendo occorso come già bramava.
Tu, Merope gentil, disponti in tanto
Di non turbar la mia tranquilla pace.
Vinci te stessa, come vinci ancora
Molte, e molte altre di virtù, e di forma.

MER. *Ah, che non son' io pietra,*
Per non veder, per non sentir chi tanto
Del mio funesto male
Trionfa! POL. *E' meglio, che tu sola pianga*
Le proprie tue sventure,
Che le comuni rida;
Ma se gemendo godi;
Gemi, che 'l pianto al fin nulla rileva.
Ond' or m' allegro, e per più rallegrarmi
Di dentro vo' ritrarmi
A novi suoni, e feste:
In tanto intenderò forse distinto,
E chiaro, quanto di confuso, e sparso
Costui m' ha detto. O buoni Dei, che sempre
Mi soccoreste all' onorate imprese,
Vi rendo grazie, quanto so maggiori,
Della felice nova; e questo giorno
Prometto rinovar con quelle leggi,
Che si solean tener ne' primi altari.

Apel-

Apollodoro, vieni meco, e lascia
Che costei irrighe ambo le gote, e 'l petto
Di pianto quanto vuole, e si dilegue,
Che peggio merta, essendo a me ribella.

Co. *Ahi povera Regina,*
Regina sol d'affanno,
Sol di sciagure, e doglie;
Indegna d'esser moglie
Di sì crudel Tiranno:
Quanto di voi ne dole!
Chi fia, che con parole
Mostrar lo possa a pieno?
Ahi sconsolata, ahi trista!
Voi struggete i cor nostri con la vista.

Mer. *O giorno, che per altri sei sì chiaro,*
E a me sì fosco, e nero;
Come viver poss'io fra dolor tanti?
O reo destino, o fato, o stelle, o sorte,
M'avete pur serbato a udir la morte
Del mio caro figliuol Cresfonte, appresso
L'altre degli altri, membra de' miei membri,
E sangue del mio sangue, e appresso quella
Del mio marito! Ch' altro a far vi resta,
Se non potete peggio?
Oimè marito, oimè figlioli! O caro
Cresfonte, dove sei? non mi rispondi?
Chi mi t'ha tolto, figlio,
Nel più bel fior degli anni?
Ove mi lasci? mira,
Deh, mira la tua madre,
Che te piagnendo chiama.
Ma a che pur chiami, trista?
Egli non sente nulla.
Che deggio dunque far? cieca son'io,
Se fin non so trovare al languir mio.

Ahi,

Ahi, folle Profeteßa!
Son queste le speranze,
Son queste le allegrezze,
Ch' oggi mi promettevi?
O forsennata, o ria!
Ben fosti tu, mia mente,
Presaga del presente
Male, ch' ogni altro male
Eccede. Ahi, disleale
Apollodoro! Apollodoro infido,
Che tal ti chiamo, perch' or tal t' ho scorto.
Egregia certo lode,
Et ampie spoglie porti
Della tua espressa frode
Usata contro me, che mai dovevi.
Ma ben conosco tardi,
E a mal mio grado, come
E' poca fede, e manco amore al mondo.
Ahi, chi pensato avria, che questi avesse
A me tacciuto quel, ch' or' ha mostrato
Piuttosto ad un malvagio: oimè, ch' io gelo
Solo a pensarlo. Dunque sarò priva
D' ogni riposo, d' ogni speme, e bene?
E viverò qui in terra entro alle mura,
Di cui del mio languir empio è ministro?
Oimè; non mai: ma vo' ritrarmi in parte,
Dove raggio del Sol non vegga, dove
Poßa ai sospiri, alle querele, al pianto
Liberamente aprir la strada: dopo,
Del modo penserò d' uscir d' affanni,
L' alme seguendo de' miei figli al Cielo.
Ahi, chi mi tiene, e mi contrasta i passi?
Oimè, che tremo, e nulla veggo. O Dei,
Prestate forze ad un' afflitta, e lassa.

Co-

CORO.

Come ne' primi tempi
Il Sol non si risplende,
Nè men la terra il frutto insieme rende
Così soave; e in vece di formento
Nasce loglio, e lupino; et aspro vento
Le culte piante sfronda:
Ahi, troppo duri esempj!
Insin tributo al mare
Si veggono a portare
I fiumi d'acqua immonda;
Turbansi i dolci Cigni, e le Sirene,
E Filomena addoppia le sue pene,
Cantando giorno, e notte;
Ahi, son quaggiù le sante leggi rotte.
Ecco patisce il giusto
Per l'empio, e scellerato;
E a mille oltraggj, e morti vien dannato.
Alto segreto! e mentre all' opre sante
Erge il pensiero, et erge in un le piante,
Di vero onore ardente,
Par che per calle angusto
Il tutto indietro il tenga,
E che peggio gli avenga:
Ma perciò non si pente,
Che, come al grave pondo in alto sale
L'arbore gloriosa, e trionfale;
Così fassi maggiore
Nelle fatiche un generoso core.
Così dopo la morte
Si vivon gli anni, e i lustri;
Nè per cader de' candidi ligustri
Resta spenta la fama; a questi dona

Il

Il gran Monarca al fin palma, e corona,
E vero bene, e gioja
Là su nell' ampia corte.
Dolcissimo tormento,
Che face l' uom contento!
Si che punto di noja
Fra que' beati Numi unqua non prende:
Calca gli Astri, che più d' essi risplende,
E appaga il suo disio,
Gli occhi volgendo con la mente a Dio.
O Merope felice,
S' ancora in queste pene acerbe, e tante,
Potrai soffrendo star ferma, e costante:
Il Cielo, che pur t' ama,
Mentre ciò pate, adempirà tua brama.

ATTO

ATTO QUARTO.

CRESFONTE in abito di pellegrino,

SOLDATO, CORO.

CRESF. *Schiera gentil, onor della cittade*
Antica di Meßene, ove si trova
Del vostro invitto Re l' alto Palagio?
CO. *Poco discosto, et è quello, ch' intesto*
Vedete là di marmi, e di figure,
Così superbo, e più ch' altro eminente.
CRESF. *Io vi ringrazio assai; ma da che scorte*
Così cortesi v' ho, prenderò ardire
Di ricercarvi ancor di maggior cosa.
CO. *Giovane pellegrino, il vostro volto,*
Che d' onorata stirpe vi dimostra,
E le maniere, e le parole accorte
N' han vinte in modo tal, ch' a grand' acquisto
Ne parrà sempre il farvi cosa grata:
Sicchè parlate pur liberamente,
Che pronte siamo qui per darvi quella
Risposta, che a noi donne sia conceßa.
CRESF. *Di ciò l' alta bontà, la gentillezza,*
Che da voi nasce, come acqua da fonte,
E fior da prato, n' è cagione: e tanto
Me ne rallegro, quanto aprica pianta
Par si rallegri de' soavi spirti
Di Zeffiro suo amante; o quanto suole
Della vermiglia Aurora augel canoro:
Così con lieta fronte, essend' io quegli,
Ch' ha di Merope vostra il figlio ucciso,
A dimandarvi vengo or se credete,

Ch'

Ch' abbia d' aver que' don, ch'il Re ha proposti.

Co. Oh, come inganna il volto! adunque siete
Quell' inuman, quel dispietato core,
Ch' ha potuto soffrir danno sì grave? (no.

Cresf. Quel che m' apporta ben, non chiamo io dan-

Co. O crudi tempi, o cruda età del ferro!
A dir, per prezzo, un' uomo uccide l'altro?
Oimè, piagnete tronchi, oimè, piangete
Marmi le nostre estreme empie sciagure;
Che par, che Febo anco i destrier rivolga
Per più non discoprir casi sì orrendi.
Ma ecco appunto il Re, che dalla porta
Fuori ne spunta; onde potete seco
Di questo ragionar, ch'altro ei non brama.
O sfortunata prole di Cresfonte,
Come caduta sei, o come estinta!
Oimè, Regina, il tuo angosciofo petto
Ad altri colpi ancor, lassa, prepara.

CRESFONTE, POLIFONTE.

Cresf. Re glorioso, il cui sovrano grido,
Che d' ogni parte s' ode, sì mi ha acceso
Dentro di farvi cosa, che vi piaccia,
Ch' un gran periglio con periglio ho vinto
Per vostro amor, di cui non me ne pento,
Ancorchè della patria, e della roba
Rimaso privo io sia, purchè la grazia
Vostra consegua, e non mi venga almanco
Quell' onorata vostra alta promessa,
Di cui dubbio non prendo. Pol. Ciò che voglia
Costui significar, già non intendo.
M' ha empiuto di sospetto, ond'io m'attristo:
Ma che fia mai? da donde sei tu? dimmi;
Di che periglio parli?

Di

Di che promessa intendi? CRES. *Io son da Oleno,*
Cittade antica, bellicosa, e illustre,
Di quell' alma region, che prendeo il nome
Dal gran figlio di Marte, Etolo io dico:
Et il periglio, di cui parlo, è questo:
Ch' avendo morto, non dirò il figliastro
Di voi, ma un Tigre al vostro mal giurato,
Che vi potea tradir, son posto a rischio
D' esser tagliato in mille, e mille pezzi
Sol per salvarvi, com' ho fatto; donde
I premj v' addimando designati
All' uccisor di questo, essendo io quegli.

POL. *Ora ho compreso il tutto. O santa Dea,*
Ch' a tuo piacer, siccome vuoi, rivolgi
Lo stato de' mortali, a te m' inchino,
Che sì benigna a' miei desir ti mostri,
Sempre più ferma nell' alzarmi ad alto,
E nel farmi sentir gioje inusate,
Ch' han del divino. Giovanetto audace,
Com' hai tu ucciso quel malvagio, e tristo?
A parte a parte ogni minuzia dimmi,
Acciò quanto più cruda oda sua morte,
Tanto il mio cor più si compiaccia, e allegri.

CRESF. *Deh, non curate di sentir più avanti,*
Che ciò senza rossor dirvi non posso.

POL. *Già non potevi oprar cosa migliore*
Di quanto oprasti; nè vergogna deve
Tingerti il volto in così degnà impresa.

CRESF. *Ceda vergogna ad un gradito cenno.*
Voglio narrarvi appieno il sanguinoso
Successo: ch' è ben giusto, chi non teme
Di far un' opra, men di dirla tema.
Ma prima fa bisogno, ch' io incominci
Da certe circostanze, acciochè meglio,
Ponendovi davanti il fatto tutto,

Possa

Possa aggradirvi, come spero: udite.

POL. *Tu drittamente parli: io t' odo; siegui.*

CRESF. *Soleva gir per boschi, e per campagne*
Questi sovente avvalorando veltri
Dietro fugaci belve, nè mai giva,
Che seco non menasse alcuni suoi,
Di cui più si fidava che degli altri,
Fra quali io n' era un de' primieri eletto.
Or come accade, un dì compresi, come
Egli cercar voleva un certo colle
Lungi dalla Città cento quadrati;
E perch' io già gran tempo aveva in core
Di far vermiglio del suo sangue il suolo,
Presi il cammino sovra un buon destriero
Segretamente al destinato loco,
Allor quando dal Ciel ultimo usciva
Diana a riveder le sue compagne
Intente a rimirar gli umili seggi,
Ove solean scherzar come mortali:
Così v' aggiunsi con alcuni ferri,
Che meco avea portati; e tratto il foco
Da una focosa selce con l' acciajo,
Aride foglie accesi a un tratto, quello
Poscia nudrendo in secchi legni dentro
Una spelonca in viva pietra fatta
Dalla natura per gran spazio lunga,
E larga, et alta, se non che la bocca
Aveva angusta quanto per due braccia;
E sotto v' era un buco scemo d' acqua,
Che nell' entrar con passo assai gagliardo
Ben si potea schivar: in questa ascosi
I detti ferri con alcune ruote,
Ch' aperti si tenean con gravi pesi,
I quai coperti poscia leggiermente
Con ramoscelli, e terra; certa terra

Ac-

Accompagnando giva d'indi sparsa;
Sicchè là non pareva alcuna frode;
Ma chi sopra di quelli avesse posto
Un poco fermo il piè, saria rimaso
Dalli medesmi in guisa tal ristretto,
Ch' indi partirsi non avria potuto
Senza l'altrui soccorso, con gran danno.

POL. *O bell' ingegno, o bella insidia certo!*

CRESF. *Con questi un buon Pastor Cretense preda*
Solea già far d'ingordi Lupi, e d'aspri
Cinghiali, il qual morendo a me lasciolli.

POL. *Or che facesti dopo?* CRES. *Il mio cavallo*
Sciolsi, ch' avvinto avea fuori d'un faggio,
E sopra quel montato, con acuti
Sproni lo spinsi innanti i primi albori
Là dove era partito, ove i compagni
Ne' dolci sonni ancor giaceano involti;
Ma non ste molto poi, che spuntò l'alba
Di bianchi gigli, e di vermiglie rose
Ornata, e cinta: in questa si destaro,
E comandato fu da quel ch' io parlo,
Che si dovesse porre e briglie, e selle
Alli giumenti; e così fatto, dopo
Dalle stalle condur li feo da' servi,
Noi giovani invitando a salir quelli
Per la novella caccia; onde s' empiro
Sin qui li suoi disiri. Chi una lancia,
Chi spiedo, e stocco, e chi carcasso, et arco
Portava; in somma, da ferir ognuno
Avea qualch' arma, et io questa ch' ho al fianco:
E dopo che corona gli fu fatto,
Ecco costui, ch' alfin s' innalza, e siede
Sopra un destrier superbo, che premeva
Con la spumante bocca aurato morso.
Prendono i servi i forti agili cani

Per le catene, e innanti essi sen vanno
Alla pedona, e dopo il lor Signore,
Che seco al paro sempre mi voleva.
Gli altri facevan coda; e le caverne
Lunge dell' anitrir rendean' il suono:
Ma giunto all' erto monte, il principale,
Et io per salir quello alla vedetta
Scendemmo da' cavalli; altri sen vanno
Senza smontare in questa parte, e in quella
Tutti dispersi; e si sciogliono i cani,
Che furibondi givano, e latranti
Gli odor cercando per quei luoghi: et ecco
Da una cima d' un sasso uscir veloce
Una timida Damma, e un' altra ancora
Poco discosta, e un Cervo giù nel piano
Frettar la polverosa fuga; insieme
Corre la gioventute allegramente,
Dietro incorando con la voce i cani;
Ch' a poco a poco per le torte strade
N' eran tolti di vista, appunto come
Bramava: all' or voleva egli avvallarsi;
Ma gli dissi, com' era una spelonca
Bella quanto formar poteo natura,
Poco lontana, ove la fama vola,
Ch' un vecchio diventasse ivi profeta.
Sì lo trattenni; e di vederla vago
Fatto, lo scorsi a quella, e quasi addietro
Volle tornar, vedendola sì oscura;
Ma pure a mal suo grado andò tant' oltre,
Per appagar di cose nuove i lumi,
Ch' incanto posto il piè sopra gl' inganni,
Precipitoso diè col dorso in terra,
E tutto a un tempo sopra un duro sasso
Si ruppe la cervice, in quei restando
Ristretto, ch' anco l' ossa delle piante

Cre-

Credo se gli spezzato. Volea dire;
Ma non poteva pel dolor' estremo.
Le rose vermigliette dalle guancie
Si dipartiro allor; e tutto bianco,
E tutto freddo qual fioccante neve
Divenne; e parea solo, che con gli occhi
Pietà, pietà chiedesse a' suoi gran mali:
Ma ben s' accorse com' indarno, quando
Mi vide il ferro ignudo nella mano,
Più che Megera acceso entro, e di fuori
Di sdegno, e d' ira, oimè, con voce tronca
Solo diceva: e in quel senza attemparmi;
Da tutti i lati uscir li feci il sangue
In copia tal, ch' un' ampio lago rosso
Sembrava ivi d' intorno. Questo il fine
Di sua misera vita è stato; donde
Muggì quel speco, e si schiantarno i marmi,
E si turbò la terra; e l' aria anch' ella
Divenne oscura. Ond' io più che di passo
Abbandonando il corpo in qua ne tesi.

POL. *Questi son segni di soverchia gioja;*
E l' aria s' oscurò sol per salvarti
In quello stesso tempo, che potevi
Da' suoi compagni esser scoperto, e morto:
Però conosci quanto accetto al Cielo
Sia il ben' oprare; onde di questo solo
Dovresti contentarti. Ma ne voglio
Di ciò prender indizio ancor più saldo,
Pria che discenda a darti i don ch' hai chiesti,
Ch' a me non si convien creder sì tosto.

CRESP. *Per accertarvi appieno, ecco, gli ho tolto*
Questa collana, che sì ricca piastra
Appesa tiene. Or che vi par, Signore,
La conoscete? POL. *Mi rassembra tutta,*
A questa impresa, ad una, che tenere

 Me-

Merope già soleva molto cara
Del suo primo marito; et è ben quella:
Uno di voi la prenda, o miei fedeli;
Che ciò ch'è d'altri, non convien tenersi.

CRESF. *Quanto a voi piace, a me diletta, e giova;*

POL. *Tu nel palazzo dentro l'accompagna,*
E dopo il Podestà trova che formi
Processo; la catena al giojelliere
Darai da parte mia, che la riserbi.

CRESF. *Or dunque seco me n'andrò di dentro;*
Che stanco, e quasi morto mi ritrovo
Per lunga strada. POL. *Ivi potrai posarti;*
Hai pur udito, o Polifonte, quanto
Bramavi; hai pur udito il duro strazio;
Quella sì orrenda, e sanguinosa morte
Del suo nemico, e n'hai avuti segni
Troppo evidenti. Che! non ti rallegri?
Forse la molta gioja ti confonde,
Come raggio del Sole offusca gli occhi,
E la gran copia alfin rende dispreggio?
Ahi, cosa strana! scerno il ciel sereno,
E parmi oscuro: ma che dico? vegghio,
O addormentato sogno? io son pur desto;
Che lo conosco sì. Ma, chi mi move
A diffidarmi in parte, s'anco il vecchio
Di questo è testimon; e non mi basta?
Oimè la fronte mesta, e gli occhi bassi
Della Regina mia ne dan pur fede:
Ahi, poverina, quanto mi dispiace
Del suo cordoglio! ma procede solo;
Perchè non m'ama, come deve moglie;
E questo forse è quel, che mi contrista.
Ahi, men vado or dove il pensier mi tira.

APOL.

APOLLODORO, CORO.

Avrà mai fine, avrà mai tregua, o pace
Questa misera corte? oimè, Messene,
Chi fia che ti sollevi, e tolga l'aspro
Giogo di servitute, a cui soggiaci?
E voi, Regina, dove siete giunta?
Ahi, se così vi sprezza, e vi minaccia
Il Re; che fia di noi? di noi, che siamo
Sudditi? et obbedirlo ne conviene
Ad ogni piccol cenno, e celar anco
Sotto del vero il falso,
Per acquetar le sue ferine voglie,
Che troppo avide son dell'altrui sangue.
Oimè, che infra poch' ore
In esterminio veggo questo Regno,
Se nol soccorre la bontà divina.
Ma come a peggio può venir, se 'l dritto,
E 'l giusto è oppresso qui dall' empia forza
Di quel perverso, nato là fra monti
Aspri, in Ismaro, o in Rodope, o tra fieri
Garamanti? non già fra gente umana,
Che nulla ha del civil, nè dell' umano.

CO. *Che querele son queste? oimè, piagnete*
Forse la cruda morte di Cresfonte?

AP. *Anzi la nostra piango, e questi tempi*
Calamitosi privi di conforto;
E non colui, che morto non lo tengo.

CO. *Così non fosse: il meschinello è stato*
Da chi più si fidava a tradimento
Ucciso, e l'uccisor or' ora è intrato
Dentro al palazzo alla presenza nostra,
Richiesti prima i doni all' empio Scita.

AP. *Oimè, che dal dolor m' impetro, come*

Un' altra Niobe: è dunque estinto, ahi lasso,
Il mio Signor, oimè, ch'io tanto amava?
Che più m' avanza sconsolato? dunque
Qual sinistra cornice avrò predetto,
Non lo credendo, il suo misero fine?
E non ne porterò giusto gastigo?
Uscite, uscite fuor, Regina, uscite,
Ch' io qual malvagio son degno di morte;
Uscite, dico, a disfogar la doglia
Sopra di me cagion di quella. Ahi crudo!
A che co' denti questa rea mia lingua
Non sterpo, e seco insieme non mi schianto?
Ma per più pena forse nol consente....
Il fatto, e me lo vieta la natura.
Oimè infelice! in questi vivi inferni
Io piango, e piangerò per fin che tutto
Mi stempri, e cangi, qual'Egeria, in fonte!

MEROPE, APOLLODORO, ERSILIA, CORO.

MER. *Chi mi conturba, chi mi chiama, e fieda*
Di cocenti sospir l'aria sì forte?
AP. *Io son, Signora mia, perdon, perdono.*
MER. *Il domandar perdon mostra peccato.*
AP. *Ahi, ahi, che vivo, e indegnamente spiro.*
MER. *Oimè, ch' orrido gelo per le vene*
Correr mi fa costui, e non ho membro,
Ch' in me non tremi più che foglia al vento.
Dimmi, per qual cagion tai voci formi,
E versi fuor dagli occhi amaro pianto?
AP. *Oimè, non posso, ch' il dolor mi strugge.*
MER. *Ponlo in disparte, e fatti buon coraggio.*
AP. *Pria deporrà la primavera i fiori,*
Le pruine, et i giacci il freddo verno,
Che mai questo deponga: pur rispondo,

Che

Che la mia pena è nata dal timore
Dell' ira atroce del Re Polifonte,
Che mi condusse a nunziargli quanto
Avete poco fa con gli occhi molli
Udito, oimè, la morte del figliuolo,
Ch' io così finsi per quetarlo; voi
Poscia ponendo in duri affanni, e doglie.

MER. *Rasciuga, o mio fedel, rasciuga il pianto,*
Come or disgombro la mestizia; ch' io
Non posso non lodar quanto ch' hai finto.

AP. *Lasso, ch' il finto è trasformato in vero!*
E questo è quel, ch' inforza i miei tormenti.

ER. *Ah, non incrudelite con la mano*
Nel terso avorio del candido petto
Vostro, Signora cara, oimè, non fate,
Non fate, ch' il dolor vi sia ministro.

MER. *Dunque è pur morta la mia vita; e vivo*
Ancora? oimè, come ad un batter d' occhi
In amarezza è volta quella gioja,
Ch' appena appresa aveva! o me dolente,
O me meschina, o trista!

CO. *Qual è quel duro cor sì adamantino,*
Che costei udendo non si commovesse
D' alta pietà? AP. *Vi lascio, addio, vi lascio;*
Ch' or qui la doglia sostener non posso.

MER. *Dove ne vai, dove mi lasci? ascolta:*
Ma com' è morto? AP. *Queste donne meglio*
Lo vi potranno dir: restate in pace,
Se pace può trovar chi vive in guerra.

CO. *Signora, con inganni è stato morto*
Da un certo, che mostrava essergli amico,
Ch' or temerario nella reggia è intrato:
Quivi più appieno intenderete questo.

MER. *Gentil matrone, e care,*
Da che così comanda la mia sorte,

Ch' abbandonar vi deggia,
Restate sane, e liete,
Che il cielo vi conceda alta quiete.

Co. *Dove volete gire?*

Mer. *Là ve si giunge solo col morire.*

Co. *Deh, serbatevi in vita; e non struggete*
La chiara immago, che l' eterno padre,
Colmo d' affetto, a lui simil vi diede;
Che troppo ingiuria li fareste agli anni,
In cui voi siete giovanili, e verdi:
Abbiate ancor riguardo; che sì tosto
Non v' è ragion, che vi condanni all'acque
Squallide d' Acheronte.

Er. *Che v' odo a dir, Regina? oimè, sbandite*
Questi tristi pensieri dalla mente,
Ch' io senza voi non resterei più viva.

Co. *Il giunger male a male è pazzia espressa.*

Mer. *La morte è un dolce mal, ch'il volgo annoja,*
Data per requie eterna a' nostri mali.

Co. *E s' è così, com' è per certo; dunque,*
A che lagnarvi tanto? Mer. *Perchè bene*
La madre non può star lunge da' figli,
E' forza ch' io rivegga quei che bramo,
Poichè non posso in questa parte, in altra;
Ma prima ben farò giusta vendetta
Del traditor, che forse non se 'l crede.
S' io qualche offesa, non sapendo, fatta
Vi avessi, ve ne chiedo umil perdono.

Co. *Sempre ne foste a noi cortese, e cara;*
Onde divota ogni una v' offre il core,
Non vi potendo dar per don, maggiore
Cosa del nostro amore.

Mer. *Questo m' è accetto, e ve n'ho grazie ancora.*

Co. *Grazia immortal ne fora,*
Se cercherete star qui nosco in terra.
Mer. *Oimè,*

MER. *Oimè, ch' io tanta guerra*
Non posso più soffrire;
Emmi forza morire.

CO. *Deh, mutate pensiero; ch' ogni male*
Vincer si può soffrendo; e non è cosa
Così facile a far, ch' ardua non sembri
A chi non piace farla. Oimè, volete
Con tal morir macchiar tutta la vita
Passata? Deh, Regina, aprite gli occhi;
Ch' or sì la doglia di disperazione
Madre, v' appanna; e vederete quanto
A torto vi dannate, e vi dolete.
Il tutto alfin quaggiù la terra inghiotte;
Siccome piace agli astri ardenti; donde
Misera è ben chi spera
Felicità da' miseri mortali.
Soffrir bisogna i fatti acerbi, e duri;
Che questi, come il foco affina, e purga
L' oro; così ne rendon migliori,
E più perfetti; e ci mostriam più forti,
Qual alte torri esposte a' fieri venti,
Che non son gli altri, cui fortuna sdegna
Il contraporsi, come abietti, e vili,
Da' quai non può portar trionfo illustre;
Però spesso contrasta agli alti spirti
Per dimostrarsi più fortuna al mondo.

MER. *Tempo non è di spender più parole,*
Ch' un risoluto cor freno non pate:
Restate liete, addio, restate sane.

ER. *Ah, non fia ver ch' io resti senza voi.*
No, no: voglio venir anch' io sotterra.

MER. *Di me sol basta. Ersilia, sii compagna*
Di queste, nè curar or di seguirmi.

CO. *Ella piagnendo dentro l' accompagna,*
Ambo disposte di morir insieme.

CHO-

CORO.

Sebben talora il Cielo irato tuona,
E pioggia, e lampi, e folgori, e tempesta
Manda, divien sereno.
Il mar non sempre è pieno
D'ira, nè sempre orribilmente suona,
Ma placido si gode nel suo letto.
Fortuna, che molesta
Jeri fu ad uno, oggi contento il rende.
Sola sola in tormento
Merope vive ognor' ampio ricetto
D'ogni miseria: ond' ecco, ahi dura sorte!
Che per minor suo mal cerca la morte.
Che più, lasse, faremo in questo mondo,
Senza la nostra bella, alta Signora?
Piagnete tanto, lumi,
Che vi cangiate in fiumi:
Altro rimedio al grave mal profondo
Non c'è rimaso, e durerà sin tanto
Che l'alme nostre fuora
N'escan da' petti al ciel' ove vederla
Potremo, e in un goderla
Con più felice, e lieta sorte, accanto
Colui, che già di nulla quanto appare,
Creò la terra, e 'l foco, e l'aria, e 'l mare.

ATTO

ATTO QUINTO.

NUNZIO.

Sciocco chi per far mal, spera aver bene;
E non s'accorge de' commessi falli,
Ch'a questi, come al dì, segue la notte,
O' come al corpo l'ombra, va la pena,
Perchè così comanda il giusto Dio.
Goda quel traditor, quel scellerato
Goda i gran premj dell'estinta prole:
I sassi stessi pajono intigrarsi
Contra di lui, non ch'i sensati corpi.
Ma non so bene, quando il Re ciò intenda,
Come sarà disposto a tollerarlo,
Perchè da tutti in tutto è differente,
Com'è dal caldo il gelo, e 'l ner dal bianco.
Chi mai pensato avria, che tanto ardire
Stesse nel cor della Regina ascoso?
Oimè, la peste, il mar, la fame, il foco
Sono sì da temer, ma più la donna
Quando ch'è irata, e dentro se congiura.

POLIFONTE, NUNZIO.

POL. *Costui, che qui ragiona è della corte,*
E parla di cui ben dir non si puote
Con verità, se 'l vero pur discerno.
NUNZ. *O sopra gli altri generoso, e chiaro,*
Re mio Signore, il ciel da mal vi guardi.
D'alto desio m'ardeva appunto il petto
Or di vedervi. POL. *E donde questo avviene?*
NUN. *Da un certo puro ardor, qual mi costringe*
A nun-

A nunziarvi ciò, ch' a voi si deve.

POL. *Ti lodo, perchè mostri di far cosa*
Da un' animo gentil, da un fedel servo;
E tanto più, che raro è chi l' osserva.

NUN. *Altra lode non vo'; sol basta, ch'io*
Sappia di farvi cosa accetta. Ergete
Alla mia voce con l' orecchie il core.

POL. *Io son contento.* NUN. *Quello, che al figliastro*
Di voi diceva aver tolto la vita,
Afflitto, e lasso, entro la sala, dove
Sono scolpiti i fatti egregj, e l' alte
Immagini de' vostri antecessori,
Si pose per posar sovra una sede,
Ove gli avvinse il sonno i sensi; tanto
Che la Regina, presa una secure,
Colma di sdegno or' or là se n' è gita,
Per far vendetta del suo morto figlio:
E forse insin' adesso l' infelice
Deve col sangue aver mandato l' alma
Dalla gravosa salma. POL. *Il credi?* NUN. *Certo,*
Che così penso: e che non puote l' ira,
E che il furor in oltraggiata donna?

POL. *Pur troppo è vero; e se si pecca in dirne*
Male, si pecca sol perchè non tanto
Dir se ne può, che non sia poco a i fatti
Nefandi, e lordi di quest' empio sesso.
Or sia, che questa furia dell' inferno,
Che sì chiamar la voglio, abbia tradito,
E morto il traditor del suo figliuolo;
Poco, per farti il mio pensiero aperto,
Mi curo; anzi proposto avea nel core,
Per dirti anco più avanti, di non dargli
Nè dignità, nè premio, perchè parmi,
Che s' abbia da servir sol per amore
Da chi ama il suo Signore,

E non

E non per altro: e chi altrimente serve;
Come villano, merta eßer ne' boschi
Scacciato d'ogni onesta, e civil schiera,
Acciò non guasti i buoni, come suole
Pecora infetta infetto far l'ovile.
Più via mi preme, o mio fedel, un nuovo
Aspro pensier, ch'il cor di giaccio m'empie
Con mortal piaga; onde a levarlo, ahi lasso,
Non veggo altro rimedio, s'io non levo
Di vita in prima la crudel Regina,
Ch'anco pur amo. Oimè, che farò io dopo
Senza di lei? la vita mi fia acerba,
E lagrimosa sempre: maledetto
Tanta beltade in lei, ch'a tal m'adduce
Che non più Re, ma schiavo esser mi sembra
Privo di libertà. Destisi omai
La mia virtute, e n'è bén tempo; troppo
Da fiero aspro letargo sin qui oppreßa
N'è stata, a dire il giusto. Ahi, che cagiona
Molta pietà talor molti misfatti:
S'io non l'uccido, ella m'uccide certo,
Dalla disperazione astretta: esempio
Espreßo, e chiaro quel giovane Etolo
A me oggi si face col suo sangue.
No, no; più tosto ella perisca, e mora,
Ch'io. Tu dunque vanne al manigoldo,
E da mia parte digli, che lo spirto
Tolga con laccio crudo alla Regina
Tosto; ch'il mio voler sia per ragione.
Or questo anello prendi; e perchè sia
Del mio fermo voler palese, e chiaro,
Fa che lo mostri a lui: dopo ritorna
A raccontarmi il tutto; poich'il core
A me non da di poter veder tanto.

NUN. *Per me farò, Signor, quanto vi piace:*
Ma

Ma m' increſce portar nunzio sì orrendo.
Deh guardate, per Dio, quel che voi fate
In prima, invitto Re, acciò che al fine
Non ve ne ſegua il pentimento indarno.
Queſto vi dico ſol, perchè ſi denno
Le coſe buone ricordarſi ſempre;
E ſe conceſſo a me foſſe più avanti
Di favellarvi, vi farei vedere,
Che non avete punto da temere
Della Regina. POL. *Per qual coſa? parla;*
Che volentieri alla ragion m' appreſſo.

NON. *Queſto conobbi già per molti ſegni,*
Molti, e molt' anni ſono; ond' ardir prendo
D' aprirvi il mio penſiero, e via più ancora,
Che me l' avete chieſto. Non è coſa
Più vana, più inconſtante, e più leggiera
Al mondo della donna; così ſempre
Udii da' ſaggi: queſto io già non dico
Per far oltraggio alla conſorte voſtra,
Ch' onoro al par d' ogni altro; ma, perch' ella
Eſſendo donna, e tal come ſapete,
Potrebbe mutar voglia; abbiatel pure
Per più che certo, e da ch' eſſa è rimaſa
Senza figliuoli, e ſenza alcun ſoſtegno,
A che volete voi, ch' oſi tradirvi?
Poſcia a che fine? per reſtar poi morta
Con vituperio, e ſcorno da' ſoldati?
Re generoſo, e ſaggio, io per me alcuna
Ragion non veggo, ch' a fatto sì triſto
Indur la debba, ancorch' a petti umani
Stata ſia ſempre dolce la vendetta.
Stimar ſi deve la concordia, ch' alza
Le coſe umili: ſenza queſte l' alte
Cadono al fondo in eſterminio eterno.
Però creder vogl' io, che quando i primi
Moti

Moti dell' ira, e del dolor sien scorsi,
Difficili a frenarsi in un' istante,
V' abbia d' amar più che mai fece; e questo
Sopra non finta base anco s' appoggia.
Udite: quell' amor tanto è più grande,
Quanto ch' in pochi, e buoni è più ristretto:
Più fia ristretto in voi dalla Regina,
Poich' è mancato chi ne aveva parte:
Adunque fia maggiore
Verso di voi quel sì bramato amore.

POL. *Giova talor il differir le cose;*
Talor danno ci apporta: ma ne venga
Ciò, che comanda il fato; che di questo
Non posso non ritrarne onore, e lode,
Facendo quello, che m' impone il dritto.
Voglio soprasedere alli tuoi detti,
Che piaccia, a cui soggiace l' universo,
Sieno felici. Le parole intanto
Fra noi successe tenerai sepolte
Dentro nel petto. NUNZ. *Statene pur certo:*
Mai dalla bocca mia non usciranno.
Questo, ch' a noi sen vien certo n' apporta
Del forestiero giovane l' orrendo
Caso; perocch' il male è sempre in pronto.

APOLLODORO, POLIFONTE, NUNZIO.

AP. *Che non può far la vostra alta virtute,*
Re, la cui fama sopra l' auree stelle
Vola, et è nota insino a' regni stigi,
Non che alla terra, e al mare,
Se fate divenire in un sol punto
Le piaghe acerbe, dolci a cui le date?
Ecco conversa, oh stupor alto e novo!
Della Regina ogni tristizia in gioja;
Ecco, che suo Signor, consorte fido

Vi

Vi chiama; et ecco alfin, ch' essa si pentì
Di non avervi in ogni cosa sempre
Assentito con quella lieta fronte,
Con quale ora v' attende. POL. *Al cor mi viene*
Tanta allegrezza, che formar non posso
Come vorrei parola; et è sì grande,
Che non potendo a pieno entro capirla,
Par che m' offenda, e m' è l' offesa grata.
Forse ha sfogato contra quel d' Oleno
Il mal concetto sdegno; o pur vedendo,
Che quanto passa, più non si racquista,
S' ha appreso al meglio, contra quel costume
Della donna, ch' ognor segue il suo peggio.
Ch' è sì mutata? e tanto amor mi porta,
Come mi dici, oltre ogni merto mio?

AP. *Queste, et altre ragion, che nel suo petto*
Deve serbar, cred' io, Signor, che molto
L' abbino mossa, et ancorchè disposta
Si fosse a tor la vita a quel novello
Soldato, non di meno s' è rimessa,
Per darvi del suo amor più saldo pegno,
E come amico il guarda: altro non cura
Se non di voi, che la sua vita appella.

POL. *Or sì, che vivo lieto, anzi beato.*
Qual più felice stato
Si trova fra mortali,
Che non sia un' ombra, un sogno al par del mio?
O fortunato giorno, io di te sempre
Terrò memoria: tutta la cittade
Omai festeggi, e cingasi di frondi;
Ch' io a render grazie al Re del ciel men vado.

NUNZ. *Oh mutazione, oh novità, che vince*
Di maraviglia ogni altra maraviglia!
Io attonito ne resto, e non so quasi
Quel che dir deggia; ma voglio seguirlo.

APOL-

APOLLODORO.

Spezzarsi i marmi, e innanzi tempo il giorno
Vid' io mancare, ahi, cosa orrenda, e strana,
Ma degna di pietà! quando ch' il mio
Signor già pianto, io riconobbi involto
In un profondo sonno entro al palazzo,
Cresfonte dico, quello già tenuto,
Non sol dalla Città, ma dalla madre
Istessa empio omicida di Cresfonte;
Et ella, piena allor d' ira, e di sdegno,
Per vendicare in altri la vendetta
Di lei, e del figliuolo, aveva alzato
Sopra del proprio figlio, oimè, la destra
D' una dura bipenne armata; e s' io
Non fossi sopraggiunto là sì tosto,
Dell' infelice l' onorata testa
In due parti divisa avrebbe; ond' ella,
Poscia che dell' error con tempo accorta
Si fosse, di sua mano, e con quel crudo
Ferro s' avria miseramente uccisa.
Ma, oimè, non fate, oimè, che quello è il figlio
Vostro, Regina, e mio Signor; non fate,
Non fate, replicai più volte. E in tanto,
Ecco apparirle in volto orrido, e bianco
Color di morte, e caderle l' accetta
Di mano, e quasi pietra anch' ella sopra
I duri marmi dar con gran periglio,
S' io presto con le braccia non l' aito.
Destossi allor il giovane, e la madre
Riconosciuta, richiamò più volte
Con bassa voce ivi d' appresso tanto,
Ch' ella rinvenne, e fra noi tre segreto
Questo successo ancor resta: ma piaccia

 A Dio,

A Dio, ch' il troppo amor non lo discopra;
Perchè non fora sotto il Ciel tormento
Cotanto atroce, nè morte sì cruda;
Ch' al figliastro, alla moglie, et a me in fine,
Più che ad ogni altro, non desse il Tiranno.
O quanto meglio, a mio parer, Cresfonte
Avrebbe fatto a starsene lontano
Da questi tetti; ond' impossibil parmi,
Che possa star sicuro. O giovanezza!
Tu, contra i bei precetti di quel saggio,
Sempre pecchi nel troppo, e troppo ardisci;
Troppo ti stimi di sapere; troppo
Vogliosa sei, e negli estremi godi.
Infelice, di te quanta pietade
Mi viene, ahi lasso, al core! impari solo
Alli suoi danni, perchè i documenti
Sprezzi di quei, che per longo uso, et arte,
Potrebbonti giovar; ma se ne vanno
I mesi, gli anni, i lustri, e al fin le etadi
Sempre di male in peggio. Or mi ricorda,
Quando ch' appena il pelo incominciava
A coprirmi le guancie, che ne' petti
Giovanili regnava una pietade,
Et una riverenza verso i loro
Parenti, ch' impossibile a narrarsi
Oggi parrebbe alla più fresca gente.
Era la pace in fiore, e d' ogni intorno
Spargea col ricco corno
La copia, l' abbondanza: il tristo suono
Di tante scelleragini, di tante
Sentenze ingiuste, non ci perveniva,
Com' ora face, alle ascoltanti orecchie.
Erano rette le Cittadi, e i Regni
Solo da' saggi; oimè, che di presente
Così non sono: per lo più, bisogna

Pur

Pur dirlo, o quanti tengon nelle mani
Gli scettri, e in capo gli ostri, e le corone,
Che farebbero meglio assai deporle;
Sì per più loro onor; sì per più bene
Pubblico! or punto a questo non s' attende.
Dansi le dignitadi a genti indegne;
Resta negletta la virtù; s' apprezza
Sol la ricchezza dalla sciocca turba;
Che nel sangue civile anco s' estende
Per la più parte. O vituperio eterno
Di questi tempi nubilosi, e tristi!
Quella sinceritade, e quella fede,
Ch' era tra l' uno amico, e l' altro, manca!
Manca la carità, la religione;
Oimè, che più di buon mancar ci puote?
Se tanti casi avversi, e tanti mali
Ci sopraggiungon, non mi maraviglio:
Maravigliomi sol perchè non s' apra
La terra insino al centro, e ne divore;
O pur perchè dal Cielo non discenda
Il foco, e mandi in ceneri, e faville
Quanto quaggiù si trova. Ah, ch' in un punto
Come gran ben, gran male avvenir puote!
Al che meco pensando, come fronda
Il cor mi trema ad ogni mover d' ora.
Ma dove il mio pensier, lasso, la mente
M' ha spinto a far parole? il tempo fugge;
E fuggendo, negli anni anch' io più invecchio,
Ch' appena me n' avveggo, senza acquisto,
Se non di pentimento, ch' esser suole,
Di cui non segue la virtù, compagno.
Meglio è, che vada tosto a veder come
Passan le cose del palazzo; e dove
Fosse discordia por concordia, in quanto
Comporta il mio potere, uffizio degno
Certo d' ogni ben nato altero spirto.

NUNZIO, CORO.

NUNZ. *Giace steso per terra immobil pondo*
Quell' Idra, quel crudel di Polifonte.
Su su, gentil matrone, date segno
D'allegrezza, poichè sott' empie leggi
Non più starete, e in servitù sì atroce:
Una vita serena, una età d'oro
Oggi v'annunzio sotto un Re, che merta
Mille corone, e mille scettri. Co. *E' forse*
Morto il Tiranno? E a cui sì tosto il Regno
E' gito, onde tai voci formi? fanne
Con parole più chiare il tutto noto.
NUNZ. *Guari non ha, che Polifonte entrato*
Nell' ampia sala del regal palazzo,
Ov' era la Regina con l'Etolo,
Che già diceva averle uciso il figlio
Alla cui entrata, se gli fece avante
Merope oltre l'usato, ch' aver parve
Negli occhi il riso, e nella bocca il mele;
Oh, se aveste vedute l'accoglienze,
Ch' ella gli fece, e udite le parole
Atte a romper le pietre di dolcezza,
Ben detto avreste voi, ch' è senza fine
L'amor, ch' essa gli porta; e sebben crudo
Egli era di natura, le palpebre
Umidò pur da tenerezza allora;
E con le braccia al petto se la strinse,
Anima mia, dicendo, a te perdono
Ogni gran fallo, a me perdona ancora,
Se mai t'offesi: ecco ti bacio; e al fine,
Così ordinò, che posta ogni altra cura
Da parte, si dovesse al sommo Giove,
Per lo felice evento, apprestar tosto
Un sacrifizio insieme; e così a un tratto
Al

Al venerabil Tempio fu condotto
Un bianco Toro con le aurate corna,
Che già cozzava con l'altera fronte;
E col feroce piè spargea l'arena:
Quivi davanti al sagrosanto Altare
Con la Regina supplice inchinato,
Trasse dall'imo cor cotali accenti.
Alto Rettor dell'Universo, questi
Solenni voti ai tuo gran Tempio porgo,
E al tuo fumante Altar; da che m'hai tratto
Da tanti affanni: io ti ringrazio; accetta
Questa vittima. In tanto il Sacerdote,
Che per purgare il sacrifizio, avea
Le settole maggiori
D'infra la fronte all'animale svelte,
E tratte al foco; a quel soldato impose,
Che la secure in man prendendo, morte
Desse alla bestia, come suo ministro,
E come quello ancora, ch'apportato
Il tutto aveva col favor superno.
Sì la pres'egli; e con le mani alzata,
Disse, gli occhi volgendo al cielo. O Padre
Onnipotente, le miserie tutte,
Ch'ebbe molt'anni a sostener Messene,
Fa, che sien tolte, come ancora tolta
Sarà di vita questa bestia: et ecco,
Mentre che finge d'ammazzarla, coglie,
Lasciando il colpo orrendo, Polifonte,
Che poco era discosto: allora allora
Del già Cresfonte, e di Merope figlio
Si discoperse. e successor del Regno;
Alla cui voce i fieri lumi torse
L'empio Tiranno pien di rabbia, prima
Ch'il natural calor l'abbandonasse,
Dicendo: ahi scellerata, questo è quello

Amor, che mi mostravi? ah traditore;
Non vi possiate mai veder contenti.
O miei fedeli, su fate vendetta,
Prendeteli, ammazzateli; oimè lasso!
E in questo dir gli mena un' altro colpo,
Che di voce lo priva, e in un di spirto;
E così esangue, e freddo par che serbi
Quella severità nel volto, come
Faceva anco di prima.

Co. *O giustizia di Dio, come ti mostri!*
Che fè la plebe in quell' istante? NUN. *Nulla.*

Co. *Non si commosse dunque?* NUN. *Anzi piuttosto*
Parve ripiena d' allegrezza; e quando
Prese ei lo scettro, e la corona, umile
Si pose a riverirlo come Rege.

Co. *Ben ha dove s' allegri la Regina*
Sua madre, e la Città, ch' i buoni onora,
Ma segui pur, Nunzio gentil di pace,
Il rimanente se lo sai, che grato
Silenzio ti prestiamo. NUN. *Ho detto quanto*
Videro gli occhi miei, sentir l' orecchie,
Nè altro mi resta. In qua subito venni.

Co. *Tiriamoci in disparte, perchè certo*
E' questo il nuovo Re con la Regina.

CRESFONTE, MEROPE, CORO.

CRESF. *Cara Madre, e Regina, a che sì mesta*
Ora ne state? perchè meco alquanto
Dalli gravosi, e antichi mali il core
Non sollevate? MER. *Io ti dirò, figliuolo,*
Senza mentir: par che sì tosto quella
Gioja gustar non possa, e qual dovrei
Del già tuo padre ricovrato Regno;
Ma gelo, tremo, e, oimè, pavento solo

Consi-

Considerando a quel mortal periglio,
Ch'oggi, non conoscendoti, da queste
Mani hai tu scorso; e tanto d'orror piena
Sentomi, laßa, ch'anco perchè viva
Stupisco. CRESF. *Deh lasciate tai pensieri*
Altronde gire, e al Ciel rendiamo lodi,
Che tanto mal non ha voluto. MER. *O figlio,*
Mentre ch'io t'odo, e 'l volto,
E gli occhi con li miei ti miro, e cerco
Dal capo a' piedi ad uno ad uno i membri,
Com'or del tuo gran Padre mi ricordo,
Come spirar lo veggo, ancorchè morto,
Nella sua viva immago; molte cose
Sovengonmi nel petto, che già senza
Qualche sospiro non potrei narrarti:
Ma questo non è tempo, ch'io ti turbi.
O figlio, o caro figlio, a' tuoi desiri
Aspirino mai sempre tutti i Dei.

CRESF. *Et a voi, Madre, ancor donino pace.*

MER. *Tu pur dì te, del padre, e de' fratelli,*
Oltre il creder comune, in questo giorno
Hai fatto memorabile vendetta.

CRESF. *Sì; ma grave dolor dentro m'affligge,*
Che stata ella non sia cotanto acerba,
Ch'in parte a' suoi misfatti avesse porto
Condegno guiderdon; pur spero ancora,
Ch'all'altra vita egli abbia da sentire
Que' crucj, que' tormenti, e quelle morti,
Che qua non ho possuto darli, come
Eran le voglie mie bramose, e pronte:
Ma chi fa quanto può degno è di scusa.
Gite a portar quel corpo alla foresta
In tanto, o miei soldati, e non sia alcuno,
Ch'ardisca per pietà dargli sepolcro;
Ma si lasci insepolto, esca ben degna

Ai corvi, agli avoltori, ai lupi, ai cani,
O a qual si voglia fiera: itene tosto;
E noi dentro al palazzo entriamo, madre
Diletta, nè v' aggravi; ch' è già tempo
Di regolar con nuove leggi questo
Regno confuso, e mesto.

MER. *Io son contenta; entriamo,*
Che pronti al ben' oprar esser si deve.

CORO.

Ogni un che vive, impari
Ne' casi avversi a non gittarsi in preda
Della disperazione
Di grave mal cagione;
E con l' esempio di CRESFONTE veda,
Che Dio spesso tormento
Da in prima a quel, che far vuol poi contento.

IL FINE.

L'ORBECCHE
TRAGEDIA
DI
GIAMBATTISTA
GIRALDI CINTIO.

T*Ra le principalissime Tragedie Italiane* con somma giustizia fu annoverata l'Orbecche di Giambattista Giraldi Cintio dal giudiziosissimo Vincenzo Gravina (*a*) che la riputò *la migliore di tutte le altre da lui composte*. Non senza ragione viene ora da noi collocata ne' primi luoghi, non solamente affidati dalla decisione di Uomo sì grande, che non sapeva ingannarsi, ma assicurati dalla estimazione, in cui universalmente ella vive nell'opinione di tutti li Conoscitori di simili Componimenti. Fu il Giraldi il primo, che facesse precedere alle Tragedie il Prologo, per quanto lasciò scritto Egidio Menagio (*b*) non contradiato dal Crescimbeni (*c*), e come la sperienza ha fatto vedere. Nacqu'egli in Ferrara l'anno

1504.

(a) *Rag. Poet. lib. 2. nu. 20.*
(b) *Osservaz. sop. l' Aminta del Tasso.*
(c) *Bellezza della Volg. Poes. p. 76. dell' ediz. di Ven.*

1504. ove anche morì in età di anni 69. dopo di avere per più anni pubblicamente insegnate lettere umane in Patria (*d*), essendo succeduto nel 1540. a Celio Calcagnino suo Compatriotto. Prese il nome di Cintio nell' essere ammesso tra gli Accademici Affidati di Pavia, (*e*) ove lesse molti anni Rettorica, e servì in qualità di Segretario ad Ercole II. da Este, IV. Duca di Ferrara, (*f*) da cui licenziatosi andò a Mondovì nel Piemonte, ed ivi pure si esercitò pubblicamente nello ammaestrare la Giovanezza (*g*). Affermò il Ruscelli (*h*) ch' *egli fin dalla sua fanciullezza scriveva in volgare, e in latino con eccellenza*; onde con molto fondamento dal Baruffaldi (*i*) è chiamato *non Musarum Alumnus, sed Filius*, e di lui, non meno che de' suoi, disse Jacopo Gaddi (*l*) *Giraldos plures Ferraria tulit Poetas litteraria fama insignes*. In lode sua scrisse anche il citato Crescimbeni (*m*) così: *Molto compose sì in Lirico, come in Tragico stile, e giunse in ambedue all' eccel-* len-

(d) *Teissier addit. à Monsieur de Thou*.
(e) *id. ibid.* (f) *Crescimb. Istoria della Volg. Poes. p.* 393. 394.
(g) *Teiss. loc. cit.* (h) *Modo di comporre, ec.*
(i) *de Poetis Ferrarien.* (l) *De scriptoribus non Ecclesiasticis*. (m) *loc. cit.*

lenza . . . *Nelle sue Tragedie*; *e particolarmente nella Orbecche*, *concorrono giudizio di condotta*, *pienezza di sentimenti* , *e gravità di stile*, *perlochè tra i buoni Tragici Toscani può meritamente annoverarsi*. Ebb' egli l' onore di vedere l' Orbecche recitata nella propria Casa in Ferrara l' anno 1541 (*n*) *prima alla presenza del Duca Ercole* ; suo Sovrano, *e dopo* , *de' Cardinali Ravenna* , *e Salviati*. Ma perchè non è nostra intenzione di scrivere diligentemente la Vita del nostro Giraldi, tralasceremo molte e molte particolaritadi, e con esse le Dispute letterarie mosse dal Castelvetro (*o*), e ci contenteremo di dire , che nove sono le Tragedie, ch'e' scrisse, cioè, l'*Orbecche*, la *Didone*, gli *Antivalomeni*, la *Cleopatra*, l' *Arenopia*, l' *Altile*, *l' Eufimia*, *la Selene* , e la *Epitia* . In oltre *compose una Satira detta Egle . . . un libro di Sonetti ancora fece*, *e di Canzoni*, *detto la prima Parte delle Fiamme Amorose* (*p*) . Fu l'Orbecche stampata due volte , (*q*) ed è con tutto ciò poco co-

---

(n) *id. ibid.* (o) *Poetica* , *p.* 100. , *e* 510. *dell' edizione di Basil.* 1576.

(p) *Gioannino da Capugnano* , *che scrisse la Vita del Giraldi*. (q) *in Ven. per il Giolito*. 1551. *in* 12. *ed ivi per Francesco Lorenzini*. 1560. *in* 8.

comune. L'azione è tratta da una Storia Persiana (ò piuttoſto Favola) riferita dal Giraldi medeſimo nella ſeconda Novella della ſeconda Deca de' ſuoi Ecatomiti , e come chiaramente ſi legge nell' Argomento.

All'

All' Illustr: ed Eccell: Sig: il Sig:

DUCA ERCOLE
DA ESTE II.
DUCA IV.
DI FERRARA.

Ura cosa è, Illustrissimo Signore, a' Scrittori di qualunque sorta fuggire a questi tempi i morsi della invidia, la quale come nemico armato sta sempre co' denti fuori per mordere, e lacerare chi scrive. E postochè ciò sia difficile in ogni sorta di composizione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scrivere in quella maniera de' Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, che appena di loro vi resta una lieve ombra. Di quì è, ch'io stimo, che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa invidia fuggano, i quali si danno a comporre nuove Tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo Maestro di tutte le cose, per la gran lascivia del Mondo, come io credo, è in tutto mancato, ed appresso i Greci, che la Tragedia trovarono, ed appresso i Latini, che, togliendola da essi, senza alcun dubbio assai più grave la fecero. Ed ancorachè Aristotile ci dia il modo di comporle, egli

egli, oltre la sua natia oscuritade, la quale, come sapete, è somma, riman tanto oscuro, e pieno di tenebre per non vi essere gli Autori, de' quali egli adduce le autoritadi, e gli esempj per confermazione degli ordini, e delle leggi, ch' egl' impone agli Scrittori di esse, che a fatica è intesa, non dirò l' arte ch' egl' insegna, ma la diffinizione ch' egli da della Tragedia. Ciascuna dunque di queste da se, non che tutte insieme, mi dovea far restare di por mano in cosa di tanta fatica, e sì facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, e spezialmente del Magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giovane, ed ornato di molte virtù, che, ancorach' io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, e vedessi a che rischio io mi poneva, preposi 'l volere degli amici ad ogni mio pregiudizio. Composta dunque ch' io ebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, avendole già parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, ed onorevole Scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, e l' Esopo de' nostri tempi, a Voi Illustrissimo Signore, e Padron mio. E postoch' ella, e da Vostra Eccellenza, e da tutti que' divini ingegni, che seco la videro, e l' udirono fosse maravigliosamente lodata, pure considerando io di che importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del Mondo cose tali; e quanto più agevole cosa riprenderle che comporle, voleva, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, che allora ebbe, e tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una vol-

volta lodata, che, tratta da vana speranza, si ponesse a rischio di dispiacere, e di essere a membro a membro lacerata da' morsi degl'invidi nel pubblico. Ma poichè piacque all'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Ravenna, ch'ella facesse nuova mostra di se innanzi S. R. S., e dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Salviati, molti chiari Signori, e pellegrini ingegni, molte volte con somma istanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che, e Voi, Signor mio, tra tutti gli altri giudizioso, ed ornato di tutte quelle lodi, ed alte virtudi, che ad Eccellentissimo Signore, e nobilissimo spirito si convengono, allora le deste, e dopo insieme con Voi le diero amendue que' Reverendissimi Signori, celebri, e chiari negli studj di tutte le oneste discipline, che nelle Greche, e nelle Latine carte si contengono. Laonde, non potendo io più far loro di ciò disdetta, senza incorrere nel nome di Villano, come i preghi degli amici mi costrinsero a comporla, così anche le costoro continue dimande mi hanno sforzato a lasciarla uscire. Dovendo ella dunque pur uscir fuori, ho voluto, Illustrissimo Signor mio, che ella a Voi, prima che a nessun'altro, riverentemente si offra; sì perchè, facendosi schermo contra chiunque assalir la volesse dell' autorità dell' Illustre nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, più sicura si stia contra gli assalti loro; sì anco, perchè sia appresso Voi, da quanto ella è, certissimo pegno della riverenza, ch' io vi porto, e chiaro testimonio della mente mia a Voi sempre divota. E s' ella fia da Voi con quell' animo accolta, con cui la vostra rara virtude, e molta cortesia mi promette che sarà, io non dubito

ch' ella non rimanga da ogni invidia ſicura : e moſtrandomi, ſenon in tutto, almeno in parte verſo di Voi grato, non vi faccia ampia fede della ſincera mia affezione, e volontaria ſervitude, ond' io mi ſono con ſomma oſſervanza aſtretto. Il che ſe fia, ſi darà ardire all' altre ſue ſorelle; Altile; Cleopatra, e Didone; che ora timide appreſſo di me ſtanno naſcoſe; di laſciarſi vedere. Intanto, baciando a Voſtra Illuſtriſſima Signoria l' onorata mano, le mi raccomando.

Adì 20. di Maggio 1541.

Di V. Illuſtr. Sig.

Serv. Giambattiſta Cintio Giraldi.

L' OR-

L'ORBECCHE.

FU rappresentata in Ferrara in casa dell'Autore l'anno M.D.XLI. prima all'Illustrissimo Signor; il Signor Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara : Dopo agl' Illustrissimi, e Reverendissimi Signori, il Signor Cardinale di Ravenna; et il Signor Cardinale Salviati : La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco : Fece la musica M. Alfonso dalla Viuola : Fù l'Architetto; ed il Dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara :

ARGOMENTO.

ORbecche figliuola di Sulmone; Re di Persia; essendo fanciulla; fanciullescamente diede indizio al Padre; che Selina sua Mogliera; e Madre di lei; si giaceva col suo primogenito. Sulmone; trovatili insieme; li uccise. Dopo alcuni anni Orbecche; senza che il Padre ne sapesse nulla; prese per marito un giovane di Armenia detto Oronte. Intanto Sulmone; volendola maritare ad un Re de' Parti; si scuopre l'occulto maritaggio; e che sono nati d'essa due figli: Sulmone finge di ciò essere contento; e dopo uccide Oronte; e i figliuoli; poi con la testa; e con le mani del Marito ne fa dono alla figliuola; la quale vinta dallo sdegno; e dal dolore uccide il Padre; e dopo se stessa.

INTERLOCUTORI.

NEMESI, Dea.
FURIE Infernali.
OMBRA di Selina.
ORBECCHE, Figlia del Re.
NUTRICE di Orbecche.
ORONTE.
MALECCHE, Consigliere.
SULMONE, Re.
MESSO del Re.
CORO di Donne di Susa.
JAMULE.
ALLOCCHE.
MESSO.
SEMICORO.
DONNE di Corte, e
DONNE di Orbecche.

La Scena è in Susa Città della Persia.

PRO-

PROLOGO.

ESsere non vi dee di maraviglia,
Spettatori, che qui venuto io sia,
Prima d' ognun, col prologo diviso
Dalle parti, che son nella Tragedia,
A ragionar con voi fuor del costume
Delle Tragedie, e de' Poeti antichi;
Perchè non altro, che pietà di voi
M' ha fatto, fuor del consueto stile,
Qui comparir di maraviglia pieno.
Nè senza gran cagion mi maraviglio,
Che tanti alti Signor, tante alte Donne
Nobili in sommo, e tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni opinion nostra, sì ratti
Oggi qui sien venuti, ove non si hanno
A ricercar di Davo, ovver di Siro
L' astute insidie verso i vecchi avari;
O pronti motti, che vi movan riso;
O amorosi piaceri; o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde possiate aver gioja, e diletto;
Ma lagrime, sospiri, angosce, affanni,
E crude morti. Onde voi, che qui siete
Venuti per sollazzo, e per piacere,
Avrete acerba, e intollerabil doglia.
Onde, perchè di lui non vi dogliate,

Senza riguardo aver all' uso antico,
Il Poeta m' ha fatto or comparire
A dar di ciò, che ha da venire, indizio:
Però se di voi stessi oggi vi cale,
Partitevi di grazia, e qui lasciate
Noi altri col Poeta in queste angosce
Convenienti alla nostra aspra sorte,
Ed al misero stato in che noi siamo.
Deh, piacciavi non esser spettatori
Di tante avversità, di tante morti,
Quante hanno ad avvenir in questo giorno.
Oimè! come potran le menti vostre
Di pietà piene, e di amorosi affetti,
E sovra tutto di voi, donne, avvezze
Ne' giochi, ne' diletti, e ne' sollazzi,
E di natura dolci, e delicate,
Non sentir aspra angoscia, e udir sì strani
Infortuni, sì gravi, e sì crudeli,
Quai sono quei, che denno avvenir oggi?
Come potranno i vostri occhi lucenti
Più che raggi del Sol veder tai casi,
E così miserabili, e sì tristi,
L' un sovra l' altro, e rattenere il pianto?
Deh, gitevi di grazia, che non turbi
Le vostre gioie, e l' allegrezza vostra,
E il dolce che tenete in voi, l' amaro
Empio dolore. Appresso ogni un di voi
Pensi quanto si deve allontanare
Dalle sue case. Forse penserete

In Ferrara tornarvi, Città piena
D'ogni virtù, Città felice quanto (gni,
Ogni altra, che il Sol scaldi, e che il mar ba-
Mercè della giustizia, e del valore,
Del consiglio motor, della prudenza
Del suo Signor al par d'ogni altro saggio;
E fuor del creder vostro tutti insieme,
Per opra occulta del Poeta nostro,
Vi troverete in un'istante in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Già di felice Re, come or di affanno,
E di calamitadi è crudo albergo.
Forse vi par, perchè non vi accorgete
Velocissimamente camminare,
Che siate al vostro loco, e siete in via,
E già vicini alla Città, ch'io dico.
Ecco quest'è l'ampia Città reale,
Questo è il real palazzo, anzi il ricetto
Di morti, e di nefandi, e sozzi affetti,
Di ogni scelleragine; ove l'ombre,
E l'orribili furie acerbo strazio
Porranno in breve, e lagrimevol morte.
Ma che restate? Oimè! perchè nessuno
Di voi si parte? Forse vi pensate,
Che menzogna si sia ciò ch'io vi dico?
Egli è pur vero; e già ne siete in Susa:
E nel tornar vi accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, e quanti fiumi
Avereste a varcar prima, che giunti

Ne fidate tutti alla Cittade vostra;
Che non vi farà agevole la via
Il Poeta al tornar, com' ora ha fatto.
Tosto ne vederete espressi segni;
Ch' io veggo già quella possente Dea,
Che Nemesi chiamata è dagli antichi,
Orrida in vista, e tutta accesa d' ira,
Chiamare qui dalle tartaree rive
L' acerbe furie con le faci ardenti,
Il cui crudele, e dispietato aspetto
Temo così veder, che più non oso
Qui far dimora, e ragionar con voi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NEMESI DEA, FURIE INFERNALI.

NEM. *L' Infinita bontà del sommo Giove*
Tempra così la sua giustizia immensa,
Che ancorchè un reo sia di gran vizj pieno,
Nè ad altro mai, che a mal oprar intenda,
E per ciò merti agro, e crudel castigo;
Pur aspettando Dio ch' ei si corregga
Rattien la sferza, e non gli da la pena
Degna delle sue triste, ed inique opre;
Anzi, oh bontà del Creatore eterno!
Per più allettarlo al bene, e mostrar lui
Più espressa la sua eterna alta bontade,
Finchè in tutto non è fuor di speranza
Di vedersi correggere, gli aumenta
Il bene, e tutti i suoi desiri adempie
Con felice successo: ove al contrario
Spesso si vede di color, che sono
Con ogni studio intenti all' opre sante;
Perchè, chi a bene oprar l' animo intende,
Più perfetto si fa ne' casi avversi,
E ne ricorre per soccorso a Dio,
Che fonte è d' ogni ben, d' ogni salute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
E' vede che ciò lascia Dio venire
A quei, che giusti sono in questa vita,
Perchè ciascun, che tra mortali vive,
Per giusto ch' egli sia, commette errore
Contra l' alta bontà del Fattor suo:

Ond'

Ond' egli vuol, che questa breve pena
In questo stato purghi loro, e poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ove a color, che son nel male immersi,
Quando i peccati lor son giunti al sommo,
E conoscer non han voluto quanto
Cerco abbia Dio di richiamarli a lui,
Da spesso in questa vita acerba morte,
E nell' altra infiniti aspri tormenti,
Per que' brevi piaceri avuti un tempo,
Che stati forse son piena mercede
Di qualche piccol ben fatto da loro,
Che come il mal non è senza la pena;
Così non è senza mercede il bene.
E avvien sovente, che gli altrui peccati
Passano insino a' figli, ed a' nipoti,
E del paterno error portan la pena.
Ciro ne può far fede, insino al quale
Passò il fallo di Gige, ed allor ebbe
Castigo dell' error, che più felice
Esser credeva; e insino a Roboamo
Passò di Salomon l' aspra vendetta.
E perchè non conosce questa gente
Sciocca, mortale, e d' ogni ingegno priva,
Ciò che la Providenza eterna face?
Se talor vede, che un mal uom gioisca,
E sia in felice stato; e un uom gentile
Pieno d' ogni virtù sostenga affanno,
Biasima la Divina alta Giustizia,
E pensa, che quell' alta Providenza,
A cui tutto è palese, ed in un punto
Vede il presente, ed il passato, e quello
Che avvenir dee, sia cieca, e nulla curi
Queste cose, che son qui sotto il Cielo.
O gente sciocca! voi, che non vedete

Ap-

Appena quel, che avete innanzi agli occhi,
Volete far del sommo Dio giudizio?
O pazza prosunzion! nulla procede
Senza ordine infinito: ed io, che sono
Qui tra mortali indagatrice certa
De' fatti loro, e con acuta vista
E le cose celate, e le palesi
Giudico, e veggo con giudizio intero,
Annunzio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede,
Nè mai un reo fuggì l'aspra mia sferza;
E se pur ad alcun talor la pena
Si è differita, è sovraggiunta poi
Tant' aspra, e così grave, che contenta
Rimasa n'è la mia vindice destra.
Talchè veder si può, che que' felici
Si posson dire, a' quai de' falli loro
Subito viene il debito castigo.
Ed or ne darà a ognun sì chiaro esemplo
Questo fiero Tiran, che si pensava
Esser al par della Divina altezza:
E dall' età sua prima Dio sprezzando,
Insino ad or ha sempre oprato male;
Che ognun potrà vedere agevolmente,
Che, quanto egli di ben finor' ha avuto,
Stato è in suo danno, e della sua famiglia;
Che per altro non sono or qui venuta,
Che per dare a lui oggi, e alla sua gente,
A cui passato è il suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon delle mal' opre:
E perciò trar fuor dall' oscuro abisso
L'irate furie con le faci ardenti,
Che pongan or tra la sua gente, e lui,
Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Tieste, in Atamente,
Ma

Ma quanto mai non fu veduto in terra.
Uscite dunque con le faci accese,
Figliuole della Notte, e di Acheronte
Ad eseguir quello, che il sommo Giove,
A strazio di Sulmon, per me v' impone.

FU. *Eccone; siam, possente Dea, per fare*
Tutto quel, che da te ne sarà imposto;
Nè tanto foco mai fulmine ardente
Portò seco dal Ciel; nè Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra volse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore; e come muteremo
Quanto in lei è di lieto in doglia, e in pianto.
Impon pur ciò, che noi fare dovemo,
Che in un momento fia spedito il tutto.

NE. *Empiete dunque di furor sì grave*
Questa empia corte, ove Sulmon soggiorna,
Ch' altro non vi si vegga che dolore,
E strazio, e pianto, e morti; e da ogni canto
La scellerata corte a sangue piova.
Fate, che miser venga chi è felice,
E felice si stimi il più dolente,
E che il padre, e la figlia d' ira accesi
Non cerchino altro che dolore, e morte.

FU. *Ecco, che appien ora compimo il tutto.*

NE. *Assai fatto è; veloci omai tornate*
Alle case di Dite, ai regni oscuri,
E accelerate il passo; che l' aspetto
Vostro non può soffrir terra, nè cielo.
Ecco che il Sol si oscura, e da ogni parte
Fuggono dalla terra erbette, e fiori;
E lasciano le frondi, e i frutti i rami;
E tutto il mondo vien pallido, e nero.

SCE-

SCENA II.

OMBRA DI SELINA MOGLIE DI SULMONE.

Uscita io son dalle tartaree rive,
Onde si son partite or le tre Dee;
Che de' dannati negli oscuri regni
Prendono grave, ed immortal supplizio,
E come insin là giù la fama suona,
Venute sono alla diurna luce
Per por furore estremo nella corte
Del Re Sulmon già mio crudel marito.
E benchè strazio tale esser di lui
Debba, e del sangue suo, che più bramare
Non ne dovrei; pur ho voluto anch' io
Con licenza di Pluto or qui venire.
Non che poter accrescer io mi pensi
Mal a Sulmon, che il suo sia in sommo grande;
Ma perchè questo giorno non si fugga,
Ed io non faccia a mio poter almeno
Dell' aspra morte mia crudel vendetta.
Ma dimmi, ch' uopo s' era dall' Inferno,
Nemesi, trar le scellerate furie
Per accender furor in questa casa?
Che furia più potente aver potevi
Di me? Ma poi ch' esse hanno avuto quello
Uffizio, che a ragion mi si dovea,
Perchè non resti per me nulla a farsi,
Portato ho anch' io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Flegetonte,
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che già furo secrete, or sian palesi
Tra Oronte, e Orbecche mia figlia proterva:
Orbecche, dico, che cagion fu sola,

Che

Che Sulmon mi trovasse col mio figlio,
E desse ad ambi noi morte crudele.
Così dunque; dappoi che all' aspro Padre,
Al Padre traditore; al Padre iniquo
Avrà data spietata, e orribil morte;
Vinta dal duolo; e dall'ambascia estrema
Che soffrirà; poichè veduti uccisi
Avrà il caro marito; e ambedue i figli;
Sotto spezie di fè dell' avo ingiusto;
Ella con quella man; che diede indizio
A Sulmon del mio mal; se stessa uccida:
Sien l'altre morti delle furie; questa
Sarà la mia: Così verranno insieme
L' avo; la madre; ed i figliuoli; e il padre
All' ombre oscure, all'infernal regione,
Ove da Radamanto; e da Minosse
Saranno condannati a tai supplizj;
Che avranno invidia alla spietata sete
Di Tantalo; e parrà la pena lieve;
Che dia l' avido augel di se dura esca
Tizio infelice: E l' essere aggirato
Sempre Ision dalla volubil rota;
Ed il portar del sasso sovra il monte
Di Sisifo, e cader dall' alta cima;
E qualunque altra pena sia maggiore
Nel cieco carcer dell' oscuro abisso;
Parrà loro un piacere; ed un trastullo;
Appo il tormento, ch' essi avran tra noi:
Così del mal lor sazj rimarremo
Io; ed il figliuol; che nelle stigie parti
Segue dovunque vada l' ombra mia;
E mi minaccia; e mi percote; e sferza;
Solo imputando a me l' aspra sua morte.
Sulmon, Sulmon; non ti varranno i tetti
D' oro; nè le munite; e forti torri;

Nè l'aver sotto te gente infinita,
Nè a tua custodia avere uomini eletti;
Perchè non t'abbia la tua figlia propria
Con mano scellerata a tor dal busto
La testa indegna di corona; e quelle
Man dalle braccia; che sì pronte furo
A bruttarsi nel sangue mio; e nel sangue
Del tuo primo figliuol sì indegnamente.
Ma, perchè non poss'io tanto di spazio
Aver dalle mie pene, che presente
Esser possa a veder questa rovina?
A che mi richiamate, ombre, tra voi
Al foco eterno; ed all'eterno danno?
Forz'è ch'io torni a' tenebrosi orrori
A sostener le consuete pene,
Che più non vuol Pluton, che qui dimori:
Però voglio spedir quanto far debbo.
Altro non resta più per farmi sazia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poichè il mio destin questo mi vieta,
Nè porto almen questo contento meco,
Che, pria ch'oggi si attuffe il Sol nell'onde,
Verranno anch'essi alle tartaree rive
A sostener con me tormenti eterni.

CORO.

Venere, il cui poter la terra, e il mare,
E il cielo, e il cieco inferno
Sente, e quanto è nascosto, e quanto appare;
O Dea, dal cui superno
Almo valor ogni cosa mortale
Prende ristoro, e pace;
Da cui sol quanto piace
Viene, come arbor vien da sua radice;

Ne

Nè puote in terra, o in cielo, alcun verace
Contento esser giammai senza il felice
Tuo vivo lume, cui onora, e cole
Quanto sostiene il Cielo, e vede il Sole,
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
E senza onor giacea,
Come mastra miglior della natura,
La lite ingiusta, e rea,
Che a tenebroso orror teneva involto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Levasti sì, che quanto era ivi occulto
Apristi; e insieme le contrarie cose
Legasti ad un con nodo sì secondo,
Che piene di concordi, e di amorose
Voglie, rubelle unqua non furo poi,
Che sentir quanto vali, e quanto puoi.
Onde divisi fur l' acqua, e la terra,
Ed il lieve aere, e il foco,
La cui concorde, e discordevol guerra
Fece, che a poco a poco
S' empiè di pesci il mar, l'aere di augelli,
Di varj armenti il suolo;
E non di questo solo,
Ma di frondi, e di fior soavi, e belli,
D' arbori, e d' erbe, e di quantunque vive
Qui sotto il Ciel dall' uno all' altro Polo:
E per le fiamme tue cocenti, e vive,
Incominciò pien di amorosa speme
A propagarsi in terra il mortal seme.
Nè questo pur, ma il Sole anco, e la Luna,
E quante nel Ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una ad una
Del tuo poter fur dono,
Che farian senza te nell' ombre ancora

Con

Con l'altre cose oppresse;
E queste menti stesse,
Che movono i celesti cerchi ognora,
Nulla sarebbon senza il tuo valore:
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto Motore:
Tu sola fai, ch'ei con perpetua legge,
E Providenza eterna il Mondo regge.
Onde, poichè di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, e sei,
Non sostener, che morti acerbe, ed adre,
E tanti casi rei
Sostengan questi due miseri amanti,
Che tutti a dramma a dramma
Ardon della tua fiamma.
Quante aspre morti, e quanti amari pianti
Stan sovra il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, e infiamma,
All'influsso del Ciel non face forza!
Sicchè si volga in allegrezza, e in canto
Sì doloroso, e miserabil pianto.
Dunque, Dea sacra, ed alma,
Movanti i giusti preghi;
E fa, che 'l fier destin si muti, o pieghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORBECCHE, NUTRICE.

ORB. *AHi, quanto brevi sono i piacer nostri,*
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto!
NU. *Oh, che dolente voce è questa, ch' odo!*
Parmi che sia la mia Regina; io voglio
Veder s' è dessa, e che dolor l' affligge.
ORB. *Credo, che fu, come si dice appunto,*
La fallace fortuna a me nemica,
Che quanto più piacer ci arreca, o gioja,
Tanto maggior dolor ne apporta poi:
E che i fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene; ma l'angosce
Son più che il ver veraci; ed in me il provo.
NU. *E che cosa è, che sì v' affligge, e preme,*
Essendo vivo il vostro Oronte, e i figli?
ORB. *Oimè, che la cagion del mio dolore*
E' troppo più crudel ch' altri non crede,
Nutrice mia. Se la spietata morte
Mi avesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse io sarei la più felice donna,
Che mai nascesse al mondo. Non ch' io brami,
O mai bramassi di alcun di essi il fine;
Che Oronte, ed essi la mia vita sono.
Ma perch' io veggo, che assai peggio è, ch'ora
Si trovin vivi: è ben morire a tempo
Un don dato dal Ciel. NU. *Oimè, che è questo?*
Mi trafiggete il cor, Regina mia,
Con le vostre querele: Oh, che principio
Al vostro ragionar avete fatto?

Che

Che strano augurio, oimè misera, è questo!
ORB. *Egli è, Nutrice mia, pur troppo strano;*
E infelice son' io più d' ogni donna.
NU. *Oimè, tremar mi fate infino all' ossa,*
Veggendovi sì trista; Oimè, Regina,
Ditemi la cagion di sì gran doglia;
Che forse al vostro mal sarà rimedio.
ORB. *Non perch' io speri al mio languir rimedio,*
Ma perchè il core pur respira alquanto
Nello sfogar le gravi angosce interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr' anni ha già, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
E ancora che di noi sieno già nati
Due figli, stato è ciò così segreto,
Mercè della prudenza tua, che alcuno,
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non ne ha sentito pure una parola.
E perchè il padre mio si ritrovava
Debole alquanto, e di molti anni carco,
Io mi pensai ch' ei si dovesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di vita.
Ma il mio destin m' ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e vano;
E quanto folli sieno i pensier nostri.
Che ragionando jeri il padre meco
Mi disse, dopo molte altre parole:
Orbecche, poichè piacque al Rè del Cielo
In te sola serbare il seme nostro;
Or che tu sei già pervenuta agli anni
Di dovere pigliar marito, e essendo
Vago di averti il Re Selin per moglie,
Che il Regno tien de' Parti à noi vicino;
Giovane tal, e di stato, e d' ingegno,

Che sol tuo deve, e non d'altri esser sposo.
Ed avendomi chiesta da sua parte
Malecche nostro, ed io promessa a lui,
Io vuò, per quell' amor, che mi mostrasti
Sempre portare, e che mai sempre fece
Che il tuo volere, e 'l mio fosse un' istesso,
Che di quanto fatto ho resti contenta,
Acciocchè in questa mia vecchiezza estrema
Vegga la successïon de' miei nipoti.

NU. *Ben fu troppo improviso questo assalto,*
E da dovervi torre ogni consiglio.

ORB. *Poco mancò ch' io non rimasi morta,*
Cara Nutrice, al suon di queste voci.
Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
E dal volto chiamando al cor la doglia,
Così rispose: Padre, quell' amore,
Che fatto ha insino ad or, che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face ora negarvi
Quanto voi mi chiedete. Oimè meschina!
E a questa voce io mandai fuora il pianto,
Ch' altro sugli occhi, che pietà del padre
Vi avea condotto; come potrei senza
Voi stare un'ora al mondo? Ahi padre, ahi padre,
E' ogni contento mio solo in voi posto;
Però per la pietà, vi prego, ch' io
Vi porto, e per l' amor, che mi mostrate,
A non volermi allontanare ancora
Da voi, che sol siete il mio sommo bene:
E qui dal pianto vinta io tacqui. Ed egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi baciò la fronte,
E molto ne lodò la mia pietade;
E a pensarvi mi diè termine un giorno;
E ritornossi alle sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena

Ma-

Madre, che i figli suoi sbranar visto abbia
Al lupo fier, quant' io rimasi allora
Colma di doglia, e di angosciosa pena.
Ed allargando alle querele il seno,
Qui venuta io son oggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte,
Che, occupato del Re ne' suoi negozj;
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir insino ad ora alle mie stanze,
Per potermi pigliar con lui consiglio,
E provvedere al periglioso caso.
Mà poichè tu di lui prima se' giunta,
Dammi soccorso all' ultimo bisogno.

NU. *Vorrei così or poter farvi contenta,*
Regina mia, com' io sono sicura,
Che al vostro aspro dolor sarà rimedio.
Perocchè i Deì, la cui bontade mai
Non venne meno a chi si fida in loro,
E come fate voi, gli onora, e cole
Con tutto il cor, non vi saranno meno
Che benigni, e pietosi: ma vorrei
Che sì non vi affligeste da voi stessa,
Nè vi teneste d' ogni speme priva,
Se dato ben vi ha ria fortuna assalto;
Perchè, come sapete, è proprio questa
Nostra vita mortale
Quasi nave, che in mar sia a' venti, e all' onda,
Ch' or da crudel tempesta,
Che d' improviso con furor l' assale
Combattuta è, sicchè or dall' una sponda,
Ora dall' altra oppressa,
Si vede a canto aver la morte espressa:
E talor con eguale
Corso, senza alternar di poggia, o d' orza,
Con la soave forza

H 3 *Dell'*

Dell' aurette seconde
Solca del salso mar le tranquille onde;
Onde è piena talor d' ogni conforto,
E di affanno talor lungi dal porto.
Però non voglio, che voi diate in preda
Alla doglia la mente,
Che d' ogni mal vi può levare in tutto.
Or fate, ch' io vi vegga
Contra il fiero destin così possente,
Che del vostro volere abbiate il frutto;
E non credete mai,
Che sien perpetui più del bene i guai.
Anzi l' esser dolente,
Ove eravate dianzi così lieta,
Vi può mostrar che queta
Col vostro alto Consorte
Viverete, e felice innanzi morte;
E così succede al male il bene,
Come dopo il piacer l' angoscia viene.
Ma mi par buon, che vi torniate in casa;
Ed io vedrò di ritrovare Oronte,
E di condurlo a voi; ch' io tengo certo,
Ch' egli col suo consiglio immantinente
Ritrove à rimedio a questo caso,
E vi farà col suo senno palese,
Che, o la fortuna è nulla, o ch' è mortale,
Non Dea, come si stima; e 'l suo potere
Forza non ha, s' altri gli oppon l' ingegno.

ORB. *Vanne, o cara Nutrice, e là riduti*
Ove sai, che ridur si suol Oronte;
E tanto aspetta, s' ei non v' è, che venga;
E senza dargli del mio affanno indizio,
Di', che con gran desio lo aspetto in casa.

NU. *Io vo, Signora, e pregovi, che almeno*
Facciate col dolore intanto tregua.

SCE-

SCENA II.

NUTRICE, ORONTE.

NU. *QUando meco medesma io vo pensando*
All' incostanza delle umane cose;
Io veggo, che non pur il mondo è nulla,
Ma chi pon speme in lui molto s' inganna,
E che non v' è qui cosa ove posare
Possa un fermo giudizio il suo pensiero.
Ed io per gli anni molti, e per le molte
Occorrenze, che ho viste in questa corte,
E udite ho raccontar da varie genti,
E da molti prudenti uomini ho inteso,
Ne posso far ver testimonio a ogni uno.
Guardinsi pria l' etadi, e poi gli stati
Umani, e vederassi apertamente,
Che altrimenti non è. Prima l' infanzia,
Che bene istima, è più d' ogni età trista,
Come quella che priva di giudizio,
E distinguer non sa tra 'l bene, e 'l male,
Cosa infelice, e di miseria piena.
La gioventù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma ove si volga.
Quel, che jer le fu grato, oggi le spiace;
E seguendo or quello piacere, or questo,
Consuma in vanità tutto il suo tempo.
E quando la vecchiezza il crine imbianca,
E fa severo il ciglio, e il senno accresce,
Ed altri il conto fa de' mal messi anni,
Conosce chiaramente, ch' ogni cosa,
Che gli fu grata nell' età novella,
Fu un sogno, una liev' ombra, un fumo, un vento.
Nè la vecchiezza ha in se cosa tranquilla,
Anzi 'l vigor perduto; ed il vedersi

Andar a gran cammin verso il suo fine,
Le aggiugne grave affanno; oltre che i mali;
Le gravi infermità, ch' ella patisce,
E l' esser ella infermità a se stessa,
Le disturba ogni gioja, ogni contento.
E' vero ben, che se le acoresce senno,
E prudenza, e consiglio; ma le giova
Poco il molto saper per aver requie;
Perch' uopo non l' è sol, ch' ella abbia cura
Di saper provveder a se medesma;
Ma provvegga anco alle pazzie degli altri,
Agli accidenti varj, alla fortuna;
E così sia nemica al suo riposo.
Or voltiamo agli stati umani gli occhi,
E li vedremo tutti a un modo tristi.
Se povero l' uom nasce, ha sempre a canto
Gl' incomodi, il disagio, e da ciascuno
E' disprezzato; e se bene il più saggio
Egli è del mondo, è giudicato sciocco,
Perchè lo stuolo umano oggi si crede,
Ch' ove roba non è non sia prudenza.
E se in mezzano stato altri si trova,
Sempre aspirando alle grandezze eccelse,
Ai favori, agli onori, agli alti uffizj,
Al crescere l' aver, mai non ritrova
Cosa, che lo contenti, o che lo sazj.
Anzi, spento un desio, ne sorge un' altro;
E quell' altro è principio a un' altro nuovo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo, ed han gli scettri in mano,
Che pajon sì felici, e sì contenti?
Pare forse ad alcun, ch' essi sien fuori
Delle condizion mortai; ma tanti
Tormenti, tante angoscie sotto quelle
Purpuree vesti son, tanti pensieri

Spia-

Spiacevoli, oimè laßa, e tante cure
Premon quelle superbe alte corone;
Che chi paßa più dentro, e 'l vero scorge,
Vede, ch' è un di cure aver impero.
Oltrechè i Re maggiori han sempre tanti
Sospetti di velen, sospetti d'arme,
Di tradimenti a torno, che sovente
Invidian le capanne, e i vili stati.
Ma questo saria un gioco, se 'l lor meglio
Sceglier sapesser pur le menti umane:
Ma credendo sovente il meglio avere
Entro le braccia, e' trovansivi il peggio.
Onde si può ben dir quel, che ho già udito
A molti saggi dir, che sol felice
E' chi unqua nel mondo mai non nasce,
O che subito nato, se ne more.
E così fugge, come dall' incendio
Levato fosse, l' incostante sorte;
Che chi vive tra l' aspre, e orribil' onde
Del mar di questa vita, è sempre un segno
Al fato, al fier destino, alla fortuna.
E ne può dar la mia Regina esempio
Agli altri, che ben serva il mondo in lei
Le sue condizioni a ognun comuni.
Nè voglio dir, che sia di ciò cagione
L' aver da se preso marito Oronte;
Perchè, volgiti pur da tutti i canti,
Vedrai, che sta la penitenza ognora
Appreßo a qualunque uom; faccia egli pure
Ciò che si voglia, e stia con gli occhi aperti.
Vero è ben, che mi duole insin' al core
Vederla così afflitta, e così trista:
E s' io poteßi in me coglier gli affanni,
Che la trafiggon così fieramente,
Ella scarca saria già d' ogni doglia:

Ma

Ma non potendo io più di quel ch' io possa;
E non essendo ancor venuto Oronte
Qui dove egli suol pur ridursi spesso,
Voglio veder di ritrovarlo altrove,
E di condurlo a lei; ch' è gran piacere
Poter comunicar gli affanni suoi
Con persona, che si ami, e dalla quale
Si speri ajuto, o almen fedel consiglio.
Ma veggolo, che a tempo esce di casa.
E' gran pezza, Signor, che la Regina
Brama vedervi, e ragionar con voi.

OR. *Tornate in casa, e ditele, ch' io vengo.*

SCENA III.

ORONTE, ORBECCHE.

OR. *Difficil' è nell' onde acerbe, e crude,*
Quando l' irato mar poggia, e rinforza,
Tener dritto il timone; ma non deve
Però esperto nocchier perder sì l' arte,
Che dall' ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor; che spesse volte
Vinse l' altrui valor l' aspra tempesta.

ORB. *Non è meno di me misero Oronte,*
Se dagli atti si può veder il core.

OR. *E s' avvien pur ch' ei si sommerga in mare,*
Gran parte di contento è non avere
Lasciato cosa far per sua salvezza.
Però, prima ch' io ceda alla rea sorte,
Che dato m' ha così improviso assalto,
Usar vuò ogni mia forza, ogni mio ingegno:
E se non mi si oppone ascoso inganno,
Spero nel Re, che il tutto ordina, e regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

ORB. *Oimè, che sarà questo? sarà forse*

Giun-

Giunto nuovo dolore al nostro affanno?

OR. *Ma vedi, come van le cose al mondo;*
Che maritar volendo la sua figlia,
Il Re mi manda me, che a lei marito
Son, ha molti anni, perch'io la dispenga
Che pigli per marito il Re Selino.

ORB. *Lo veggo molto tristo: Ir gli vuò incontro,*
E insieme ci dorremo ambo del male.

OR. *Ma di là veggo a me venir Orbecche*
Tutta malinconiosa lagrimando,
E penso, che ne sia la cagion questo:
Però buon fia, che io le ne vada incontro
Con viso lieto, ancorchè acerba doglia
Io serri dentro al core; ancorchè grave
Sia, non manifestare il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, e contento:
Qual van pensiero a lagrimar vi mena?

ORB. *Oimè, che mi chiedete, Oronte? Unquanco*
Non ebbi tal cagion di lamentarmi,
Nè voi, se il mio dolor vi fosse noto.
Giunta è quell'ora, oimè, giunto è quel giorno,
Del quale esser non puote il più infelice
Per ambo noi. Perchè il mio padre vuolmi
Maritare a Selin gran Re de' Parti:
Onde bisogna far, ch'ora si scopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

OR. *Dite, Regina, ov'è gito quel core,*
Che mi mostraste allor che a voi marito
Divenni? ov'è quell'anima reale,
Che vi fe' por da canto ogni sospetto,
Allora che stimaste più del regno
L'avermi? forse non pensaste allora,
Che il tempo, ch'ogni cosa alfin discopre,
Non dovesse mostrare anco palese
Quel, che fatto avevam tra noi occulto?

Non

Non mel lascia pensar l'antivedere,
Che so ch' è in voi, nè la prudenza vostra:
E se l' animo allòr di tal temenza
Maggior aveste, a che vi bisogna ora
Tanto dolere? Indarno quel soldato,
Vita mia dolce, prende in mano l' armi,
Che, poichè vede il suo nemico, trema.
Non vi smarrite: la rea sorte vince
Chi teme; ma se altri con core invitto
A lei si oppone, ella riman perdente;
Che non nuocono a quei gli strali suoi,
Che della lor virtù si fanno scudo.
Il vostro Padre a me il medesmo ha detto,
E a voi mi manda, perchè ogni arte adopri
A disporvi a voler prender marito:
E pur non son di tanti affanni pieno,
Di quanti or siete voi. Pigliate omai,
Vita mia cara, il vostro animo invitto,
E mostratevi tal ne' casi avversi,
Qual conosciuta v' ho nella seconda
Fortuna; e insieme a questo nuovo caso
Provediamo con altro, che col pianto:
Che se noi stessi a disperar ci demo,
Chi ne porgerà ajuto, o chi consiglio?

ORB. *Par che voi non sappiate quanto è cruda*
L' empio mio padre, e quanto poco ei stimi
Stato, impero, ed onor, figli, e se stesso,
Quando disposto si è di far vendetta.
Pensate voi, ch' ei sia più mite a noi,
Che al mio fratel sia stato, o alla mia madre,
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

OR. *Altra cosa fu quella; e chi ben pensa,*
Altra mercè non si doveva ad ambo,
Che cruda, e acerba morte. Oimè, che grave
Error fu, che violasse ella la fede

Data

Data al marito; e la pietà, che al padre
Doveva il figlio sì poco prezzaſse,
Ch' ei con la propria madre sì giaceſſe.

ORB. *Ben creder ſi potria, che il grave oltraggio*
L' aveſſe indotto a sì crudel vendetta,
Se ſtato foſſe ſol contra a lor crudo;
Ma non ſapete voi quanti, e quanti altri
Senza colpa neſſuna egli ha già morti?
Per qual error uccise il ſuo fratello,
Che avanzava in bontade ogni mortale?

OR. *Fu cagione di ciò deſio del regno,*
Che ſpeſſo puote più d' ogni pietade.
Ma laſciando il parlar di ciò da canto,
Nuovo non m' è, che via più d' ogni crudo
Sia ſtato ſin' ad ora il voſtro padre;
Ma nuovo anche non m' è, che non è coſa
Ferma così, che non la cangi il tempo.
E che non è cor sì oſtinato, e duro,
Che al lungo andar non ſi ammolliſca alquanto.
Il Re Sulmone è vecchio, e la vecchiezza
Scemar in parte ſuol l' ira, e l' orgoglio,
E 'l ſangue acceſo intiepidire in parte;
Sicchè il furore alla ragion dia loco.
Però vuò, che ſia grave il noſtro errore,
E che ambo degni ſiam di cruda pena;
La grave etade, in cui egli ſi trova,
Nella qual ſuol poter ſenno, e pietade,
Farà al Re, più che al Sol, chiaro vedere,
Che maggior il ſuo error del noſtro fora;
S' egli, per molta età maturo, e ſaggio,
A coſa, che tornar non puote addietro,
Penſerà provveder coll' eſſer crudo.
Che ſaria poi dappoi ch' egli ambo noi
Uccisi aveſſe, e i figlj? ſaria forſe
Ch' io non vi foſſi, come ſon marito?

Voi non mi foste, come siete moglie?
Però son certo, che se l'ira al male
Lo spingerà; la ragione anco in parte
Gli mostrerà quel che sia meglio: e pure,
Ch'ei dia quanto di spazio all'ire; io penso,
Ch'ei non sarà crudel, come pensate.
Che viene, e fugge in poco tempo l'ira:
E se subito l'empito non face,
Ella riman, come ne resta l'ape
Dappoichè perduto ha l'ago, onde punge.
E quando pure incrudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contro noi, il nostro
Dolersi, o lamentar poco rileva.
E meglio tengo, che ne affligga, e strazj
La crudeltade altrui, che il timor nostro.
Però volgendo ad altro omai la mente,
Che ai sospiri; e pensando al nostro meglio,
A me par buon, quando a voi paja, ch'io
Malecche trovi, a cui molto il Re nostro
Crede, e noi di cor ama; ed io lo preghi,
Che col modo miglior, che pare a lui,
Faccia noto al Re questo; e ne' Dei spero,
Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà quella tempesta orrenda,
Che, nata nel tranquil del nostro stato,
Sì ne minaccia. ORB. *Oronte, io son confusa,*
Nè so dove piegar la mente io debba.
Cosa alcuna non ho, che mi dia speme,
Come molte mi danno aspro timore.
E' cresciuto con gli anni nel mio padre
L'animo fiero, e se ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato ancor il vezzo.
Ma perchè negli estremi, e crudi casi
Pigliar si dee quel più saggio consiglio,
Che s'offre, fate quanto a voi par buono;
E di

E di ciò, che da voi sia fatto, anch'io
Mi rimarrò con voi paga, e contenta.

OR. *Io dunque me n' andrò a trovar Malecche:*
Datevi in tanto voi pace, e sperate,
Che ne saranno i Dei anche benigni.

ORB. *Dio voglia che così la cosa sia;*
Ma temo, che il contrario non avvenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuova, o rea.

OR. *Così farò: restate in pace.* ORB. *Addio.*

SCENA IV.

ORBECCHE.

ORB. *Par, che chi miser è poco dia fede*
A speme alcuna, e sempre il peggio tema;
Poi pare ancor, che quel, ch'egli più brama,
Aver pur debba il disiato fine:
Così da questi due contrarj anch' io
Mi trovo combattuta; da una parte,
L' essere unica figlia al Re Sulmone,
E l' esser tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse; e la pietade,
Ch' egli mi ha sempre mostro, ancor ch' ei sia
Via più di ognun crudele; e l' alte lodi,
Ch' egli ha palesemente a Oronte date,
Mi dan qualche speranza. Ma dall' altra,
L' essere Oronte di vil sangue nato,
Seguendo l' opinion del volgo sciocco,
Che gentil crede sol chi ha copia d' oro;
E potendomi dar a un Re per moglie;
Il Re mio padre a tal timor m' induce,
Ch' io tremo come l' anitra, che vede
Sovra se il fiero astor per divorarla.

E' ve-

E' vero ben, che s' ei volesse appieno
Coll' intero giudizio a parte a parte
Considerar il giusto; e non volesse,
Che più potesse in lui l' oro, e la sete
Del regno, e dell' aver, che la virtude;
Io son sicura, che non pur errore
Non giudicheria il mio; ma di gran lode
Mi terria degna, che più tosto avessi
Voluto un' uom, il qual non cieco errore,
O desio folle, ma giudizio certo
Sceglier mi ha fatto tra mill' altri illustri,
Quantunque pover sia, che un Re possente
Atto più tosto ad ogni vil uffizio,
Che lo scettro real tenere in mano.
Ancor che paja questi al padre mio,
Cui ha velato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona avesse.
Quasi ch' egli non sappia, che assai meglio
E' a donna un' uomo aver, cui sia mestieri
D' oro, che l' or, cui sia mestier d' un' uomo.
Ma la fame di aver tanto è cresciuta,
Che non si stima al mondo altro, che l' oro.
Povera, e nuda va la virtù stessa.
Ah, sciocca opinion del volgo errante!
Ah, grave error, che i mortai occhi inganna!
Quanto altri in ciò s' inganna? ma lasciando
Questo da parte, e a me tornando, veggo,
Ch' altro esser non mi fa trista, e infelice,
Che l' esser donna. O sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie, e pien d' affanni,
Ed a te stesso, non che ad altri, in odio!
Non credo, se lo stato miser guardo
Di noi donne, che al mondo si ritrovi
Sorte sì trista tra le umane cose,
Che la nostra infelice non l' avanzi.

Noi

Noi spesso, fin nel ventre della madre,
Pel primo don, che a noi dalla natura,
Madre a ogni altro animale, a noi madrigna;
Siamo dal padre stesso avute in odio.
E dove nasce ogni animale in terra,
Per vil ch' egli si sia, libero, e sciolto,
Don, che prezzar si dee più che la vita,
Noi, lassa, noi alle catene, ai ceppi,
Oimè, nascemo, e a servitù continua.
Perchè sì tosto che conoscer nulla
Possiamo, benchè tenere fanciulle,
Come a perpetuo carcere dannate,
Sotto l' arbitrio altrui spesso viviamo
Con continuo timor: nè pur ne lece
Volger un' occhio in parte, ove non voglia
Chi di noi cura tiene, e dopo quando
Pur dovremmo spirar alquanto, e avere
Almen marito a nostra scelta, ancora
Che non mutiam per ciò sorte, nè stato,
Ma sopponiamo il collo a nuovo giogo;
La madre, il padre, od il fratello, od altri,
Al cui severo arbitrio siamo nate,
Legano il voler nostro, e ne conviene
Prender marito a lor volere, e ch' essi
Contenti sieno. E noi, che con la dote
Comperiamo i mariti, e abbiam con loro
Viver sin' alla morte, a tal siam date,
Che più che il dispiacer sempre ne spiace.
E se forse da noi prendiam marito,
E vogliam far nostro desir contento,
Siamo a sentenza dura, e proviam bene
Con sommo nostro mal che cosa importi
Uscir dall'altrui voglie. E chi nol crede,
In me si specchi, e la mia sorte attenda.
A me regno non giova, o regal sangue;

Nè porpora, nè scettro, nè corona:
Esser mi fa di questa sorte fuori.
Anzi quanto maggior veggo il mio stato,
Tanto più grave la sentenza aspetto.
Deh, non foss' io nel cieco mondo nata,
O morta fossi in un momento in fasce,
Piuttosto; che a sì reo passo esser giunta.
Ma, a che vo pur giugnendo pianto a pianto,
E querele, e lamenti? in van sospiro;
E quanto più penso sfogare il core,
Tanto più da dolere anco mi avanza.
Però chiudendo il mio dolor nel petto,
Attenderò quel, che i contrarj fati
Disporranno di me, misera, e trista.

CORO.

Come corrente rio sempre discorre,
E non è mai una medesma l' onda;
Ma fuggendo la prima, la seconda
Succede, e un' altra a questa;
Così il viver mortal nostro trascorre,
E non siamo oggi quelli,
Ch' eri eravamo; e presta,
Più che saetta, da nascosto viene
La debole vecchiezza, e in bianchi velli
Accompagnati da dolenti pene.
Misero chi pon spene
Nelle cose mortai; quanto s' inganna
Chi pensa esser poter felice in terra,
Ove in continua guerra
Sono le cose sempre!
E se avvien pur, che alcuna volta tempre
Qualche piacere il mal, tosto ne afferra
Doglia maggiore: e appena il ben ne appare,
Ch'

Ch' egli qual neve al ſol toſto diſpare.
Dunque, perchè noſtro veder ſi appanna?
Perchè la noſtra mente
Si diſpone a ſperare
In quel, che prezza più la ſciocca gente?
Non ſente ella, non ſente;
Che quanto piace al mondo, è fumo, ed ombra;
Che i cor mortali ingombra?
Felice chi innalzare
Puote il penſiero ardente
Là dove nulla il ver piacere adombra!
E sì del cor ſi ſgombra
I van deſiri, e le ſperanze falſe,
Che di quanto gli calſe
Tra noi mai per lo addietro,
Diviene così ſchivo,
Che non ſolo ſi duole
Eſſere ſtato del ver bene privo;
Ma vede aſſai più chiar, che non è il Sole;
Che ſon tutti di vetro
I mondani contenti,
Ed aſſai men, che i lievi venti, fermi.
E chi nol crede, fermi,
Laſciando il vaneggiar mortal addietro,
Gli occhi ne' doloroſi aſpri tormenti
Di queſti amanti, a cui penſar m'impetro;
Che ſi tenean tra più felici i primi.
Chi fia, che giuſti ſtimi,
E non giudichi infermi
I piacer noſtri, e più ch' ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi diletta, e piace?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MALECCHE.

MAL. *Io veggo alla giornata avvenir cose,*
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che poco vegga la credenza umana.
E s' altro non vi fosse, questo solo
Che or' ora in casa mi ha narrato Oronte;
Più chiaro assai, che non è il Sol mel mostra.
Più volte, e più pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte a Orbecche;
E adducendo egli a me certi rispetti,
Deboli certo, ha ricusato sempre
Voler far questo; e quasi ch' ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men dell' altre
Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso
A destare in altrui fiamma amorosa,
Lasciato ha conversar tanto allo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha avuto
L' effetto, che doveva aver; nè mai
Pensai, che ne potesse altro avvenire
Che quello, che avvenuto esser si vede.
Che giovani amorose, e delicate,
E nodrite negli ozj, e ne' diletti,
Conversino con giovini gentili,
E non si accenda fiamma ardente in essi,
Stolto e' chi 'l pensa. Amor ha sempre l'arco,
E le saette in man pronto a ferire;
Onde se alcuno aver dee di ciò biasmo,

Non si puote già dir, che ne sia senza
Il Re Sulmon: perdonimi sua Altezza.
Non sapeva egli, che a fatica il freno
Altri pone al desio, quando l'etade,
Il comodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il core all'amorosa impresa?
Ma, ritornando onde ci dipartimmo,
Ancora che mi piaccia, che sia omai
Marito Oronte alla regina mia,
Parendomi, che proprio la natura
Avesse questi due fatti a tal fine,
Pur m'è di grave affanno, che il Re nostro
Non vi sia intervenuto; ed ho per certo,
Che come ei questa cosa intenda, all'ira,
All'empito, al furor si darà tutto.
E già mi par vedere ardergli 'l volto;
Ed a placarlo fia difficil cosa;
Sì, perch'egli avea già promessa Orbecche
Al Re Selin, sì, perchè i Re, i Signori
Han pel più questo vizio in loro impresso;
Che come han ricusato una sol volta
Alcuna cosa, ancorchè buona sia,
E di utile, o di onore all'eßer loro;
Sebben andar poi vi dovesse il regno,
Per non parer di aver errato prima,
Non vogliono più mai ridursi a farla.
Io so, che il Re ben conosceva Oronte
Degno della sua figlia, e ch'egli isteßo
Non le sapea trovar miglior marito;
Ma l'ostinazion tanto ha potuto,
Che n'è rimasa vinta la ragione;
Ed ha sprezzato ogni fedel consiglio.
Così temo, che ancor l'ira, e lo sdegno
Non faccia in ciò avvenir sinistro effetto.
Ma poichè astretto mi ha con preghi Oronte;

Che ciò palesi al mio Signore, e vegga
Con quel modo miglior, che a me sia offerto,
Ch' ei di quanto fatto è resti contento,
E col voler divino si conformi:
Ancorchè dura impresa assunta io mi abbia,
E mi paja impossibil questa cosa;
Pur non voglio restar ch' ogni mio ingegno
Non usi, e tenti ogni possibil' opra,
Perchè nasca tra lor pace, e contento;
Sì per utilità di tutto il regno,
Sì per bene comun d' ambe le parti:
Ma non voglio ire al Re, come andar soglio,
Quando per l' occorrenze, e per le imprese
Della corona ragioniamo insieme.
Aspetterò, ch' egli a diporto venga
Quì, dove suol d' ogni altra cura scarco,
Che l' opportunità fa aver sovente
Quel, che senz' essa non si avrebbe mai;
E con l' occasion, che allor migliore
Mi si offrirà, farò l' uffizio appieno.
Ma veggo, ch' egli vien; voglio tirarmi
Quivi in disparte, e finger non vederlo,
Ed aspettar, che chiedere ei mi faccia
Per qualche messo prima, ch' io mi mova;
Perchè non paja, che qui atteso io l' abbia,
Per volergli di ciò mover parola.

SCENA II.

SULMONE, MESSO, MALECCHE.

SUL. *E' quel, ch' io veggo là, Malecche?* MES. *E' desso.*
SUL. *Vanne a lui, e gli dì, che a me ne venga*
Con esso teco di presente. MAL. *Parmi,*
Che fieramente sia turbato in vista.

Il Re; cosa, che in lui esser non suole,
Quando qui si riduce; nè pensare
Mi posso la cagion, che a ciò lo spinga;
Che le cose del Regno ha pur quietate;
S' oggi non è forse risorta cosa,
Che ancor venuta non mi sia all' orecchie:
Il poter ragionare oggi di Oronte
Mi sarà tolto. MES. *Il Re nostro vi chiede,*
Signor Malecche. MAL. *Io vengo; ma di grazia*
Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
Si mostra sì turbato nell' aspetto?

MES. *Nol so, Signor, ma gran dolore il preme;*
E stimo, che sia in corte la cagione
Del suo dolore, e che non sia da gioco:
Che non suol un gran Re per cosa lieve
Lasciar, che in esso possa ira, nè sdegno;
Nè mostrar fuor così palese il core.

MAL. *Che vuol da me la vostra Altezza?* SUL. *Andate*
Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
E vedrai, ch' oggi non si trova fede,
Nè pietà al mondo, e quanto un Re può male
Conoscer fede in famigliare alcuno,
Quand' i medesmi figli lor fan frode.

MAL. *Sarà palese al Re per altra via*
Il tutto: ogni segreto alfin si scopre!

SUL. *La mia figlia, in cui sola aveva posto*
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola io sperava, questo poco
Di viver, che mi avanza, esser contento,
Mostrato mi ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, e quanto infide, e ingrate
Sieno le donne tutte, e che al lor peggio
Si appiglian sempre. Costei, che poteva
Aver Selino, un de' gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un, che, di vile

Sangue creato, insin da' suoi primi anni
Nella mia corte si è nodrito. MAL. *E questi,*
Chi è egli stato? SUL. *Il traditor di Oronte,*
Che mi si dimostrava sì fedele;
E due figliuoli già d' essi son nati.

MAL. *E donde avete voi saputo questo?*
Da essi forse? SUL. *No, dalla Giglietta*
Sua cameriera, che dolersi insieme
Oggi sentiti li ha, da poi ch' io dissi
Di dare a lei Selino; e mandai lui
A pregarla a disporsi al voler mio.
Oh, se veduto avessi con che viso
Dissimulò la dislealtade Oronte,
Quand' io questo gl' imposi; e come pronto
Si mostrò a farlo! avresti detto certo,
Che più fedel di lui non avea in corte.
E se sentito avessi le parole
Della mia scellerata, iniqua figlia,
E udite le querele, e visti i pianti,
Che dagli occhi versò, fingendo amore
Verso di me, certo creduto avresti,
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto costei mostrava amarmi!
Ma stieno ambo sicuri, che ne avranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch' io mi disponga alla vendetta,
Voluto ho, che tu intenda quanto io mi abbia
Di tal figlia a dolere, e di tal servo,
E pigliar teco il modo, con ch' io possa
Di tal oltraggio far piena vendetta;
Che gran vendetta grave ingiuria ammorza:
Sicchè bramo di udir ciò, che ti paja,
Ch' io debba fari n così acerba offesa.

MAL. *Duolmi, Signore, che avvenuta cosa*
Vi sia, che sì vi spiaccia, e s' io potessi

Far,

Far, che il fatto non fosse, io farei certo
Quel, che a servo fedel far si conviene.
Ma essendomi ciò tolto, e voi chiedendo,
Che il parer mio sovra di ciò vi dica;
Vi dico, Sir, poichè altro non si puote,
Che assai miglior sarà della vendetta
Accomodarsi al tempo, e alla fortuna;
Che la prudenza altrui qui si conosce.
Alcun non v' è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere;
Ma pochi son, che la fortuna avversa
Sappiano tollerar prudentemente.
Oh, come si conosce un buon nocchiero,
Quando il mar freme, e la tempesta cresce,
Via più, che quando il mar senz' onda giace!
Così, Signor, l' altrui valore, e il senno
Nelle cose contrarie appien si mostra.
Però assai meglio fia, che vostra Altezza
Perdoni loro il lor fallire, e tenga
L' un per gener fedel, l' altra per figlia:
Sì, perchè basta, che menoma pena
Imponga per gran fallo a' figli il padre;
Sì, perchè il far vendetta è di ogniun proprio;
Ma il perdonare è da Signor gentile.
E quanto d' un' uomo è maggior lo stato,
Tanto esser dee di più placabil l'ira.
E quanto men questo è osservato al mondo;
Tanto esser dee da più tenuto quello,
Che ad atto sì cortese il cor inchina.

SUL. *Avrò per figlia una, che me da padre*
Non tiene? e per fedele un, che me inganna?
Semplice ben sarei più d' ogni sciocco,
S' io mi lasciassi por questa sugli occhi,
E non mostrassi all' un', e l' altro, quanto
Aver poco rispetto a un Re sia grave.

Vedrà

Vedrà quel traditor, vedrà la figlia;
Se figlia si dee dir femmina tale,
Ciò che possan gli scettri, e le corone,
E s' io saprò mostrare ad ambo loro,
Come a molti ho mostrato esser Re vero.

MAL. *Signor, gli scettri, e le corone mai,*
O il far vendetta degli oltraggi avuti
Non mostraro alcun Re. SUL. *Ma, che il dimostra?*
Ch' ei si offra a ognun per manifesto segno,
Ove si drizzi ogni nefanda ingiuria?

MAL. *Questo non dico io, Sir, che un Re mostri;*
Ma un' animo gentil, un core invitto,
Una ferma prudenza, un pensier saldo
Di dominar più di ciascun se stesso;
E questo è posseder maggiore impero,
Che se servisse a un Re l' orto, e l' occaso.
Com' esser può ch' altri mai regga altrui,
E regger se non sappia? Il maggior segno,
Che mostrar possa un' uom degno d' impero,
E' non lasciar se vincer al furore,
Che spesso l' uom conduce ove ir non deve.
E se è così, com' è certo palese,
Qual mai più certa prova, alto Signore,
Potrete voi mostrar d' esser Re vero,
Di questa, che vi si offre ora dinanzi?

SUL. *Darmi vuoi a veder, che il bianco è nero,*
E che l' espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi, che un fanciullo io fossi,
E scerner non sapessi il ver dal falso?
Tu se' ben fuor di te. MAL. *Dite, Signore,*
Di me ciò, che vi piace, ch' ogni cosa,
Che mi viene da voi, m' è onore, e pregio;
Ma ben vi prego, che vi piaccia udire,
Poichè chiesto l' avete, il parer mio,
Che per ciò non si toglie a voi l' arbitrio,

Che

Che non facciate ciò, che vi sia a grado.
E vi prego anco, che per certo abbiate,
Che non sono per dirvi altro che il vero;
E che m' è via più a core il vostro meglio,
Che il proprio mio, non che quel di alcun'altro.
SUL. *Or segui.* MAL. *Invitto Sire, io tengo certo,*
Che quanto l' uomo più l' animo piega
Alla virtù, ch' è sol propria dell' uomo,
Tanto più sovra ogni uomo, uomo si scopra:
Però quanto altri più umanità mostra,
Tanto più giustamente uom si può dire:
Appresso io credo, che quanto più onore
Agli alti pregi suoi aggiugne altrui,
Tanto più la sua gloria il pregio accresce.
E per queste ragioni or' lo conchiudo;
Che se volete, che da ognun si dica,
Che quanto voi di gran potenza, e stato,
Di gran lunga avanzate ogni mortale;
Così anche molto, e molto il sovrastate
In mostrarvi uom, dovete dar perdono
Alla figlia, ed a Oronte; che la gloria,
Che acquisterete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque vostro onore.
Che ancorachè vi sia di somma lode
L' aver tante battaglie, e tante vinte,
E superati i popoli nemici,
Ed estesi i confini dell' impero
Tanto quanto altro mai si fosse in Persia;
Pur non istimo, che uguagliar si possa
A questa quella lode; perchè al mondo
Forza non vi è sì grande, o sì gran copia
Di genti armate, o sì munite torri,
Ch' esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal valor, dalla potenza.
Ma vincer se medesmo, e temprar l' ira,
E dar

E dar perdono a chi merita pena;
E nell' ira medesma, ch' è nemica
Alla prudenza, ed al consiglio altrui,
Mostrar senno, valor, pietà, clemenza,
Non pur opera stimo di Re invitto,
Ma d' uom, che assimigliar si possa a Dio.
Questa sol, e sol questa è la vittoria
Vera nel mondo; e sol di questa deve
Sovra ogni altro trionfo un Re lodarsi,
Perchè in vittoria tal non riman parte,
Che appartenga a' soldati, o alla fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria:
Però io vo', Sir, che voi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Dovete perdonar, non pur voi stesso,
Ma la vittoria stessa avrete vinto:
E che non sarà gente, o lingua alcuna,
Che per così onorata, e sì bell' opra
Non alzi il nome vostro insin' al Cielo.

SUL. *Facile è dar ne' casi altrui consiglio;*
Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

MAL. *Signor, per quella fe, che mi vi strigne;*
E mi vi fa leale, e fedel servo,
Altro non vi dico or di quel, ch' io sento,
E di quel, ch' io farei, s' io fossi voi.
E quando io mi pensassi, che in placere
Vi fosse, che più oltre io ragionassi
Di questo, forse, oltre le ragion dette,
Io vi farei veder con più efficaci,
Non perchè io stimi esser di voi più saggio,
Che avanzate in prudenza ogni mortale,
Ma perchè io so, che spesso l' ira toglie
Il veder ad altrui quel, che bisogna;
Che altro far non si dee di quel, ch'io dico,
In caso tal, che voi anche direste,

Ch'

Ch' io dico il ver. SOL. *Di pur ciò che ti piace*
Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
Vdirti. MAL. *Adunque, alto Signor, io dico,*
Che non è, come dite, traditore
Oronte per aver questo commesso:
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l' onor tolto a vostra figlia avesse,
Senza averla per moglie, come a molti
Oggi veggiamo far; ma poscia ch' ella
Mogliera gli è, non so veder, che questo
Altro che error di amor chiamar si possa.
E se volete incrudelire or tanto
Contra costui, che con sì ferma fede
La cara vostra figlia ha amata, ed ama;
Chi prometter si può bene di voi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo cor. E lo vi mostra
Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Baciata dall' amante nella strada:
Egli non corse alle catene, a' ceppi,
O a' martirj, o alla morte, come molti
De' suoi volean; ma sapendo ei, che male,
Per chiara esperienza, e certi esempi,
Resister puote un giovane alle fiamme
D' amor, ne iscusò l' acceso amante,
E del commesso error diè a lui perdono,
Volendo, che piuttosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il traportasse l' ira:
Sapendo, che, ne segue la vendetta
Fatta senza ragion, la penitenza;
La qual essendo intempestiva, e tarda,
Altro non porta all' uom, che affanno, e doglia.
Forse direte, che, a ragion vi mena
A far vendetta contra Oronte il vile
Stato,

Stato, in ch' egli già nacque, all' alto vostro
Difforme in tutto: ed io vi dico, Sire,
Che l' esser nato di vil sangue Oronte,
(Per quanto sin' ad ora abbiamo inteso,
Ch' esser potrebbe forse anche il contrario)
Accender non vi dee contra di lui.
E lasciando or da parte, che siam nati
Di un medesmo principio, e tutti eguali
N' abbia prodotti qui l' alma natura;
Se la cieca, fallace, e ria fortuna,
Ch' a ogni spirto gentil sempre è nemica,
Riguardo avesse avuto alla virtute,
Ch' ecceder sola fa in nobiltà altrui;
Degno era Oronte di ogni grande impero;
Nè testimonio voglio altro, che il vostro
A provar questo; che quantunque servo
Insino da fanciul l' avete avuto,
Conosciuto che avete il suo valore,
In questa verde età gli avete dato
Tutto lo stato vostro nelle mani
Piuttosto, che a nessun de' più maturi
Della progenie vostra: ond' io ne lodo,
Invitto Sire, se mi lece dire
Quel, ch' io sento di questo in questa parte,
Molto il consiglio della figlia vostra,
Che voi così dannate, che piuttosto
Abbia voluto un' uom di basso stato,
Ma di animo real, che un Re, che avesse
Impero grande, e cor di un' uom del volgo.
Nè, perchè Oronte sia povero, deve
Esser men caro a voi; perchè l' avere
I ben della fortuna, ch' oggi sono
Di uno, e diman d' un' altro, son caduchi,
E si vengono, e van qual' onda al lido:
Onde spesso si vede, che quei, ch' hanno
L' ar-

L' arche gravi d' argento, e gravi d' oro
Divengono mendichi, e che i mendichi
Son' alzati agli scettri, alle corone.
E per questo io non ho stimato mai,
Ch' altri per molto aver si possa dire
O nobile, o gentil, come altri crede.
Parmi, che sia nella virtute sola,
Stabil bene dell' uom, nobiltà vera,
E ch' ella più d' ogni ricchezza vaglia.
E più dirò, che povertade onesta,
Da' nobili virtuti accompagnata,
Stata è preposta da' più saggi ai Regni;
Et a maggiori imperi; et hanno tanto
Tenuto un' uom potente, quanto in lui
Han veduto virtute. Ma se pure
Solo i gran regni appresso di noi ponno,
Può vostra Altezza, Sir, porger rimedio
A questo oltraggio, a questa grave ingiuria,
Che fatta ha a Oronte la fortuna iniqua.

SUL. *Ch' io posso forse far di una colomba*
Un' aquila? o di un topo un leon fiero?

MAL. *Sì potete, Signor, quando vi piaccia;*
Perchè, non avendo altro voi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, ed ella
Del regno eredi, e a questo modo avrete
Gener uguale al vostro eccelso stato.

SUL. *Io lo farò ben Re per modo tale,*
Che gli dorrà di avermi unqua veduto.

MAL. *Egli è nelle man vostre; far potete*
Di lui ciò, che vi piace: ma, se l'ira
Cederà in parte alla ragione, al giusto;
Muterete consiglio, e voi voi stesso
Riprenderete di sì stran pensiero.
E non permetterete, che quel core,
Che vincer non potero arme nemiche,

A un

A un subito furore, or come vile
Si sopponga, e di Re, divenga servo:
Tanto più, quanto mi da il cor mostrarvi;
Che quando avesse ben Oronte errato,
Il gran giudizio della figlia vostra,
In aversi, piuttosto che Selino,
Eletto Oronte per marito, merta,
Che ad ambedue doniate omai perdono.

SUL. *Tu mi vuoi far, Malecche, uscir del giusto*
Con queste tue parole. MAL. *Ah, Sir, di grazia*
Non vi adirate; e piacciavi, ch' io segua
A dirvi questo poco, che mi avanza:
Che s' io non vi dimostro, che assai meglio
Di voi ha eletto in maritarsi Orbecche;
E che di maggior utile, e più requie,
E più contento esser vi deve, ch' ella
Piuttosto Oronte abbia, che il Re Selino;
Io voglio che non pur l' ira sfoghiate
Sopra ambo lor, ma sopra questo vecchio,
Che torria di morir per l' onor vostro.

SUL. *Deh, se questo mi mostri, creder voglio,*
Che si possan nodrir nell' aria i cervi.

MAL. *Mostrerolvi, Signor, purchè vi piaccia*
Depor lo sdegno, e dar benigna udienza
A quel, ch' io vi dirò con vera fede.

SUL. *Or segui.* MAL. *Voi, eccelso Sir, la figlia*
Dar volevate per mogliera ad uno,
La cui progenie al vostro regno infesta
E' stata sempre: ad un, che non ha un'anno,
Che due figliuoli, e due fratei v' ha morti,
E tanto sangue sparso alla campagna
Del popol vostro, che ne grida, e geme
Ancor questa città di parte in parte.
Ed ella ha tolto un, che la morte, e 'l foco
Col suo invitto valor ben mille volte

Ie-

Levato ha in tutto dall'imperio vostro.

SUL. *E questo è quel, che più mi pesa, e duole*
E così io voleva por' un giorno fine
A tante guerre, e fermar ben la pace
Al popol mio; nè via miglior di questa
Si potea ritrovar. MAL. *Dunque, Signore,*
Pensate voi, che quella man, che ancora
Stilla del sangue de' parenti vostri,
Et ha da far di tanti altri vendetta,
Che morti son dalla sua parte, mai
Debba portare al popol vostro pace?
Io crederei piuttosto, che la neve
Esser potesse foco, e il foco giaccio,
Che ciò mai fosse stato. Ei mi parea
Vedere ir sotto sopra il vostro regno,
E tutta al fin la vostra gente serva.
Oh, se sentito aveste, Sir, com' io,
Quanto abborrisce questo il popol tutto!
Giudichereste, che l' eterno Giove
Concesso a vostra figlia avesse Oronte
Per levarvi d' impaccio, e darvi requie.
E che sapete, che non pari insidie
Sotto questa coperta il Re Selino
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deve; anzi s' ei mostra
Volerti esser amico, e cercar pace,
Dei allor più temer guerra crudele.
Non sapete, Signor, che sotto spezie
Di parentado, e di marital legge
Condusse già d' Egitto i figli a morte
Danao fiero? Forse a questo ancora
Aspira ora Selino. Oh, quanto è meglio,

Che abbiate gener, che da voi conosca
L'impero, che un, che voi d'impero privi,
O vi dia almen cagion di lungo affanno!
Già merta questa età canuta, e grave
Pace, e riposo, non travaglio, o guerra.

SUL. Chi volesse sempre ir dietro a' sospetti
Non condurrebbe a fin mai cosa alcuna.

MAL. Già non si dee, alto Sir, per ogni cosa
Temer; ma chi non teme anco di quello,
Che potrebbe avvenir, molto s'inganna,
Massimamente quando i fatti altrui
Pongono l'avvenire innanzi agli occhi.
Felici quei, che da' successi d'altri
Si fanno cauti; ond' io vi prego, Sire,
Che piuttosto vogliate, che gli altrui
Casi a voi dieno lume, ch' altri pigli
Dalla fortuna vostra altero esemplo.
Ma lasciam, se vi par, tutte da canto
Queste ragioni ancor, che sieno tali,
Che vi dovrian piegar se foste un marmo:
Quanto vi fia di biasimo, se or voi,
Che carco siete di molti anni, e saggio
Sovra ogni altro Signor, che regga il mondo,
Lasciate la ragion sì in preda all'ira,
Che quel, che in gioventù biasmato aveste
In qualunque uom, vogliate ora far vecchio?
Deh, piacciavi, Signor, che Oronte, e Orbecche
Sien piuttosto biasmati del lor fallo,
Al qual condotti gli ha poco vedere,
E che puote emendare il vostro senno,
Che con inesorabile empietade
Voi ne macchiate la prudenza vostra,
Ed il nome real pel fallir loro;
Che ciò giugner sarebbe errore, a errore,
Non emendar quel, che emendar cercate.

E ten-

E tengo meglio, ch' un riceva ingiuria,
Che per vendetta far macchii il suo onore;
Ed è assai meglio, Sir; che vi dispiaccia
Questo lor fatto; che a buon fin può uscire,
Ed a contento vostro, che, per fare
Vendetta impetuosa; poi col tempo
Ne dispiacciate voi a voi medesmo,
Ch' altro non può avvenir di ciò, se voi
Date in preda al furor l' animo vostro.

SUL. *Dura cosa è, Malecche, che dall' ira*
Non sia vinto quell' uom, che da coloro,
Che doveriano onorarlo, e riverirlo,
E mostrarglisi grati de' piaceri;
Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
La ragion non può all' ira in ciò por freno;
E veggonsi ogni dì di questi esempli.

MAL. *Sì, in quei, Signor, che son senza ragione,*
Ed entro a se non han virtù, che possa
Mostrargli il ver, quando gli assale l' ira,
Anzi, quanto altri più cerca levarli
Fuor del furor, che dimostrarli il vero,
Tanto vi si sommergon maggiormente.
Ma se pur l' ira un' uom prudente assale,
Che non è in noi frenar gl' impeti primi,
Sicch' egli il meglio suo da se non vegga,
Tosto che gli si fa vedere il giusto,
Apre lo ingegno, e da se scaccia l' ira.
E s' io per lunga prova non sapessi
Quanto sia immensa la virtute vostra,
E quanto volentieri alla ragione
Vi date in guida, io non mi avrei giammai
Preso baldanza di mostrarvi quello,
Che con lungo parlar v' ho dimostrato.
E così come il saper vostro, e il vostro
Saggio consiglio, e la prudenza vostra

Mi han dato ardir di dir quel, che v' ho detto,
Ora anco mi assicuran quelle stesse
Alte virtudi, che la vostra Altezza
Si appiglierà al migliore, e vedrà chiaro,
Che non dee questo error torvi, che Oronte,
E la figlia da voi perdon non abbia;
E che in voi più potrà quel lungo amore,
Che avete ad ambo lor sempre portato,
Che questo subito odio, e questo sdegno.
E quando ciò non vi movesse, cosa
Ch'io non posso pensar, che in voi mai venga,
Movanvi i figliuolini a voi nipoti,
Che, per esser del sangue vostro nati,
Potransi assomigliar a voi lor avo,
Ed esser lumi di virtude al mondo,
E ver di voi sostegno. E se pur questo
Poco in voi può, che dovria poter molto,
Movavi il vostro onor, che come ho detto,
Essere non vi può senon disnore
Così fatta vendetta; e s'anco questo
Poco stimate, il che non credo, almeno,
Se nulla puote appo un Signor eccelso
Il servir di un leale, e fedel servo,
Possa la fede mia tanto ora in voi,
E il mio lungo servir, che impetri pace
Alla vostra figliuola, al vostro Oronte.

SUL. *Malecche, in me assai puote il lungo amore*
Portato a Oronte, e la pietade immensa,
Con che ho la figlia mia sin'or amata;
E molto stimo la tua lunga fede,
E tanto ponno in me le tue parole,
Che commover mi sento insino all'alma,
Mentre io ti ascolto. Ma se poi rivolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m' inaspro;
E spezialmente contra Oronte, ch' abbia

Per

Per nulla avuto farmi ingiuria tale.

MAL. *Io credo, Sir, che glie ne pesi, e dolga,*
Nè che fatto abbia ciò per farvi oltraggio;
Ma che, vinto da amor, fuori del giusto
Si sia trascorso, e sia lui stato tolto
Da focoso desio vedere il meglio.
Ma posto ancor, che questo oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anche maggiore;
Il raccordarvi de' gran fatti egregj
Fatti da lui per la corona vostra,
Dovrian' estinguer questo vostro sdegno,
Ed ammollire ogni durezza; e quando
Cosa altra alcuna a ciò non vi movesse,
Benchè molte ve n' ha, che dovrian farlo,
Io prego, che non vi esca dalla mente
Quell' infelice, e lagrimevol tempo,
Che i Parti, che avean già tutto l' impero
Vinto, l' assalto diero a questa terra
Con forza tal, con così estremo assedio,
Che alcun non vi era, che non disperasse
Di potergli resistere, e temeva
Ognuno uscir fuor delle mura; Oronte,
Stimando assai più voi che la sua vita,
Sprezzato ogni pericolo, uscì fuori,
E ne scacciò Selino, che portava
Il foco ardente a tutto il vostro impero,
L' estremo eccidio alla corona vostra;
Scacciollo, dico, sì animosamente,
Che parea tra que' Parti un novo Marte;
E servò voi al regno, e il regno a voi.
Veggo, Signor, che queste mura istesse,
E le colonne, e i pavimenti, e i tetti,
Non che quei, ch' hanno spirto, e senso d'uomo,
Vinte da benefizio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere.

Ricevuto da lui, vi chieggon meco
Pietade per Oronte, e lagrimando
Pregan, che s' egli ha voi servato, e loro
Col proprio sangue, e con la propria vita
Da servitù, dal foco, e dalla morte,
Non vogliate ora voi distrugger lui,
E far, che crudeltà sia il guiderdone
Di così illustre, ed onorata impresa.
Perdonategli adunque omai il fallo,
E levivi dal cor questo ogni sdegno;
Che certo io son, che, d' ora in ora, tanto
Contento avrete di sì benigna opra,
Per diversi rispetti, che sia vinto
Dalla gloria il dolor, ch' ora sentite.

SUL. *Grave cosa mi par, Malecche, questa,*
Che tu mi chiedi, e che sia un dar baldanza
Di farmi peggio ancor di quel, ch' è fatto;
Ma per le ragion dette, e per tuo amore,
E per l' amor di que' nipoti, i quali
M' hai col tuo dir così nel cor impressi,
Ch' io li bramo veder più che la luce;
E per questa illustre opera, che adesso
M' hai raccordata, di cui la memoria
Grata ancor mi si serba nella mente;
Son contento di far quanto m' hai chiesto;
E per segno di ciò, tien questo anello,
E dallo a Oronte in succession del regno;
E fa che di presente qui ne venga
La moglie, ed egli, ed ambo i figli insieme,
Acciocchè tutti io li mi goda a un tratto.

MAL. *Signor, questa bontà, ch' ora mi avete*
Mostrata, m' ha così obbligato, ch' io
Mi dolgo quasi, che in me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta vostra,
Perch' or potessi darla almen per segno
Espres-

Espresso a voi della mia grata mente.
Ma bastivi, Signor, che il vostro servo
Tanto or vi dia, quanto donar vi puote;
Cioè, questo sincero animo mio,
Tanto or più a voi del consueto astretto,
Quanto questo piacere ogni altro avanza.
Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,
E condurrolli tutti innanzi a voi,
Acciocchè abbiate insieme ugual letizia.

SUL. *Ed io ti aspetterò qui; ma vien tosto.*

MAL. *Io ti lodo, alto Dio, che in questo core,*
Che sempre è stato dur più di ogni pietra,
Ho trovato pietade in questo giorno.
E' vero certo, ch' appo il Re del Cielo
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA III.

SULMONE.

MAlecche in questa età canuta, sciocco
Si pensa, con sue favole, sue ciance
Il cervello intorniato avermi 'n guisa,
Ch' io non debba mostrar al traditore
Di che importanza questa ingiuria sia?
Egli è ben d' ogn' ingegno in tutto privo,
E ne sarei ben poco saggio anch' io,
Se mi lasciassi ciò por nella testa.
Io non conosco al mondo uom così vile,
Che potesse soffrir sì grave scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, e l' onore,
E la real corona: ma stia certo,
Che, se nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, e ne sarà lavata
Tutta questa vergogna, e questa ingiuria,

Nè egli pur sol, ma i figli anco faranno
Del paterno fallir la penitenza.
E giusto è ciò, perch' egli a me, e alla figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, et egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur paventi?
Accogli ogni tua forza alla vendetta;
E cosa fa sì inusitata, e nuova,
Che questa etade l'abborisca, e l'altra,
Che avvenir dee, creder nol possa appena.
Questo giorno ci da degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo:
Però, cosa non sia, che ne ritragga
Dalla incominciat' opra, et ogni spezie
Di crudeltà da noi oggi si tenti.
Sono innocenti i figli, e' sieno; sono
Figli di un traditore, e al padre anch' essi
Saranno in tutto simili; e se bene
Dovesser tralignar dal seme loro,
Et esser i miglior del mondo, sono
Del ricevuto oltraggio indizj certi:
Però mojano anch' essi, perchè parte
Nessuna di vendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
Nè scorno è questo, che per poca pena
Si possa cancellar dall' onor mio.
Ma che farò della malvagia figlia?
Debb' io le mani por nel proprio sangue?
Sì, dovrei ben, se al suo fallir guardassi;
Ma s' io ne posso far vendetta intera
Senza la morte, non fia meglio? meglio
Fia questo certo: e che pena maggiore,
E più atta alla vendetta dar le posso,
Che con quello, onde avea sommo diletto,
Darle crudele, e intollerabil doglia?

Se la uccido, fia fine al suo dolore;
Che la morte a chi è miser non è pena,
Ma fine della pena, e dell' angoscia.
Però se viva ne riman costei,
E con gli occhi ambidue i suoi figli vegga
Morti, e il marito, tal sarà l' affanno,
Che ne avrà invidia a quei, che son sotterra;
Che d' ogni morte, è vie più grave sempre
Una infelice, e miserabil vita.
Questo mi piace; a questo omai disponti,
Animo mio, nè ti distorni nulla:
Che, chi non fa vendetta d' un' oltraggio,
Ad aspettarne un' altro s' apparecchia.
Biasmato ne sarò? che biasmo puote
Aver un Re di cosa, ch' egli faccia,
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperte? e come a forza
Soffrirle dee ciascun, così lodarle,
O voglia, o nò, dal gran timore astretto.
Questo è proprio de' Re, che l' opre rie,
Ch' essi si fan sieno da ognun lodate.
Abbiansi gli altri pur le lodi vere,
Queste son nostre, e deono seguir sempre
Quel, ch' è più loro a grado i Re possenti:
E se altrimenti fanno essi son servi,
Del real nome indegni, e dell' impero.
Ma veggo, che ne vengono a me insieme:
Ristrigner voglio l' ira, e simulare
Eßer pien di contento, e di allegrezza,
E accompagnar con le parole il viso,
Perchè non abbian del pensier mio indizio.

SCE-

SCENA IV.

MALECCHE, ORONTE, ORBECCHE, SULMONE, CORO.

MAL. Io non mi avrei giammai pensato, Oronte,
Ch' egli fosse venuto così appunto,
Come noi volevamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi. Or meco,
Alta Regina, e tu con lei, Oronte,
Rendete grazie lor di merto tale.

ORON. Malecche, ancor che a me novo non sia,
Che senza volontà de' Dei del Cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna;
Pur istimo, che ancor per opra vostra
Mi sia questo avvenuto; e come i Dei
Tutti ringrazio, così rendo a voi
Grazie immortai del ricevuto bene:
E quantunque ora appien mostrar non possa
Quant' obbligo abbia alla bontade vostra,
Pur voglio, che crediate, che se mai
Avverrà, ch' io vi possa in modo alcuno
Mostrar l' animo mio compiutamente,
Mi troverete grato del piacere
Ricevuto da voi; e più che in voce
Ora non faccio, io vi farò palese
Co' fatti chiari allor l' animo mio.
Prosperin pure i Dei le cose vostre,
Come incominciato han. ORB. Così li prego.
Ma, un non so che di tristo il cor mi preme,
E non so la cagion del mio timore.
Mi veggo il bene innanzi agli occhi, e tremo

In

In mezzo all' allegrezza, e temo l' amo
Ascoso sotto l' esca, e il fel nel dolce.

MAL. *Deh, non vogliate voi per voi medesma*
Esser nemica all' allegrezza vostra,
Alta Regina, anzi scacciate fuore
Quanto di tristo il cor vi preme, e ingombra.
Non vedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il regno a Oronte, e voi,
Co' figli insieme, così allegramente
Aspetta, che gli par un' ora mille,
Che vi raccolga tutti entro le braccia;
E piagner visto l' ho dalla dolcezza.

ORB. *Deh, voglia Iddio, ch' ei non piagnesse allora*
La calamità nostra, e il nostro fato.
Che, benchè io vegga, e senta, e appien conosca
Il mio gioir espresso, il cor non puote
Non sospirare, e non mi par buon segno,
In cosa tal da me bramata tanto,
Non potermi allegrare. ORON. *E che temete?*
Abbiam ciò, che vogliam. Gran cosa è questa,
Che sien le donne così pronte sempre
A divinare il mal! Bene sperate,
E bene vi avverrà. ORB. *Già non vogl' io*
Turbare il piacer vostro; e prego i Dei,
Che vane sien le mie temenze, e ferme
Sien le vostre speranze, e i piacer vostri;
E che i sospetti miei s' abbiano i venti.

ORON. *Deh, ditemi di grazia, per qual cosa*
Ne avrebbe il Re mostrato tanto amore,
E mandatone segno così espresso
Della sua pace, s' ei volesse poi
Mancar di fe? MAL. *La fe, Regina, è propria*
Ne' Re, come ne' corpi nostri l'alma;
Che come non si può tenere in vita
Questa caduca salma,

Dappoi

Dappoi che si è da lei l'alma partita,
Così, se restan vuote
Le promesse de' Re di se, non puote
Esser più cosa in lor, che Re li mostri;
Perchè le gemme, e gli ostri,
O il posseder molt' oro,
Non fa Re altrui, se della fede è privo,
Che più val del poter, più del tesoro.
Però vo', che crediate questo vero,
Che ne potria lo impero
Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,
Volesse, che apparisce in lui la fede.
Vedete con che lieto
Aspetto egli vi mira!
Questo sol vi dee far l'animo queto,
E torvi ogni sospetto;
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,
E quantunque usi ogni arte,
Perchè l'animo suo nessuno intenda,
Forz' è, che si comprenda,
Mal grado suo, l'irata mente in parte;
Che si scopre di fuore,
E nel viso dimostra aperto il core.

ORON. *E' come dite; n'esser può altrimenti:*
Però andiamone al Re. ORB. *Par ch'io non possa*
Mover i piedi; e pur andar vorrei,
E par ch' abbia chi addietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi 'l mondo,
Che se avvenir mi dee cosa maligna,
Pria ch' io mi vada al padre io me ne moja.

MAL. *Non più sospiri omai, alta Regina;*
Andiamo insieme, e a me lasciate il peso
Di far al Re quelle parole, ch' io
Conoscerò opportune in questo caso.

ORON.

ORON. *Andiam, Malecche, e voi parlate prima,*
Poichè avete fin qui condotto il fatto.

MAL. *Invitto Sir, da parte vostra ho esposto*
Appieno a Oronte, e alla figliuola vostra,
Quanto detto mi avete; essi ve ne hanno
Le grazie, che per lor si pon maggiori;
E quanto il loro error veggon più grave,
Tanto conoscon più la bontà vostra.
Eccovi Oronte, ecco la figlia, e i cari
Vostri nipoti, alla vecchiezza vostra
Fidi sostegni, e successor del Regno;
Nelle cui faccie sì scolpito siete,
Che vedervi mi par ringiovanire
Felicemente nel bel viso loro.
Accoglieteli, Sire, e lor mostrate,
Che quant' ho detto lor per nome vostro,
Tanto è per attenerli vostra Altezza.

SUL. *Non venne ad alcun men mai la mia fede,*
Quando ad altrui con se legata io l'abbia.

ORON. *Non dubito, alto Sir, che vostra Altezza*
Non sia per attenermi con se quello,
Che il suo fedele Consiglier Malecche,
Sotto il pegno di se, dianzi mi ha detto
A nome d'essa. Sol vi chieggo, Sire,
Di special grazia; che dappoi che tanto
Estesa si è la gran bontade vostra,
Che imputar non vogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio; ma all'amore,
Che potè troppo più, che non poss' io;
All' età giovanile atta ad errare
Vie più d' ogni altra; e dell' error commesso
Ve ne chiediam perdon la figlia, ed io,
E me con essa, ed ambo i figli insieme,
Commetto a questa man, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.

E ben-

E benchè io so, che in me cosa nessuna
E', che possa uguagliare il dono, ch' io
Da vostra Maestà ho ricevut' oggi,
Pur vi offro questa vita sempre pronta
Ad esporla per voi dove bisogni.
E sempre cercherò, che questo errore
Intanto sia dalle buon' opre vinto,
Che conoscer potrete agevolmtene
Quanta sia la mia fede. ORB. *Ed anch'io, padre,*
Perdono a vostra Altezza umile chieggo.

SUL. *S' io dassi ad ambo voi del fallir vostro*
Debita pena, e vi mostrassi quanto
Sia stato avermi offeso iniquo, e grave,
Non farei cosa men che giusta, e meno
Che dicevole al mal da voi commesso.
Ma il pregar di Malecche, che ha potuto
Appresso me quel, che poter dovea;
E l' amor col qual voi amo, ed i figli
Vostri, e nipoti miei, dispor mi fanno
A fare oggi di voi quel, che far voglio.
Però con quella fe, che dianzi io diedi
A Malecche per voi, e che vi ha data
A nome mio, perdono a te il tuo errore,
Oronte, e a te il tuo, Orbecche; e te per figlia
Cara non men di quel, ch' esser mi dei,
Accolgo; e te per mio genero, e questi
Dolci fanciulli per nipoti miei:
Non men da me, che siate voi amati,
Nipoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi siete! Oh, quanto bene
Conosco in voi il mio medesmo aspetto!

CO. *Poichè felice effetto,*
Coppia fedele, e amica,
Ha dato a' tuoi desiri
Il Ciel benigno in vece di martirj,

Che

Che minacciava a te sorte nemica;
Prego, che dolce affetto
Così t' ingombri 'l petto,
Che non ti offendan mai pianti, o sospiri,
E così vane sien tutte le insidie,
Che il tuo dolce gioir nulla t' invidie.

SUL. *Così vi vegga lieti sempre. Come*
Vi accetto per ostaggi della pace
Fatta tra noi, così mi doni il Cielo
Grazia, che far vi possa aver quel bene,
Ch' io bramo, che vi abbiate, e v' apparecchio;
E che dar penso anco a' parenti vostri,
Per voi medesmi in poco spazio d' ore.
Tu', Oronte, aspetterai Tamule, e Allocche;
Poi tutti tre ve ne verrete in casa
Incontanente a ritrovarmi insieme.
Noi altri ce n' andremo a dar principio,
Che in allegrezza, ed in solazzo degno
Di questo giorno io possa far la festa,
Ed uccider le vittime agli altari,
Parate già per queste nozze ai Dei.

SCENA V.

ORONTE, TAMULE, ALLOCCHE.

ORON. *CHi con san' occhio ben le cose umane*
Mira, vedrà, che non è tanto polve
Minuta, e lieve da soffianti venti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai volve, e rivolve;
Indi veder potrà, che in questo stato
Il miser può sperare; e può temere
Chi felice si stima; e che il Motore
Eterno delle stelle vuol, che in terra

Im-

Immortal non si trovi il ben, nè il ma..
Ma, che, s'egli è senza principio, e fine,
Non consente, che cosa altra nessuna
Questa condizione in se contenga,
E che vada così, ciò che si trova
In terra sotto il cerchio della luna.
Ancora che per molti, e molti esempli
Ciò paja più che vero, anch' io ne posso
Forse vie più di ognun far ampia fede,
Che trastullo son stato un lungo tempo
Alla fortuna, e lungo tempo un gioco.
Nacqui in Armenia già di un nobil uomo,
E di madre Regina, e fui da lei,
Subito dopo il parto, in mar gettato
In una cassa per celar il fallo,
E ne fui, come intesi da' corsari,
Preso, e nodrito in trista sorte; e appena
Passato avea cinque anni, che qui in Persi.
Condotto fui, non men dall' aspra sorte
Sempre agitato, sin che il Re Sulmone,
Non so per qual mio fato, dalle mani
Di chi mi tenea servo mi riscosse.
Ma non mutai destin, nè mutai stato,
Sebben mutato avea paese, e Cielo;
Che, bench' io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe' nodrire
Quattro, e quattr' anni da servo, in sì vile,
E miserabil vita, ch' ogni speme
Di poter aver bene avea sbandita:
E non pur invidiava uomini, e donne,
Ma i cani stessi, e i più vili animali.
Ma non sì tosto giunsi a quindici anni,
Vedi, che gran mutazion fu questa!
Che in tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi prepose a quanti egli avea in corte.
E qui

E qui dagli odii, e dalle crude invidie
De' cortigiani, come in mar dall' onde
Smarrita nave, combattuto io fui.
Intanto la crudel sorte nemica,
Che vincer mi vedea l' aspra procella,
E valoroso in così rea tempesta,
Invidiosa del mio bene alfine,
Per farmi perder l' arte, et attuffarmi
Tutto nell' onde sotto ombra di bene,
Con insidie nascoste al mio gioire,
Mostrandosi vie più che mai tranquilla,
E tutta in tremolar l'onda marina
Scoglio tra l'onde inevitabil pose;
Che fe', che della figlia del Re mio
Mi accesi, e ella di me sì fieramente,
Che non fu mai così fervente foco
In Mongibello, o sì vivace in Ischia,
Che tiepido non fosse appresso il nostro.
Talchè ambo fatti dall' amor già ciechi,
Divenimmo marito, e moglie insieme,
Senza che il Re ne risapesse nulla.
Da indi in qua, doglia crudele, e acerba
(Conoscend' io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, che non ha legge)
Mi rose sempre il cor, qual roder suole
Tizio il crudo avoltor tra l' ombre oscure;
Talch' io non ebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora, anzi, com' io
Mi vedessi esser tra gli scogli ognora,
Sempre aveva la morte innanzi agli occhi;
Ed ecco, or quando men di speme avea,
Ed eran congiurati tutti i venti
Contro me alla mia morte, e già perduto
Aveva, e remi, e vele, ancore, e sarte,
Ed era il mar coll' onde insino al Cielo,

L Con-

Condotto m' ha così felicemente
Il mio Signor dagli aspri scogli in porto,
Perdonando l' errore a me, e alla figlia,
Che non tema più in mar Cariddi, o Scilla:
Talchè, s' oggi alcun è più di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,
Che con sommo saper governa il tutto,
Che voglia omai, poichè della tempesta,
Che agitato m' ha quinci, e quindi tanto,
Mi trovo fuori, ch' io mi viva in porto
Questo poco di viver, che mi avanza.
E ch' oltre il suo costume a questa volta
Da rea fortuna mi difenda, ancora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma veggo, che di qua Tamul, e Allocche
Vengono, ed io me ne vo' ire a loro,
Perchè al Re ce ne andiamo tutti insieme;
Venite meco, che ne aspetta in casa
Tutti tre il nostro Re. TAM. *Vengo, Signore.*
ALLO. *Ed io: ma andate innanzi; ch' ambo noi*
Dietro voi ci verrem così pian piano.
TAM. *Vedi come l' uomo erra! questi pensa*
Di andare al suo contento, e va alla morte.

NUTRICE, CORO.

NUT. *Poscia che gl' infelici, e oscuri giorni*
Amor, la sua mercè, conversi ha in lieti,
Donne mie care, e noi le nostre voci
Mutiamo a ragionar del novo stato.
Ma chi ne darà i versi, o chi le rime
Atte a spiegare il ben, che in se tien l' alma?
CO. *Or dappoi che hai l' afflitta, e miser' alma*
Volta

Volta a gradite notti, e puri giorni,
Perchè mostrar possiamo a ognuno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a' cori lieti,
E lodar te, lodando il caro stato,
Danne tuoi versi, Amor, danne le voci.

NUT. *Deh, perchè non portate al Ciel le voci,*
Aure, che manda or fuor sì chiare l'alma?
Perchè sappiano i Dei lo nostro stato,
Benchè le notti, che verranno, e i giorni
Saran così giojosi, e così lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime.

CO. *Apollo, ancor che tu cantassi in rime,*
E usassi le più scelte, e dotte voci,
Non potresti spiegar quanto or sien lieti
I bei pensier di quella nobil alma,
Cui minacciava il Ciel sì amari giorni,
Che temea viver sempre in duro stato.

NUT. *Voi, che il viver dolente, e il crudo stato*
Della Regina mia piagneste in rime,
Quando avea più di notte oscuri i giorni,
Accompagnate or le amorose voci,
E scacciate sì il duol tutti dall'alma;
Che si odano sol note, e canti lieti.

CO. *Ecco, che i pargoletti Amor, già lieti*
Gioiscon nosco, e ferma il nostro stato,
Chi accende dolce foco altrui nell'alma;
E Giunon mossa dalle accese rime,
Per mostrar, che al Ciel van le mortai voci;
Vuol, che mai non veggiam men lieti i giorni.

NUT. *Dunque i giorni avrai mai sempre lieti,*
Coppia fedele, e voci liete, e stato,
Sinchè rime orneran ben gentil alma.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MESSO, CORO.

MES. *OH, perchè ne' rifei monti non sono*
Piuttosto nato, o tra le tigri ircane,
Negli ermi boschi, e ne' più alpestri campi,
Ove vestigio uman non si vedesse,
Che qui, dove io son nato, e son nodrito!
Qui dove più d'ogni aspra fiera crudi
Gli uomini si ritrovano! Oh, che giova
Viver nelle Città più che ne' boschi,
Se crudi più de' lupi, e più degli orsi
Gli uomini in esse sono? qual mai fiera
Ne' più solinghi lochi ritrovossi,
Che usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa visto ho vie più crudele,
Che in parte alcuna unqua veder si possa?

CO. *Gran cosa è questa, onde sì amaramente*
Si duol questo uomo. O Dea, che il Ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e i cori infiammi,
Fa, che per noi non sien queste querele.

MES. *E perchè non mi da Dedalo l'ali,*
Sicchè poggiando al Ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi dispietati, e orribili atti:
E se ciò non si puote; perchè almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poichè indi, qua venuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Tiesti? anzi i più fieri
Mostri, che fosser là ne' laghi stigi?

Oh, sen-

Oh, secol reo, secol malvagio, e tristo!
Come dar ci può il Sole oggi la luce?
Co. *Che cosa è, che ti fa uscir dal petto*
Voci sì crude, e versar fuor dagli occhi
Sì amaro pianto? Non tener ascosa
A noi la doglia tua. Mes. *Donne, s'io avessi,*
Non dirò tante lingue, quante mani,
E braccia, e piedi, e quante in me son membra,
Ma ve se n' aggiugnesser mille, e mille,
E avessi voce, non dirò di ferro,
Ma di duro diamante, io non potrei
Spiegar il duol, che a lagrimar mi mena:
Ora pensate voi, se può bastarmi
Questa sol lingua omai debile, e fioca.
Co. *Narraci, prego, ciò sia che si voglia,*
Se non appieno, almen il me', che puoi;
Che bramiamo di udir quell', onde piagni.
Mes. *Cosa dirò, se tanto spirto avere*
Potrò, se non si agghiacci entro le vene
Pel grand' orror il sangue, che dappoi
Tutte vi pentirete averla udita.
Ma temo, che non possano le orecchie
Vostre udir quel, che i miei tristi occhi han visto;
Ch' è così miserabil, che dovrebbe
Far oscurar nel Ciel la Luna, e il Sole,
Non che in terra stordir gli animi umani;
E se nol mi credete, questo viso
Pallido, e tristo, e la tremante voce
Lo vi puote mostrar senza ch' io il dica.
Co. *Vie più di affanno n' è star sì sospese;*
Però da omai principio a questa storia.
Mes. *Giace nel fondo di quest' alta torre,*
In parte sì solinga, e sì riposta,
Che non vi giugne mai raggio di Sole,
Un loco dedicato a' sacrificii,

Che soglion farsi da' Re nostri all'Ombre,
A Proserpina irata, al fier Plutone;
Ove non pur la tenebrosa notte,
Ma il più orribile orrore, ha la sua sede.
Quivi Sulmon fatto ha condurre Oronte,
Oronte miser, che pensava omai,
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi,
Da due, che d'improviso l'avean preso
Mentr' egli ragionando il tenea a bada.
E venuto il Re poi nell' alta torre,
Con le sue proprie mani 'l prese, e disse:
Ti voglio far mio successor del regno,
Oronte, in questo loco; e questo detto,
Pigliar gli fe' le braccia a que' malvagi,
Ch' ivi l' avean condotto, e ambe le mani
Gli fe' por sovra un ceppo, e dalle braccia
Levogliele il crudele in due gran colpi
Con un grave coltello; e dopo alquanto
Trattosi addietro, prese in man le mani,
Le porse a Oronte, lui dicendo: Questo
E' lo scettro, che ti offro; a questo modo
Ti vo' far Re. Come ne sei contento?
Fa ch' io lo sappia. Oronte allor rivolto
Verso di lui: Ah, traditore, è questa
La fe, che astretta mi hai? E' questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?
Ma segui, empio Tiranno, eccoti il collo,
Percuotilo, malvagio; eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello;
Che d' altra mai, che d'una real mano,
Se sì spietata dir real si deve,
Morir non dovea Oronte. Ma, se in Cielo
Regna pietà; se Dio le umane cose
Mira con occhio giusto, aspra vendetta
Ti aspetta, traditore. A queste voci
Sorri-

Sorrise quel crudel, come chi cosa
Oda, che scherna, o che si prenda a gioco:
E senza altro più dire, ambedue i figli,
Che fatti avea condur prima di Oronte
Nel loco oscuro, et in disparte porre,
Prese per mano, i quai semplici all' avo
Facevan festa, come che far vezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma vider ben, non passò molto tempo,
Il loro error; perch' egli preso il primo,
Cui poco giovò aver dell' avo il nome,
Nudogli 'l petto, e prese lui le mani,
Dietro gliele legò; poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che pur chiedea,
Come meglio sapea, mercè, e pietade,
Quasi agnello innocente, col coltello
Crudelmente svenollo; e così morto
Gittollo a piè del miserello Oronte.

CO. *Oimè, in quanto dolor mutata è quella*
Allegrezza, che dianzi ebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, e alla figliuola! Io non ho in osso
Midolla, o sangue in fibra, che non tremi.
Ma, che fe' Oronte al lagrimevol caso?

MES. *Quel cor, che non potè il suo mal piegare,*
Sicchè porgesse a sua salute preghi,
Fu vinto da pietà d'ambedue i figli;
Perchè dolente sì, come era Oronte,
Pose ambo le ginocchia in terra, e alzando,
Credendo aver, come solea le mani,
I tronchi delle braccia, già dal sangue,
Che a gran copia ne uscia, bruttati, e molli,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l'altro figlio vivo;
Che già mercè chiedendo a braccia aperte,

Tutto pien di paura al miser padre
Fuggito si era, aver credendo ajuto.
Oimè, che il cor mi scoppia, e le parole
Mi mancano, e la voce, sol pensando
All' empito, al furor di questo iniquo.
Sulmon, poichè il fanciullo andò ad Oronte,
Io seguì come can, che acceso d' ira
Segua per bosco timidetta damma.
Il che veggendo Oronte, lagrimando,
Avvoltolisi a' piè, più caldi preghi
Porse a questo crudel, e così disse:
Per la pietà, Sulmon, de' Dei del Cielo;
Perdona a questa età, ch' è senza colpa:
Bastiti avermi già svenato il primo.
Perdona all' altro, e me colpevol svena;
E se non può piegare altro il tuo core
A usar pietade in così estremo punto
A un miserabil' uom, che tanto amasti,
Pajati stran nell' innocente sangue
Bruttar le mani tue; fa che l' orrore
Più possa in te, che la vendetta ingiusta:
E se non temi di potenza umana,
Temi almeno gli Dei, che all' opre buone
Donano merto, et alle triste pena.

Co. *Non si ammollì quel duro core alquanto*
A sì calde preghiere, a così giuste?

Mes. *Oimè, che mi chiedete? A queste voci*
Vidi piagner le mura, e i duri sassi,
E tremar dall' orror tutta la torre,
E non pur lagrimar vidi l' immago
Di Pluton fiero, al quale il sacrifizio
Dell' anime innocenti il Re facea;
Ma per non rimirar cosa sì orrenda,
Volger la vidi in altra parte gli occhi.
Sol' egli di ogni dur sasso più duro,

Imme-

Immobile rimase, come all' onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Neppur non si mutò dal fiero uffizio,
Ma, qual calcata serpe i denti strigne
Tutta piena di rabbia, e di veleno,
Per dar di morso a chi col piè la preme;
Tal il Re crudo a così dolci preghi,
Come pungente stral tocco l' avesse,
Con viso fier, rivolto al tristo Oronte:
Ricevi, disse, del tuo grave errore,
Perfido, disleal, il giusto premio;
E se sol della morte di un contento
Esser potessi, alcun non avrei morto;
E pochi questi due sono all' oltraggio,
Ch' hai con la infedeltà tua in me commesso.

Co. *Oimè, che core esser doveva allora*
Quel del misero padre, essendo privo
Di ogni speme? Mes. *Il miserello Oronte,*
Vinto dall' aspra ambascia, e dal dolore,
Nella disperazion pigliando ardire,
Lasciato in tutto il van pregar di padre,
E volto verso il Re, con viso audace:
Ahi, fiero cane, disse, e come lupo
All' insidie notturne, ai tradimenti
Sol atto, e forte solo, e sol feroce
Nel sangue de' fanciulli; io spero, io spero,
E questo in parte il mio dolor rileva,
Che non fia molto, che tra l' ombre oscure
Della vendetta mia sentirò nova;
E quindi volto lagrimando al figlio,
Gittogli ambe le braccia al collo, e disse:
Poichè pur vuole il Ciel, figlio mio caro,
Che tu la mia ti vegga, io la tua morte,
Ed è pietà per noi sorda, come aspe,
Cogli l' ultimo don, caro figliuolo;

Dal

Dal padre tuo, questi singhiozzi, e il pianto,
E questi estremi baci; andremo insieme
Alle parti di Dite, a' regni oscuri,
Ove forse sarem men che qui tristi.

Co. *Ma, che faceva intanto il Re crudele?*

Mes. *Godeva a queste voci il traditore,*
A queste voci, che averian spezzato
Una selce, un diamante, e fatto molle
Un cor di giaccio; quasi che godesse,
Che Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, e della morte ria
De' due figliuoli, il micidial si stava
Come ridendo alle parole intento.
Ma poichè tolse il gran dolor' a Oronte
Le voci, il Re vie più che mai sdegnoso,
A guisa di leon, che a uccider dassi
L'armento altrui, che, quanto vede il sangue
Più correr per li campi, tanto avvampa
Più d'ira, e di disdegno, e vie più cresce
L'appetito del sangue, e della morte;
Avventatosi irato all' altro figlio,
Che nelle tronche braccia aveva Oronte
Piagnendo avvolto, e del suo sangue asperso,
Sveller il volse dal paterno seno,
Come Tigre, che vede alla giovenca
Accostarsi il vitel timido, e imbelle,
Che il piccolo, e la madre irato uccide.
Ma non volendo il suo padre lasciare
Linco, che tal del fanciullo era il nome,
E ristringendolsi 'l padre al petto; il fiero,
E spietato Tiranno, alzato il braccio,
Percosseli ambidue sì acerbamente,
Che a' piedi suoi se ne caddero morti.

Co. *Chi non diria, che un cor di tigre, e d'orso*
Nel petto avesse sotto finto aspetto

D'

D' uomo questo crudel? Non fu giammai
Cosa più strana, o più malvagia udita.

MES. *Ma, che pensate voi, che qui finisca*
La crudeltà di così orribil mostro?
Quel che fine vi par, principio è stato
A maggior male, a più scellerata opra.

CO. *Ma ch' esser può dopo la morte peggio?*
Non è ella estrema delle cose orrende?
Non è ella il fin di tutti i mali al mondo?

MES. *Peggio non puote aver già della morte*
Chi morto giace; ma chi vive puote
Mostrar la crudeltà vie più palese
Ne' morti corpi. CO. *Ahi, quest' è sozza cosa*
Ne' morti incrudelir! quanto disdice
Servar l' ira, e il furor dopo la morte!

MES. *Sozza cos' è; ma perchè nulla resti*
Di sozzo a fare all' empio Re, finito
Ch' ebbe sì miserabile, e reo uffizio,
Tutto asperso di sangue a Oronte andossi,
E gli levò la testa, e fece il corpo
Gettare ai nibii, agli avoltori, ai cani.
Poi fattosi portar un nobil vaso
Di argento puro, in esso ambe le mani,
E 'l capo pose, e di un zendado nero
Lo ricoperse, e lo si fe' servare.

CO. *Ahi, quanto è somma la giustizia eterna!*
Vedi, come ben ha questo crudele,
Credendo incrudelir, mostro pietade
Con quella illustre, ed onorata testa!
E quelle man degnissime di scettro
Dal micidiale, dal nemico istesso
Ricevuto hanno il meritato onore!
Ma che fatto ha de' fanciullini morti?

MES. *Sì tosto, come a Oronte il capo tolse,*
Levogli dalle braccia il figlio, il quale
Stret-

Stretto era ancor dal miserabil tronco;
E veggiendolo pur torcersi alquanto,
Due volte, e tre, nel delicato petto
Il percosse il crudel, tal ch' ei col sangue
Spirò del tutto l' anima innocente.
Dopo spogliollo; e indi all' altro volto,
Che già freddo era, e senza spirto alcuno,
Dal corpo gli levò le vesti; e nudi
In due vasi d' argento ambo li pose;
E all' un nel petto, e all' altro nella gola
Pose i ferri, con cui gli aveva uccisi.
E col capo del padre, e con le mani
Alla stanza real fece portarli;
Ed ivi posti gli ha, nè so a qual fine.

Co. *Ah, misera Regina, questo orrendo*
Spettacolo a te aspetta; a te il crudele
Riserba questo don: ma, forse il Cielo
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta
Per te stessa apparecchia a questo cane;
Che, chi a far cosa ingiusta si dispone,
Deve aspettar vendetta, onde non teme.

C O R O.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si vede mai, che alcuna varie
Dall' ordine, che lor diè la natura;
Quando l' ascoso seme
Delle cose create, in un congiunte
Con tanto studio, e con sì estrema cura,
Aperse dal profondo
Orror, che in se celava il bel del mondo;
Se per te sol di cerchio in cerchio il Cielo
Ser-

Serva l'usata legge,
E dal moto del primo
Ciascun degli altri il suo cammino regge;
Ma mai dall' ordin certo alcun si parte
Pur per un picciol pelo
Dal più sublime cerchio in sin' all' imo.
Onde, con sì bel studio, e con tant' arte
Del Sol la vaga luce
Cede alla notte, e 'l dì dopo ne adduce.
Se gli elementi la lor propria sede
Servan con ordin tale,
Che da se il caldo foco
Sovra ciascun sublime, e leggier sale,
E il mezzo l' aere tien tra lui, e l' onde;
E la terra si vede
Mai sempre aver lo stabilito loco,
E che un sì bene all' altro corrisponde,
Che, benchè sien nemici,
Divengono a crear il tutto amici;
Anzi si fan di eterni, e d' immortali,
Perchè nascan le cose,
Che in potenza in lor foro
Mortali in parte, come già dispose
Il supremo Motor dell' alte stelle.
Indi piante, animali
Tengono, quai poi ne' principii loro
Risolvonsi, onde gli elementi belli
Opre producono anco,
Talchè non viene il generar mai manco.
Col corromper di questo quel produce
Con così certe tempre,
Che l' un dall' altro viene,
Onde morendo l' un, rinasce sempre
L' altro; ed eterne, ed immortai si fanno
Le cose in questa luce,
Perchè il mancar dell' un l' altro mantiene;

E con

E con fede perpetua così vanno,
E andranno insin che giri
Il Ciel, la Terra; e 'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe succede al verno
La bella primavera,
E l' autunno all' estate,
E l' onor, che dal gel levato gli era,
Rianno i campi, e frondi, e frutti, ed erbe.
E alfin, se con eterno
Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perchè non fai, che serbe
Fede l' umano stuolo?
Perchè tua purità macchia egli solo?
Perchè lasci, che sotto il puro, e retto
Tuo nome altri alla morte,
Sotto spezie di bene,
Condotto sia per vie maligne, e torte?
Deh, fa, che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l' empio Sulmon, sì acerbe pene,
Che passi per esemplo, e per orrore
Di quanti avran desire
Di fare il santo tuo nome perire.
Sulmon, Sulmon superbo, empio Tiranno,
Benchè abbi, e morte, e vita
In man de' servi tuoi,
Non è la forza tua però infinita;
Ma sovra te è un Signor d' alta potenza,
Che con tuo grave danno
In te può quel, che tu ne' minor puoi,
Che alfine alfin senza più usar clemenza
Con fermo ordine, e certo,
Da all' ingiustizia altrui dicevol merto.
Dunque, se non vien meno
Quella immensa giustizia, iniquo, aspetta
Della tua rotta fe giusta vendetta.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SULMONE, ALLOCCHE, TAMULE.

SUL. *Levata m' ho dal viso quella macchia,*
Che mi avea impressa Oronte. Egli ha provato,
Con l' ignobile sua malnata prole,
Che cosa importi il non guardar l' onore
D' un Re, come son' io. Se non son sciocchi
Gli altri, che in corte son, sol per costui
Potranno aver innanzi esemplo tale,
Che sapran per qual via debban' inviarsi
Per fuggir così crudo, e fiero intoppo.
ALLO. *Sì bene, invitto Sir, se avranno senno,*
E non sien più che ciechi. SUL. *E se sien ciechi,*
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far vedere agli altri quello,
Che non avran voluto essi vedere.
Se così non facessero i Signori,
E i Re, sarian da meno che i più vili
Uomini, ch' abbia il mondo; e le lor corti
Verrebbero da men, che le capanne.
TAM. *E' così, alto Sir, è come voi dite;*
E devonsi mostrare i Re a tal modo
Esser Signori, e Re, come voi fate:
E cianci poi chi vuol cianciar. Gli oltraggi
Fatti a' Signori aspettan questo premio,
Che ricevuto ha il traditor Oronte;
E questo è dell' imperio avere il frutto.
SUL. *Dicon costor, che la violenza è quella,*
Che consuma gli stati, e che l' amore

Sol i mantiene; e che a' Signor bisogna
Tener la briglia in man con la man lieve.
E dee temer un Re sovra ogni cosa
Di non esser temuto; ma io tengo
Per cosa più che certa, che il timore,
Sia colonna de' Regni, e che senz' esso
Ne vadano gl' imperi alla mal'ora.
Un Re dovrebbe esser terribil sempre,
E lo dimostra chiaro il Re del Cielo,
Il qual, mentre serbar vuol la sua altezza,
Tien nella mano il fier fulmine ardente,
E quando lo depon, di Re de' Dei
Diviene bove, augel, satiro, e capro.
Sta pur sicur, ch' io non son per lasciare
Cosa, che a por timor mi si offra innanzi.
Abbianmi in odio pur, purchè mi teman
Tutti i sudditi miei; nati da un parto
Son come due fratelli, il regno, e l' odio.
E chi non cerca esser temuto, cerca
Lasciar il regno tosto, e venir servo.
Questo non verrà a me. Ma, che ti parve
Del cor di Oronte, quando egli si vide
Colto alla rete? ALLO. *Parmi, ch' ei facesse*
Come color, che son senza speranza,
Ch' hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò con lo rimproverarvi
La fede rotta, e col mostrarsi forte
A tollerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trovar mercede,
O farvi vergognar di voi medesmo
A quelle sue parole, onde lasciaste
La vostra impresa. Ma non sapeva egli,
Che s' altri inganna altrui sotto la fede,
Aver ne dee sotto la fe castigo?
E chi biasima quei, che così fanno,
S'in-

S' inganna molto, ed è fuori del vero.
Fedel esser si deve a chi è fedele,
Ma se serbare a chi di fede manca,
E' proprio usare infedeltade espressa.
E ben felice è quattro volte, e sei
Chi delle ingiurie far vendetta puote.

SUL. *E perchè credi tu, che potendo io*
Subito far morire il traditore,
Senza dargli altra fe, gliel' abbia data?
Non per altro, senon che simil fosse
La vendetta all' oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allor, che per lo più fedele
L'avea della mia corte, ed io ho voluto,
Che la fe istessa lo conduca a morte.

ALLO. *Non pensava altrimenti: e per dir vero*
Conosciuto v' ho, Sir, sempre prudente,
Ma oggi vie più mai, e a molte prove
Vi ho conosciuto Re; ma in questa d' oggi
Avete superato anche voi stesso.
Ond' ora tengo il vostro animo invitto
Degnissimo di scettro, e di corona.

SUL. *Certo che anch' io mi pregio, che nel fine*
Quasi della mia vita abbia mostrato
Con opra di me degna esser Re vera.
Oh, se permesso avessi, che Malecche
Mi avesse con sue fole a veder dato,
Che il perdonare i ricevuti oltraggi
Vie più d' ogni altra cosa a un Re conviene;
Quanto scemato avrei della mia gloria!

TAM. *Che sa di ciò Malecche? Egli è nodrito*
Tra le donne, negli ozii; e voi misura
Col suo vil core; egli non sa che cosa
Sia una reale, e gloriosa impresa.
Invitto Sir, io dico, e dirò sempre,
Che 'l rimedio agli oltraggi è la vendetta;

E che le crude morti, e i sangui sparsi
Indicii son degli animi reali:
E chi far lo si dee, se i Re nol fanno?
SUL. *Non è altrimenti. Ma lasciam da parte*
Il ragionar di ciò: vo' che tu vada
In casa, e che qui porti que' tre piatti,
Ov' è il capo di Oronte, e i figli morti,
E di zendado ner sono coperti.
ALLO. *Io vo, Signor.* SUL. *Va tosto, e tosto torna.*
E tu, Tamul, vattene alla mia figlia,
E dille, che da me subito venga,
Che le voglio far don degno di lei,
E delle nozze, e di sì lieto giorno.
TAM. *Vorresteļe mai voi, Signor, offrire*
Que' piatti, che portati avemo in casa,
Ov' è il capo di Oronte, e i figli morti?
SUL. *Così vo' far.* TAM. *Per Dio, che fate bene,*
Perch' ella del suo error porti la pena;
E del colpo di che ha percosso voi,
E' degno, che ne sia percossa anch' ella.
SUL. *Or va, e dì, che non tardi.* ALLO. *Eccomi, Sire,*
Ove volete ch' io mi ponga i piatti?
Qui forse? SUL. *Ponli un poco più discosti*
Da questo palco. ALLO. *Qui?* SUL. *Sì: ma con che*
Pensi tu, che vedrà la figlia questo (occhio
Dono, che far le voglio? ALLO. *Io tengo certo,*
Vie più che grave a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che, se l' aveste di un coltel trafitta:
Peggio è di una ferita, e della morte
Un continuo dolor senza rimedio;
E certo, che pensato avete bene,
Che, senza darle morte, ella vivendo
Sia di continuo dall' affanno uccisa.
Ma veggo, che Tamule a noi ne viene
Senza

Senza essa. SUL. *E che non vien, Tamule, Orbec-*
TAM. *Dice, che incontanente a vostra Altezza (che?*
Verrà pel don, che aver da quella spera.
SUL. *Or ritiriamci un po' tutti da canto;*
Che al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA II.

NUTRICE; ORBECCHE; SULMONE; SEMICORO.

NUT. *QUal fia quel giorno mai, alta Regina,*
Che apporti fine alle querele vostre?
ORB. *Nutrice mia, per me quel giorno lieto*
Fia, che mi manderà morte sotterra.
NUT. *Deh, vani sien, Signora, questi auguri,*
Che voi fuor di ragione ora vi fate.
Ben vi prego, se appresso voi pon nulla
Le mie preghiere, e queste bianche chiome,
E la fede, e l'amor con cui fin' ora
Io vi ho nodrita, che vi piaccia omai
Dar bando al duolo, alle querele, ai pianti.
Nel tempo più seren temete pioggia,
E nel più quieto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male stesso speran bene,
E con la speme si mantengon; voi
Quanto più avete ben peggio temete.
Deh, piacciavi, che dubbia, e inutil tema
Non turbi certa gioja, e ver riposo.
ORB. *Non sai, Nutrice mia, che quanto lieta*
Si mostra a noi più la fortuna, tanto
Più dobbiamo temerla, e men fidarsi
Delle lusinghe sue sempre fallaci?
Ella alle volte ci solleva in alto,
Perchè maggior dappoi sia la rovina;
E spesse volte, quando per la fronte

Crediam tenerla, in un picciol momento,
Le spalle a noi volgendo, se ne fugge;
E del creder fallace nostro a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi,
E il veder chiaramente, che, chi ferma
In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
Si trova alfin le man piene di vento.
E chi non temeria vedendo un tale,
Qual' è stato Tamule a me venire,
E chiedermi per parte di mio padre?
Non sai, che mai micidial più crudo
Non fu sovra la terra di Tamule?
Nè alcuno, ch' usi più nel male oprare
Di costui il mio padre? Oltre che un sogno,
Ch' io vidi questa notte, e insino ad ora
Celato l' ho ad Oronte, per non dargli
Materia di più acerba, e cruda doglia,
Non mi lascia sperar nulla di bene.

NUT. *Che sogno è questo? Deh, di grazia fate*
Che lo sappia ancor io, se non vi è grave.

ORB. *Era questa passata notte corsa,*
E già l' aurora co' be' crini d' oro
Si mostrava al balcon dell' Oriente;
Quand' io vinta dal duolo, e dall' affanno,
Dal sonno soprappresa io fui, se sonno
Dir si può lo stupor, ch' occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno;
Ed appena ebbi chiusi i languidi occhi,
Che mi parve veder venirmi innanzi
Una colomba più di neve bianca
Seguita dal compagno, e da due figli,
E sotto l' ale accorre i polli, e lieta
Gioirsi col compagno. Ed ecco venne
Un' aquila dal Ciel turbata in vista;
Ed aventossi a' pargoletti, e al maschio,

Che

Ch' era in dolce trastullo coll' amica;
E col rostro crudele, e cogli artigli
Ne fece così acerbo, e fiero strazio,
Che la memoria sola anco mi attrista.
E così morti, innanzi alla meschina,
Li gettò fieramente, ed ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fatto
Piagnendo, vinta dall' acerbo affanno,
Morta cadeo sovra li morti corpi.
Io allora mi svegliai di tal paura
Piena, che mi tremava il cor nel petto:
E mi ha tanto terror nell' alma posto
Questo orribile sogno, ch' io non posso
Cosa pensar, senon dogliosa, e trista.
O Dio immortal! fa, che sia vana in tutto
Sì orribil visione; e da' miei scaccia
Così crudele, e miserabil caso.

NUT. *Io tengo, che vi abbiate in mezzo al core*
Accolta tutta la malinconia,
Ch' esser possa nel mondo. Non sia pazzo
Uno, che a mezzo il dì tema la notte?
Così, Signora, e chieggo a voi perdono,
S' io dico or questo, è ben poca prudenza,
In tanta festa, in così lieto giorno
Temer di cosa, che vi apporti noja.
Nè vo', che il sognar mal vi aggiunga tema;
Che posto, che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto più a voi disdice;
Quanto dovete esser di quell' ingegno,
Che al vostro real grado si conviene.
Ditemi: che volete altro sognarvi,
Che affanno, e morti, se in affanno sempre
Vi state, e vi opponete al piacer vostro?
Ne si dee dar, Signora, a' sogni mente,
Che vani sono, e da' pensier del giorno

Nascono, e per lo più si trovan falsi.
Se così stata foste in pensier lieti,
Come vi state in tristi, lieti i sogni
Avreste avuto, e non com' ora mesti.

ORE. Par che non sappi, che sovente i Dei
Per monir altri de' lor casi, in sogni
Mostran quel che ha avvenir, e chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, e la sua vita.
Tale il sogno già fu di Apollodoro,
E quel d' Imeria, e quel d' Iparco, e quello
Di Alessandro, di Creso, e di Annibale;
E di molti altri; che, se a' sogni loro
Avesser dato fede, avrian schifato,
O fatto acerbo, o abbominevol morte.

NUT. La fe, Reina, che dal Re vi è data,
Esser vi deve come un chiaro raggio,
Che ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

ORE. Io so, Nutrice, per aperta prova,
Che la fede ben sta sempre alla porta
Delle reali stanze, ma non osa
Por dentro della soglia il piede mai.
E poi; che fede è quella del mio padre,
Per dire or tra noi due, come sta il fatto,
Che ne ha sotto la fe mille traditi?
Non è più bel rifugio per le frodi
Del venerabil nome della fede,
Che da' gran Re sì rado oggi si serba.

NUT. Regina mia, lasciamo omai da parte
Il lamentarsi, e andiam' al vostro padre,
Che spero, che quel don ch' ei far vi vuole,
Vi farà rimaner tutta giuliva.

ORE. Odano i Dei le voci tue: ma andiamo;
Ch' egli all' usato loco si è ridotto,
E lì ne aspetta. NUT. Fate allegro viso;
Quanto più far potete, e via scacciate

Quan-

Quanto chiude di triſto il voſtro core.

ORB. *Così farò più che poſſibil ſia.*
Che vuol da me la Maeſtade voſtra?

SUL. *Non voglio, ſenon bene. Andate in caſa*
Voi tutti, perchè io voglio eſſer quì alquanto
Con la mia cara figlia a parlar ſolo.
Orbecche, poichè tuo marito venne
Il noſtro Oronte, e a me genero, a lui
Ho fatto, ha men d'un'ora, apertamente
Conoſcer il mio cor, e quanto caro
Stato mi ſia l'aver ſaputo, ch'egli
Preſo abbia te per moglie. Or ſol mi avanza
Far, che tu intenda ancor quanta allegrezza
Avuto io m'abbia, che lui per marito
Preſo abbi; e però or voglio farti un dono;
Onde potrai veder chiaro, e paleſe,
Quanto io di fatto tal reſti contento,
E quanto ferma ſia la pace noſtra.

ORB. *Padre, io non cerco aver più eſpreſſo ſegno*
Dalla Maeſtà voſtra della pace,
Che il perdon, ch'ho da voi ricevuto oggi
Oltre ogni mia credenza, ogni mio merto:
Pur ſe vi è a grado farmi queſto dono,
Non per chiarir più il ben, che mi portate,
Ma per farvi piacer, e per moſtrare,
Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
Accetterollo con benigna fronte.

SUL. *Così figliuola mia, vo' che tu faccia.*
Or leva quel zendado, ed ivi ſotto
Vedrai la mia allegrezza, e 'l mio contento.

ORB. *Par, che tremi la mano avvicinarſi*
A quel zendado; il cor in mezzo al petto
Mi trema, e par, ch'io non ardiſca alzarlo.

SUL. *Che tardi, figlia? leva arditamente,*
Che vedrai quel, che ti aprirà qual ſia

Verso di te il mio core. ORB. *Oimè, ch'è questo?*

SUL. *Il don, malvagia figlia, che di avere*
Ha meritato il simulato amore
Verso di noi. ORB. *Ah trista me, ahi meschina!*

SUL. *E la tua rotta fede.* ORB. *Oimè dolente!*

SUL. *E il poco riguardare il nostro onore.*

ORB. *Oh spettacol crudele, oh caso acerbo!*

SUL. *Egli tal è, qual meritato l'hai.*

ORB. *Ah, di che aspro coltello ora trafitta*
Mi avete mai? SUL. *Di quel di che eri degna.*

ORB. *Oimè, pur dovevate a' figli almeno*
Usar pietà. SUL. *Pietà non puote, dove*
E' ingiuria così atroce. ORB. *Oimè, piuttosto*
Morta foss' io, che veder cosa tale!

SUL. *Tu vedi quel contento, o scellerata,*
Ch' hai dato al padre tuo. ORB. *Quanto, oimè*
Lagrimevol mi si offre questo dono, (*lassa,*
Ond' io credeva esser contenta al mondo!
Ah padre, ahi caro padre; SUL. *Or son tuo padre;*
Ma allor non fui, che ti pigliasti questo
Traditor per marito, iniqua figlia!
Ora mi è a grado, ch' abbi aperto gli occhi,
E mi conosca. ORB. *Ahi spettacol crudele!*
Oimè marito, oimè,
Oimè figliuoli miei,
Di quanto affanno, oimè, cagion mi siete!

SUL. *Quanto è ciò a te dolente, è tanto lieto,*
E piacevole a me, figlia proterva;
E quanto più doler ti veggo, tanto
Più mi rallegro, e più sen gode il core.

ORB. *Spiacevol più, che non m'è, mi sarebbe,*
Padre, cosa veder così crudele,
Che non pur altri, ma voi stesso indurre
Potria a pietade, e quel, che aggreveria
Più il mio dolor, sarebbe, che da voi,

Da cui sperar dovean grandezza, e onore
Il mio caro marito, e i cari figli,
Avesser ricevuto oltraggio, e morte.
Ma l' allegrezza, che vi veggo avere
Del mio dolore, e della morte loro;
Ed il considerar, che il grave errore
Da noi commesso pena men crudele
Non meritava, nè men fier gastigo,
Più pazienza aver fammi in si gran doglia,
Ch' io non avrei, se ciò non fosse; ch' io
Molto più istimo l' allegrezza vostra,
Ch' io lieta fossi, e voi foste dolente.
Ma, perchè, s'io riguardo la gravezza
Della mia colpa, ed il mio grave errore,
Non merito ancor io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal? Padre, vi prego,
Se ottenne grazia mai figlia da padre,
Che col nocente mio sangue laviate
La macchia fatta alla real progenie,
E al nome venerabile del padre:
E perchè più non vada a lungo il fatto,
Qual più vi piace di questi coltelli
Prendete, e in guisa il mio colpevol petto
Percotete, che l' alma se ne vada,
Ed io ne resti qui pallida, e esangue.

SUL. *Far ben lo mi dovrei, se sol guardare*
Volessi all'error tuo; ma più non voglio
Nel sangue mio por man di quel, ch'io mi abbia:
Basta; che quindi omai conoscer puoi
Quel, che a far ti convien per lo avvenire,
E in che rispetto aver mi dei: per ora
Proceduta insin qui sia l' ira nostra,
Estinta tutta nel colpevol sangue.
Te voglio come pria per cara figlia,
E vo-

E voglio, che tu tenga me per padre.

ORB. *Non merto questo don, padre; la morte*
Deve emendar l'error, che a voi commisi.

SUL. *Viviti pure; e sii contenta meco,*
Che morti sien chi eran di morir degni,
Nè meno eran a te, che a me d' infamia;
E disponti di aver marito uguale
Alla tua Altezza, al tuo sublime grado,
Onde figli abbi della stirpe tua
Degni con mia soddisfazione. Or poni
Giù que' coltelli; ed entra meco in casa,
Ove da me chiar segno avrai di pace.

ORB. *S' ora anche il Ciel non m' è contrario, guari*
Non andrà, traditor, che la vendetta
Farò io stessa dell' avuta ingiuria,
Se non mi vengon men questi coltelli.

SUL. *Ahi malvagia, ahi crudele, oimè, ch io moro:*
Oimè, che posto mi ha il coltel nel petto
La scellerata figlia: Oimè, ajutate,
Pigliatela, uccidetela; ch' io vegga,
Pria che del tutto io muoja, la vendetta.

SEM. *Che grido, oimè! che voce è questa orrenda*
Del Re Sulmon? La figlia col coltello,
Che tenea ascoso nella destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch' egli
La voleva abbracciar, e gli dà morte;
Ma questo non le basta, anche lo sgozza
Con un' altro coltello. SUL. *Oimè, pietade.*

SEM. *Egli è del tutto morto. Oh, quanto sangue*
Versa d' ambe le piaghe! ma che veggo?
Puot' esser tal furore in petto umano?
E spezialmente in una donna? Il capo
Gliele leva dal collo, e dalle braccia
Ambe le mani. Egli è come si dice,
Che nè vento, nè foco, nè altra forza

E tan-

E' tanto da temer, quanto una donna,
Che si vegga a privar del suo marito,
E sia dal duolo a un tempo, e da amor spinta.
Ma, chi di Sulmon ben la crudeltade
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, che uccisa
Egli aveva ne' figli, e nel marito,
Egli morte anche avesse; e co' coltelli,
Con l'un de' quali aperto aveva all'uno
Degl' innocenti figli il petto, e l'altro
Svenato avea, fosse sgozzato, e aperto
Anch' egli; e se la testa avea ad Oronte
Tolta dal collo, e le man dalle braccia,
Fuori d'ogni giustizia, anch' ei dovesse
Dalle man, che dovean porgergli ajuto
Contro ogni assalto, ugual mercede avere.
Ma non è stato mal uccider lui;
Che a Dio non si offre vittima più grata
Di un malvagio Tiran, come era questo:
Mal è stato di Oronte, di cui mai
Non fu veduto il più gentile; e male
E' stato di que' figli, che poteano,
Come giusto era, assomigliar al padre;
E mal di questa povera Regina,
Di cui tanto è il dolore, e così grave,
Che gran maraviglia è, ch' ella sia viva.
Parmi proprio vedere un' aspra tigre,
A cui tolto abbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, e di aspre voci
Empia ruggendo tutta la campagna,
E seco di dolor si strugga, e roda.
Altro non è il suo viso che dolore,
E sol dal cor gli escon lamenti, e grida;
E come forsennata, or quinci, or quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che

Che due facelle sembrano di foco.
Ma veggo, che col capo, e con le mani
Del crudo padre, e col coltello in mano
Se ne viene di fuore; ed io qui in casa
Me ne vo' gir; che non vorrei talora,
Che in così oscuro, e nubiloso tempo
Cadesse sopra me questa tempesta;
Che toglie altrui così l' ingegno, l'ira,
Et il fiero dolor, che non discerne
L' amico dal nemico, e ognuno a strazio
Conduce, e a morte senza alcun riguardo,
Chi ha l' animo disposto alla vendetta.

SCENA IV.

ORBECCHE, NUTRICE, DONNE DI CORTE DELLA REGINA.

ORB. *OR godi, traditor, de' tuoi misfatti;*
Godi vie più di ogni dur Scita crudo;
E più fier d' ogni fiera, del tuo orgoglio,
E della fe violata. Tu, spietato,
Sazio ti sei del sangue mio innocente,
Ed io mi son del tuo colpevol sazia,
Ma con ragion più giusta. E in che ti avea
Offeso Oronte mio, crudele, ed io?
E se avevamo noi fattoti oltraggio,
Che colpa se ne aveano i figli nostri,
Che tu li mi dovessi far vedere
Tali quali ora veggo? Oh scellerato!
E come, quando col coltel ferire
Volesti i cari, e generosi figli,
Non trafisse a te il cor vera pietade?
O Sol, che solo il mondo orni, ed illustri,

Per-

Perchè non ti fuggisti allor dal Cielo,
Che questo fier Tiran, ch' or per me giace,
Commise così sozzo, e orribil atto?
Come potè la tua serena luce
Veder cosa sì cruda, e così orrenda,
E non venir oscura? O sommo Giove,
Perchè non fu da' fulmini tuoi arso
Sì abbominevol mostro, e sì nefando?
E come consentisti, Terra, mai,
Che fosse sovra te sì maligna opra
Commessa? Oimè, perchè nel basso centro
Non traghiottiste l' omicida fiero?
Che di piagner mi da cagion sì cruda,
Che non so qual piagner mi debba prima,
O il marito, o i figliuoli. Ahi, occhi miei,
Come potete voi questo mirare,
E non divenir cicchi? E tu, mio core,
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito vitale, essendo morti
Quei, ch' eran la mia vita, la cui immago
Con tanta gioja in te scolpita avevi?
Oimè, marito, oimè, figliuoli, oimè!
Perchè non mi concede il Re del Cielo
Per sua bontà, che come io mi viveva
In tutti tre voi lieta, ora morendo
A tutti tre donassi anche la vita?
E se non lece a me con la mia morte
Tornarvi in vita, perchè almen non puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Che alla dolente tua moglie infelice,
Che con sì amara voce ora ti chiama,
Risponder possi almeno una parola?
Ah, sovra ogni altra cosa amato capo,
Ah, che chieggo io quel, che avvenir non puote!
Maladetto colui, che mi ti face

Talor

Tal' or veder, qual' io ti miro: accogli
Quel, che la donna tua ti offre, il capo
Del traditor, che il tuo ti tolse, e quelle
Mani, che fer lo scellerato uffizio.
E voi, fidi sostegni alla mia vita,
Figliuoli nati d' infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, e vere
E viva immago del mio caro Oronte,
Come son senza voi! Oimè, meschina,
Misera, trista, dolorosa, afflitta!
Perchè vi diei, come innocenti agnelli
A quel lupo arrabbiato? perchè prima
Non mi lasciai svenare, e aprire il core,
Che darvi nelle man di quel crudele
Assetato vie più del vostro sangue,
Che di quel delle fiere Orso selvaggio?
Oimè, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista ventura i Dei del Cielo,
E del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia; ma non si può schifare
L' empio destin, nè la malvagia sorte.
Ma, godetevi almeno, alme innocenti,
Godete, che ne giace ora colui,
Per cui voi vi giacete; e co' coltelli,
Con cui da lui ne siete stati uccisi,
N' è stato ucciso anch' ei da quelle mani,
Per cui ne dovevate esser difesi
Dal suo furor, se al Ciel piaciuto fosse,
E qual vittima a voi da lor sagrato.
Oimè, figli, o marito;
Oimè, marito, o figli,
Quanto è grave il dolor, che per voi porto!

NUT. *Oh che pianto, oh che grida, e che querele*
Crudeli io sento! DON. *Certo, che son gravi;*
Nè lontano molto è questo lamento.

ORB.

ORB. *O giorno sempre acerbo agli occhi miei,*
Giorno sovra ogni giorno amaro, e oscuro,
Quanto trista mi fai? quanto dolente?
Oh, che bel morir era oggi ha quattr' anni!
Non credo, che di me sia più infelice
La infelicità istessa; e se aver puote
Corpo mortale, ella nel mio si vive.

NUT. *Certo, ch' io ne ho pietà senza ch' io sappia*
La cagione del male, o chi si dolga.

ORB. *Ma, che prolungo più la vita mia?*
Già verso voi finito è ogni mio uffizio,
Figliuoli miei, caro marito mio;
E più cosa nessuna a far mi resta,
Se non che venga a giugnersi con voi
Questa infelice, e miserabil' alma.
Però, caro marito, e cari figli,
Le cui anime forse alle mie grida
Venute sono, e in questo loco insieme
Godon della vendetta da me fatta;
Cogliete questo spirto, che a voi viene,
Per più non si partir da voi, per sempre
Godervi. Or noi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oimè, caro marito, e cari figli!

NUT. *Deh, di grazia guardiam, se noi vediamo*
Chi sparge al Ciel così dogliose voci.

ORB. *Ben prego, se non è pietà dal mondo*
Sbandita in tutto, che una grazia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto;
Che così come l' anime congiunte
Saran nell' altra vita . . . . . .

DON. *Oimè, Nutrice;*
Che la Regina nostra è che si duole!
Vedila là con un coltello in mano,

Che

Che par che se medesma uccider voglia.

NUT. *Oimè, che il traditor del padre avralle*
Rotta la fede, e l'averà costretta
A darsi morte con la propria mano.
Ah, trista me! ma andiamle, andiamle incontro,
Donne mie care, ma così nascose,
Ch'ella non se ne avvegga, acciocchè forse
Non si avacciasse di passarsi 'l petto,
Vedendone a se gire; e a poter nostro
Leviamla dalla morte. ORB. *Così insieme*
In un medesmo loco sien riposti
I corpi nostri in questa vita, ch'ora,
Il petto trafiggendomi, abbandono.

NUT. *Che cosa è questa? oimè, Regina! e quale*
Empio furor così cieca vi mena
A darvi morte? Ahi trista me, che tardi
Siam giunte! oimè, già si ha passato il core
La nostra alta Regina; oimè, che morta
La veggo, oimè giacere!
Ve' la cagion della sua acerba morte.
Ahi, crudo padre!
Com'hai, essendo padre, mai potuto
Privar la figlia tua de' proprii figli,
Oltre ogni morte lor, sì indegnamente?
Non dico del marito, ancor che vile
Sia stata, ed iniqua opra averlo ucciso.
Oh, che perdita è questa, oimè, che danno!
Ahi, vecchiezza infelice, ahi, vita amara,
Ahi, più cruda che morte, ahi, destin fero,
Destin rapace, e reo, destin ingiusto!
Che più ti avanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, e di dolente,
Perchè sazio ti resti? Oimè, Regina!
E perchè non chiamaste anco con voi
Questa infelice vecchia a morir vosco?

Ac-

Acciocchè mai non si potesse dire;
Orbecche è morta, e la Nutrice è viva.
Oimè, che divinaste voi ben quello,
Ch' esser doveva, ed io semplice, e sciocca
Creder giammai non volli; anzi vi spinsi,
O me infelice! alla palese morte
Col mio persuadervi, che contenta
Vi faria il don dello spietato padre,
Che stato v' è cagion di darvi morte.

DON. Misere noi! ben siam come smarrita
Nave, che in mar senza governo sia,
Piene d' ogni dolore,
E senza alcun onore,
Senza speme di aita,
Poichè colei, a cui non fu, nè fia
Simil unqua tra noi,
Alfin de' giorni suoi
Venuta, e qual baleno è a noi sparita.
Ahi, fortuna aspra, e ria,
Ahi, sorte acerba, ahi sorte,
Come hai a un colpo sol tutte noi morte!

NUT. Giusto duol bene a lagrimar vi mena,
Figliuole mie, che a voi tolto ha la morte
Ogni speme, ogni onore, e a me la vita.
Oh fallaci pensier di noi mortali!
Or che Regina, e maritata, e lieta,
Io sperava vedervi in somma altezza,
Morta io vi veggo; oimè trista, e dolente!
O Signora, e Regina amata, e cara,
Alzate gli occhi alla Nutrice vostra,
E vedete il suo pianto, e alle parole
Risponda questa bocca, dalla quale
Uscian sì dolci, e sì soavi accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Condire; oimè!

Ma non farà la morte,
Ch' io non accolga almen di queste labbra
Lo spirto estremo, se ven resta punto.
O dolci, o care labbra,
O labbra amate,
Che con tanta mia gioja già succiaste
Le poppe mie, come or vi veggo esangui!
Misera me! Ben sono ora di vetro
Le spemi vostre, e di ogni lieve vento
Più veloci a fuggirsi.
O, vita mia!
Deh, rispondete almeno una parola
Alla trista Nutrice, ch' or vi chiama.
Ma, che pur chiamo? Ella non sente nulla.
Però, care mie figlie, or mi ajutate
A portarla qui in casa, e i figli, e insieme
Il capo del marito, acciocchè almeno
Compiamo verso lor l' ultimo uffizio;
E gettiamo il crudele, empio Tiranno
A divorare agli avoltori, e ai lupi.
Peso già a me vie più di ogni altro dolce,
Com' or mi sei vie più di ogni altro amaro!
Oimè, Regina, oimè,
Oimè, perchè non moro,
Conoscendo voi morta?
Oh, come mai
Potrò più senza voi vivermi al mondo!
O perchè, come m' hai d' ogni ben priva,
Crudele, acerba, inesorabil morte,
Togliendomi colei, ond' io viveva,
Tolta non m' hai con lei da questa vita?
DON. *E noi, che più sperar, lasse, dovemo?*
Morta ogni nostra speme,
Sol ne avanzan sospiri, angosce, e pene.
In voi perduto ogni sostegno avemo,
Cara

Cara Regina nostra, e con voi giace
Ogni nostro contento, ed ogni pace.

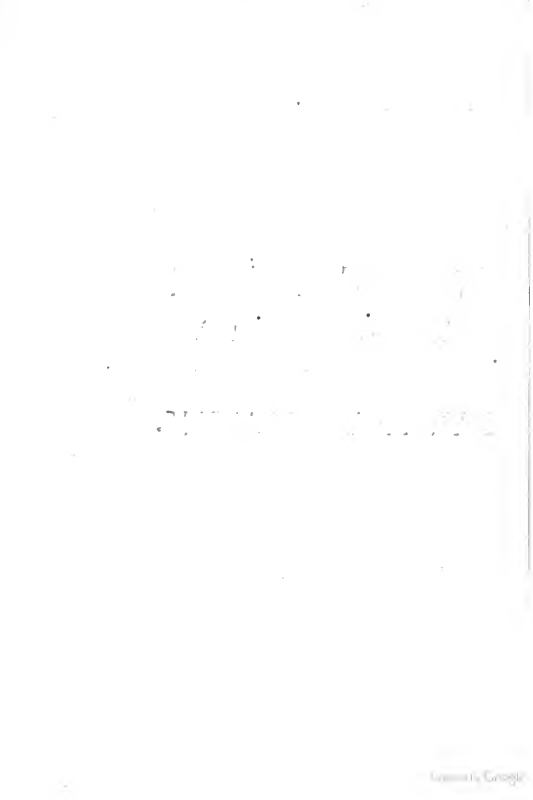
Co. *Ben è vana, e fugace*
Questa felicità nostra mortale,
Che un'ombra è dell'eterna,
E a chi nella divina l'alma interna,
Qnanto più bella par, tanto men vale.
Dunque a quella immortale,
Ch' è là dov' è il Signor, che il Ciel governa,
Chiunque il ver discerna
Del veloce pensier spiegar dee l'ale;
E lasciar questa frale
Qui godere, e agli sciocchi
Cui le cose terrene appannan gli occhi.

IL FINE.

L'ANTIGONE.

TRAGEDIA

DI

LUIGI ALAMANNI.

TRoppo rigorosa, a ver dire, troviamo in quest' occasione la legge della brevità, che ci siamo imposti, la quale ci obbliga a tradire in gran parte il merito di Luigi Alamanni. Raccolte nulladimeno dalla immensa materia le più importanti notizie, tenteremo di non mancare a noi stessi, e di soddisfare, per quanto ci sia permesso, alla curiosità del Lettore. Nacqu' egli in Firenze, da Famiglia nobile a' 28 di Novembre dell'anno 1495. (*a*). Si applicò fino dalla sua giovanezza con fervore ad ogni sorta di studio. Giunto alla età consistente non puote sfuggire la sorte comune a' grand' ingegni, onde fu costretto provarla, come tanti altri, nimica. *Mandato in esilio dalla Patria elesse per sua stanza Parigi, ove appresso Francesco I., e poi Arrigo II. suo Figliuolo, da' quali fu molto amato, oltre l'anno 1548. finì i suoi giorni* (*b*).

 Morì

(a) *Caser Synth. Vetust. p.* 285.
(b) *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. lib. II. p.* 375. *ed. di Ven.*

Morì a' 18. di Aprile l'anno 1556. in Amboisa, ove allora era la *Corte del Re di Francia*, *e fu suo erede Battista suo Figliuolo, poi Vescovo di Basàs* (*c*), benchè il Ghilini lo dica morto in Parigi con le seguenti parole: *Et ivi*, (in Parigi), *avendo finiti i suoi giorni*, *fu il suo Corpo sepolto nella Chiesa de' Cordiglieri* (cioè a dire, de' Franceſcani) (*d*). Esposto il luogo della nascita, e della morte del nostro Autore, passeremo alle di lui Opere, e crederemo di poter dire, che nessuno più di lui siasi dilettato della varietà del comporre; mentre abbiamo di suo, oltre due libri di Rime Toscane, nel qual genere eccellentemente riuscì, delle Orazioni, delle Ode, degl'Inni, de' Salmi, dell'Egloghe, delle Satire, intorno le quali diede giudizio favorevole Giuseppe Bianchini (*e*), e de' Romanzi, componimento in verso molto in uso in que' tempi, siccome può vedersi nel dottissimo Crescimbeni (*f*). Compose in oltre due Poemi; il Girone Cortese in 8. rima, *a compiacenza di Francesco I.*; *e poi di Errico II.* e l'

(c) *id. ibid. p.* 377.
(d) *Ghil. Teat. T.* 1. *p.* 156.
(e) *Tratt. della Sat. Ital. p.* 18.
(f) *Crescimb. Comment. lib. V. p.* 319.

(g) ; e l'Avarchide, *prendendo il titolo da Avarico, Città della Gallia, famosa ne' Commenti di Cesare* (h), Poema lodato da Bernardo Tasso, Coetaneo dell' Alamanni (i), e da Luc'Antonio Ridolfi (k) *il quale, spezialmente dell' Avarchide scrive, che l'Autore in questo Poema ha grandemente imitato Omero* (l) anzi *lo ha così imitato, che tra l'Iliade, e l'Avarchide sembra non avervi altro divario, che ne' nomi proprii* (m). A lui si attribuisce la invenzione degli Epigrammi Italiani, siccome può vedersi nel tante volte con lode citato Crescimbeni (n), de' quali lasciò anche scritto, *ne compose uno* (libro) *con titolo di Epigrammi, i quali sono molto vivaci, e spiritosi, e di leggiadria, e grazia ripieni* (o). Scrisse anche un Poema, cui diede il titolo di Coltivazione, in versi sciolti, de' quali da alcuni fu creduto inventore; *ma sì fatta invenzione, per comun parere, si concede*

cede

(g) *id. ibid. p.* 321.
(h) *Ghil. loc. cit.*
(i) *Lett.* 2. *p.* 415. *app. il Giol.* 1575.
(k) *Aretef. p.* 124. *in Lione per il Rovilio.* 1560.
(l) *Crescimb. Ist. p.* 376. *Annot. II.*
(m) *id. ibid. n.* 167.
(n) *id. Comment. lib, III. p.* 205.
(o) *id. Ist. p.* 376.

cede al Triſſino (*p*). Nè qui finiſce la ſerie delle Opere del noſtro Autore, mentre compoſe anche una Commedia in verſi col nome di Flora, cui fece gl' Intermedij Andrea Lori; e due Tragedie, la Libertà, e l' Antigone tradotta dal Greco di Sofocle. Di queſta nulla diremo, perſuaſi, che, il renderla più conoſciuta con la preſente riſtampa, le baſti per non avere a mendicare da noi le lodi. Tralaſceremo di riferire la Critica fattagli dal Caſtelvetro, avezzo a mordere contro giuſtizia, come ogniuno ſa, e vivi, e morti. In ciò, ed in altro ancora, non vogliamo che ſia parte noſtra il prendere la ſua difeſa, come coſa non aſpettante alla preſente materia, e chiuderemo con dire, che chiunque bramaſſe notizie maggiori, averà luogo di raccorle (oltre agli Autori citati) da quelle, che ſi leggono nella edizione della Coltivazione dell' Alamanni, con tutta la deſiderabile magnificenza fatta in Padova per Giuſeppe Comino 1718. in 4. grande, ſotto la direzione degli Eruditiſſimi Signori Gianantonio, e Gaetano Fratelli Volpi, verſo de' quali ſi riconoſcerà eternamente, per titoli ſenza numero, tenuta la Repubblica delle Lettere.

A R-

(p) *id. ibid.* & *Comment. lib. I. p.* 113. 114.

ARGOMENTO

DI ANTONIO BRUCIOLA SOPRA L' ANTIGONE DI LUIGI ALAMANNI.

Creonte eletto novellamente Re di Tebe, dopo la morte di Eteocle, e di Polinice, che si eran tra loro uccisi, fa onoratamente seppellir quello, e bandir, che Polinice non sia sotterrato. Antigone di lor l'una sorella, contra il consiglio dell' altra Ismene non veduta primieramente dalle guardie, il copre di terra; e trovatolo di nuovo scoperto, e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa, e menata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un sepolcro. La qual cosa intendendo Emone figliuol di Creonte, ed amante, e sposo di lei, crucciosо verso il Padre, andò per trarla di là entro; e vedutala da se stessa impiccata, si uccide, secondo quel, che da Tiresia prima era predetto. La Madre Euridice per duolo si priva di vita, e Creonte rimane vivo, piangendo la morte del figliuolo, e della moglie amaramente.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONE.
ISMENE.
CORO.
CREONTE.
MESSO.
EMONE.
TIRESIA.
NUNZIO.
EURIDICE.
SERVO.

Il luogo della Tragedia è Tebe.
Il Coro è di Cittadini Tebani.

A N-

ANTIGONE.

O Mia cara sorella, o dolce Ismene,
Or possiam noi ben dir, che Giove intenda,
Non sazio ancor di tante doglie, e morti,
Che del doppio fallir del padre Edipo,
Anco noi che viviam, portiam la pena.
Nulla cosa infelice, nulla al mondo
Più di miserie, o di vergogna avanza,
Che nelli tuoi, e miei non sia caduto:
E Creonte crudel l'empio Signore
Con novi bandi ci tormenta ognora.
Tu taci? ahi, lassa, me! dunque non sai
L'alto disnor, che de' nemici nostri
I nostri amici con tal forza ingombra?

ISM. Amara, o dolce ancor nulla novella,
Antigone, agli orecchi miei pervenne
De' nostri amici; poscia che in quel punto,
Porgendo l'uno all'altro acerba morte;
Noi due de' due fratei restammo prive.
E poichè rotto il gran campo nemico
Fu in quella notte, non ho cosa udita,
Che più lieta mi faccia, o più dolente.

ANT. Tosto dunque il saprai; che questo solo
Fe', ch'io ti trassi qui fuor della porta,
Acciocchè senza altrui tu sola udissi.

ISM. Deh, che fia, lassa, poichè gli occhi, e il volto
Mostri dipinti di soverchio sdegno;
E parmi 'l ragionar doglioso, e grave?

ANT. Non ha il fero Creonte ancor sepolto
L'uno, e l'altro fratel; ma in terra nudo
L'un de' due vuol lasciar di fera in guisa,
E nel grembo a Pluton solo Eteocle
Pur con dovuto onor la giù disceso,
E il corpo, che lasciò, coperto vide.

Ma

Ma il miser Polinice in terra giace
Nudo, abietto, e scoperto; ed ha bandito,
Che alcun dei Cittadin non prenda ardire
Di sotterrarlo, o di pianger sua morte;
Ma senza pianto altrui, senza sepolcro,
Di can, di augelli, e di selvaggi fere
Vuol, che restin tra noi dogliosa preda
Quelle membra regai da Edipo uscite.
Or, se noi guarderem quel ch' è seguito,
Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
Che a te, sorella, e a me si drizzan sole;
A me dico anco, che pur vivo ancora.
E per far più palesi i suoi pensieri,
Vuol, che la pena sia di chi l' ajuti,
L' esser vivo tra' suoi sotterra posto:
Nè gli è bastato pur bandirlo intorno,
Ch' egli stesso vien fuori a dirlo a tutti.
Qui siam, cara sorella, ed è ben tempo,
Che ne dimostri omai, se del tuo sangue
Porti l' alto valore, o se viltade
Dentro a sì nobil petto albergo trova.

ISM. *Deh, che semplice parli, e in che potrei*
Giovargli? quando ben disposta fossi
Di trapassar le leggi, e sotterrarlo,
S' è vero appunto quel, che m' hai narrato?

ANT. *Pensa pur, se tu vuoi porgermi ajuto.*

ISM. *Oh, che pericol greve! ov' hai la mente?*

ANT. *E il corpo morto alzar con questa mano.*

ISM. *Speri tu seppellirlo, e che nol senta*
Questa città nemica, e t' interrompa?

ANT. *Se venir non vuoi meco, io sola voglio*
Al tuo fratello, e mio, sepolcro dare;
Nè cosa curo, che avvenir mi possa.

ISM. *Contra la voglia, ahi lassa, di Creonte?*

ANT. *A lui non lice il mio dover vietarmi.*

ISM. *Tor-*

ISM. *Torniti a mente, oimè, sorella cara,*
Come già, giusto il suo peccato orrendo,
Il padre nostro con sua propria mano
Ambo gli occhi si trasse, e poi nemico
Al popol fatto, in sì misera morte,
Pien di vergogna chiuse i giorni suoi.
Poscia colei, che fu sua donna, e madre,
Come tu sai, poichè conobbe il figlio,
Figlio, e marito, in duro laccio avvolta
Pur sospinta dal duol se stessa ancise.
Il terzo acerbo danno or n'è presente,
Come veggiam, che ancor vermiglia è l'erba
Del sangue, oimè, de' nostri due fratelli,
Che insieme irati l'un ver l'altro mosse
La man fraterna, ed un sol punto vide
L'uno, e l'altro cadere, ed egual fato
All'uno, e l'altro acerbo fin condusse.
Così noi sole alla fortuna in preda,
Senza conforto alcun di padre, o madre,
Senza fratelli, oimè, rimase siamo.
Or pensa dunque ben quanta dogliosa
Morte ne aspetti, se vorrem con forza
Le leggi trapassar, l'alta potenza,
E i fier comandi del novel Signore.
Ma ne convien pensar, che già create
Femmine summo, e che non siam bastanti,
Debili, e inferme a contrastar con l'uomo.
E poichè il Ciel già di Regine, e Donne,
Serve n'ha fatte, questo, e peggio ancora
Tacitamente ne convien soffrire.
Ond'io per me perdon chiedendo a quegli,
Che giù son morti, scuserò il mio fallo,
Poichè mi sforza chi governa, e regge;
Che stimar non si dee saggio colui,
Che quel, ch'esser non puote indarno tenta.

ANT. *Io*

ANT. *Io non ti vo' pregar, perciocchè quando*
Pur consentissi, non saresti mai
Del tutto pronta, ond' io dolor ne avrei.
E molto meglio all' onorate imprese
E' l' esser sol, che aver compagni, i quali
O contrario voler tardi, o timore.
Or sii saggia a tuo senno; io pur son certa
Di sotterrarlo, e vie più bel mi fia,
Poi gli avrò fatto onor, morta giacere
Con l' amico fratello amica insieme;
Ch' io veggo ben quant' è più lungo 'l tempo
Di star fra' morti, onde convien piacere
Piuttosto a lor, che a chi nel mondo vive.
E se a te par, di quel che il Ciel fa stima
Tien poca cura, e resta: io v' andrò sola.

ISM. *Di questo non tengo io già poca cura;*
Ma il mio nulla sperar mi tira indietro.

ANT. *Rimanti adunque, ed io così m' invio*
A procacciar sepolcro al mio fratello.

ISM. *Oh, che freddo timor mi agghiaccia il core!*

ANT. *Or non mi spaventar: pensa a te sola.*

ISM. *Non aprir con altrui cotal pensiero,*
Ma tienlo ascoso, ed io lo taccio ancora.

ANT. *Parlane pur, che a me vie più nemica*
Sarai tacendo, che se il narri a molti;
Che l' opre pie non deon tenersi ascose.

ISM. *Come! nel proprio mal ti allegri, e godi?*

ANT. *Anzi conosco ben quanto far deggio,*
Volendo a quei piacer, ch' io solo apprezzo.

ISM. *Pur di novo il dirò; tu tenti in vano.*

ANT. *Quando più non potrò, starommi in posa.*

ISM. *Non si convien l' incominciar quell' opra,*
Che poi s' abbia a lasciar non giunta al fine.

ANT. *Taci, s' esser non vuoi nemica espressa*
D' una sorella tua, nemica ancora

Di

Di un fratel morto; e lascia in pace omai
Il mio stolto consiglio, e me soffrire
La grave pena, che ne aspetta, forse,
Benchè io non credo mai, ch' altro tormento
Possa sentir più grave un cor gentile,
Che non morir con fama eterna, e lode.

Ism. *Se a te pur così par, segui 'l cammino;*
E sappi questo sol, che, benchè amica
Sia drittamente a' chiari amici nostri,
Poco sei saggia in sì dubbiosa impresa.

Cor. *Sommo specchio del ciel, del mondo ducë,*
O del giorno occhio altero,
Ch' ogni animal di tua chiarezza ingombre,
Oggi 'l bel volto tuo men che mai fero
Ne mostri; e con tua luce
Il tenebroso duol dal petto sgombre;
Omai cenere, ed ombre
Son fatti quei, che a noi dar pena, e morte
Voleano, ed alla patria alta rovina.
Oh, giustizia divina!
Pur vivi ancora; e senz' altr' arme, e scorte,
Le sette antiche porte
Libere stanno, e sciolte;
Nè più tema ne assale. Oh, santa pace!
Ben cieche menti, e stolte
Son quelle, a cui la tua virtù non piacë.
Il cor n' avvinse, oimè, che freddo gelo
Quando di ferro, e d' ira
Vedemmo armate le nemiche squadre!
Con men tempesta il mar trascorre, e gira
Borea al nevoso Cielo;
Che quegli allor la nostra patria, e madre;
L' aer di oscure, ed adre
Nubi cinto parea, tal polve in alto
L' esercito movea corrèndo intorno:

O Tu,

Tu, Sole, a mezzo giorno
Impallidisti al dispietato assalto:
E poichè il verde smalto,
Dell' uman sangue tinto,
Già vermiglio vedesti, i raggi tuoi,
Da sdegno, e pietà vinto,
Lunga poscia stagion negasti a noi.
Di Tebe invitta le superbe mura,
Che già il dotto Anfione
Costrusse al suon della sua dolce cêtra;
Pur dubbiose, talor dritta cagione
Havien d' alta paura;
Nè pur ben ferma in lor si sentia pietra.
Non altrimenti impetra
Chi morte aspetta, e il soccorso ha lontano;
Che il popol dentro, ch' aspro fin temea,
Ciascuna porta avea
Contra se armato un Greco capitano.
Che l' un fero germano,
Tratto da giusto sdegno,
Contr' all' altro menò, che essendo erede
Di par del patrio regno,
Di vendicar cercò la rotta fede.
Ma con dritto occhio riguardando in terra
Giove benigno, e pio
L' alta innocenza nostra, e i falli altrui,
Ne prestò forza, e il buon sommerse il rio;
Ond' or dell' aspra guerra
Ne riportiam le ricche spoglie a lui:
I sette duci, a cui
Le sette porte date a romper foro,
Giacer veggiam dalle man nostre ancisi:
Gli Dei sempre derisi
Da quei, mostraron poi le forze loro,
E a quel, che fra costoro

D'ira,

D'ira, e superbia mosso,
Più 'l Cielo offese d'empio orgoglio pieno
Da folgore percosso,
Impose morte alfin perpetuo freno.
Voi miseri Eteocle, e Polinice
Fratei, di sdegno armati,
Cader vedemmo di ugual morte allora:
Ahi, lassi, e dal destin fero menati
Al scontro agro, e infelice,
Che ambo due trasse, oimè, di vita fuora,
In un colpo, in un'ora
Morte vi deste: o pio fraterno amore,
Deh, come oggi di te 'l mondo si spoglia!
E tu cieca, empia voglia
Del dominar, come ne avvinci 'l core?
L'un, mentre il tolto onore
Di racquistar s'ingegna,
Contr'alla patria move ingiuste offese;
E l'altro, mentre regna
Contra il dover, la Patria, e noi difese.
E s'egli è ver, che il Ciel con dritta lance
Porga il premio, e la pena;
Ben fu d'ambodue questi il fallo eguale;
Fu il viver d'essi un breve sogno appena:
E lor mondane ciance
Passar piuttosto assai, che vento, o strale.
Or noi, che il fil fatale
Serbiamo intero a vie più lunga etate,
Rendianne grazie al padre Bacco, e Giove.
Ma il passo ver noi move
Creonte, il novo Re della cittade:
Nove altre cose nate
Saran, ch'entro al cor preme
Alti pensieri, e bandir fe' pur dianzi,
Che noi qui tutti insieme

Venissimo in quest' ora a lui dinanzi.
CRE. *O cari Cittadin, poscia che il Cielo*
N' ha combattuto assai; l' alma cittade
D' ogni tempesta alfin salva ne rende.
Io vi ho fatti chiamar soli in disparte
Da tutti gli altri, perch' io tengo a mente
Quanto onor, quanta fede, e quanto amore
Già fosse il vostro ver l' antico Lajo,
Mentre regnava, e in verso Edipo ancora
Suo successore; il qual poi sendo morto,
E rimasi i figliuoi, so con quant' arte
Gli scorgeste mai sempre al ben comune.
Or poichè doppia morte in un sol giorno
Ambo questi n' oppresse, in ambo sendo
La man vermiglia del fraterno sangue;
A me, mancati lor, ragione apporta
L' esser del regno, e dell' impero erede.
E perchè mal si puote in uomo alcuno
Scerner dentro i pensier, la mente, e il core,
Sinch' ei coll' opre sue, sendo preposto
A' magistrati, o leggi, altrui nol mostra:
Dico, ch' io stimai sempre iniquo, ed empio
Qualunque regga impero, e che non porga
I buon consigli aperti; ma per tema
Li tace, e il suo parlar rivolge altrove:
E chi nel mondo alcuna cosa ha cara
Più della patria, o tenga amico alcuno,
Che nemico le sia, chiamo ben questo
Scellerato, e crudel più, che altro assai.
Ond' io vi giuro per quel Giove eterno,
Che il tutto vede, che timor giammai
Non mi faria tacer, vedendo io cosa,
Che al nostro comun ben contraria avvenga;
Nè stimar posso amico, chi nemico
Sia della patria: perchè io so ben come
Questa

Questa sola ne salva; e mentre questa
S' invia per buon cammin, sempre si vede
Crescer con sicurtade amici insieme.
Con queste leggi adunque, e in questi modi
M' ingegnerò di ornar la patria, e voi.
Or di que' due fratei di Edipo nati
Fatto ho bandir nella Città d' intorno,
Che con quanto più onor si possa, o deggia
Porgere a quei, che con lodata morte
Parton dal mondo, sia sepolcro dato
Ad Eteocle sol; siccome a quello,
Che con sommo valor la propria vita
Sprezzò, la patria difendendo, e noi.
Ma il suo fratel, di Polinice dico,
Il qual, sendo rubel nemico, venne
Con tal furor contra gli Dei paterni,
Contra la patria armato, e in forza avere
Volea questa città, volea saziare
L' empia sua voglia ingorda del pio sangue
De' suoi congiunti, e noi menar legati
A servizio crudel di gente iniqua;
Costui non vo', che alcun si prenda ardire
Di sotterrar, nè la sua morte pianga:
Ma secondo i suoi merti, abietto, e nudo
Resti ai cani, agli augei; che ognor si veda
Lacerar, e macchiar di polve, e sangue.
Tal' è il consiglio mio; nè da me mai
Avranno premio ugual gl' ingiusti a quelli,
Ch' io pago a' giusti; ma chi cerca il bene
Di questa patria, da me sempre aspetti,
E vivendo, e morendo onore, e pregio.

COR. *Se a voi piace così, Creonte invitto,*
Convien, ch' anche a noi piaccia; che a voi solo
E' lecito il dispor così de' morti,
Come di noi, che qui viviamo ancora.

 CRE. *Gi-*

CRE. *Gitene or dunque, dove il morto giace*
A far, che il mio voler non torni vano.
COR. *Da più giovani spalle è questo incarco.*
CRE. *Altri son là, che vi faranno aita.*
COR. *Or che bisogna dar tal cura a tanti?*
CRE. *Per non fidarla a chi non abbia fede.*
COR. *Qual sì stolto sarà, che cerchi morte?*
CRE. *La pena saria tal; ma spesso avviene,*
Che il soverchio sperar di assai guadagno
Conduce l'uom, ch'ei non si sente, al fine.
MES. *Io non dirò, Signor, d'esser qui corso*
Tanto veloce, ch'io non possa ancora,
Per molto affanno ben gli spirti accorre;
Perciocchè, a dir il ver, mi son posato
Spesse fiate, e meco entro alla mente
Ho combattuto assai; talchè più volte
Volto mi son per ritornarmi indietro.
Dicea meco un pensier, lasso, che fai?
Ove drizzi ora il piè? stolto, a chi porti
Coll'ambasciata tua pena sì grave?
Or non andar più in là: ma, se d'altronde
Per altro messo il risaprà Creonte,
Non ne debbi aspettar vergogna, e danno?
E fra me disputando, ancor ch'io fossi
A camminar veloce, in tal maniera
La via, breve per se, mi è stata lunga:
E in somma a voi venir disposi al tutto.
Or, benchè nulla v'abbia da dir certo,
E nulla lieto; pur dirò quel solo,
Ch'io posso dirvi, e so ch'altro non deggio
Di bene, o mal sentir, che quello stesso,
Che i fati destinar nel dì, ch'io nacqui.
CRE. *Che vuoi dir tu, onde hai tanto timore?*
MES. *Primamente dirò quel, che seguito*
Non fu per colpa mia, nè so per cui;
Ch'io

Ch' io vi prometto ben, che premio alcuno
Non mi avria fatto far sì grave errore

CRE. *Or dì tosto oramai: che cosa è questa?*

MES. *Sogliono le avverse nove a chi le porta*
Porger sempre nel dir tardanza, e tema.

CRE. *Dillo omai tosto; o ti nascondi, e fuggi.*

MES. *Io il dirò pure: Un novamente gito*
Ad onorar quel morto, e netto, e puro
L' ha sotterra riposto in poca fossa.

CRE. *Or, che mi narri tu? chi fu costui?*

MES. *Io nol so; ma so ben, ch' ivi non pare*
Forma alcuna di piè, di vanga, o marra;
Ma sì la terra ugual si mostra intorno,
Che pensar non si può di chi fosse opra;
Talchè da prima al ritornar del giorno,
Quando scorgemmo il ver, gran maraviglia
Parve a noi tutti, poichè segno alcuno
Non si vedea, nè fonda era la fossa;
Ma leggiermente sol di polve, e terra
Era coperto, come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo
Di quei, che privan di sepolcro i morti.
Non di fera, o di can l' orma si vede;
Che raspando co' piè coperto l' abbia.
Nacquer tra noi parole aspre, e pungenti,
Che l' una guardia con minacce altere
Riprendea l' altra: tal che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba;
Perchè ciascun di noi di colpa eguale
Venne in sospetto, e nessun certo n' era;
Anzi diceva ogni uom non esser quello.
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente, e correr sopra il foco,
Chiamando testimon gli Dei, che fallo
Commesso non avea, nè sapeva anco

Di chi ciò fosse stata opra, o consiglio.
Disse uno alfin, che fe' per tema a tutti
Chinar la fronte a terra, e contradire
Non seppe alcun, nè miglior modo usare.
Il suo dir fu, che tutto quanto appunto
Si dovesse scoprirvi, e che per nulla
Non si tenesse a voi la nova ascosa.
Fu conchiuso il suo detto, ed io per sorte
Tratto fui, lasso, a sì lieta novella.
Qui son contro mia voglia; e so che voi
Contra al vostro voler mi udite ancora;
Che nessun vede volentier quel messo,
Che gli viene a portar novelle avverse.

COR. *Or sappiate, Signor, che il cor mi dice,*
Che tutto quel, che udite, non sia stato
Senza certo voler degli alti Dei.

CRE. *Deh, non mi far, parlando, ira maggiore;*
Poichè, imbiancando il pel, ti scema il senno.
Dunque vuoi, folle, dir, che il Cielo ha cura
Di un'empio, e fero? e che là su dispiaccia,
Che secondo il fallir la pena porte?
Voi pur vedeste, oimè, ch' armato venne
Contra il natio terren per arder tutti
De' suoi paterni Dei gli ornati Templi
Con l'immagini sacre, e le lor leggi,
La lor Cittade: E quando mai vedeste
Il Ciel cura tener di sì ria gente?
Certo non mai. Ma non piacendo a voi
Questo consiglio, me ne avete ognora
Biasmato assai; nè potete anco il collo,
Sì volentier piegar sotto tal giogo,
Che i miei comandi con amor serbiate.
Ond' io ben certo so, che alcuni avendo
Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
Ah, nulla cosa più malvagia al mondo

Mai

Mai fu, che l'oro! Questo le cittadi
Rovina in tutto, e questo scaccia altrui
Dal proprio albergo, e questo inchina al male
Le buone menti; ei sol gl'inganni mostra,
Gli empi spergiuri; e in somma, tra mortali
Solo è d'ogni opra ria ferma radice.
Ma chi mosso per lui commette un fallo,
Quando il pentir non val, languendo vede,
Ch'ogni peccato alfin sua pena aspetta.
Ma, per quel Giove, ch'oggi onoro, e colo,
Come ogni uom sa, vi giuro, che, se in breve
Ritrovando quel, che ha sepolto il morto,
Alla presenza mia nol conducete;
Non sarò sazio sol di darvi morte,
Ma con mille tormenti strazii, e scempi
A tal vi condurrò, che a viva forza
Manifestiate a me l'oltraggio fatto.
Perchè meglio intendiate, e come, e donde
Si dee premio cercar, e tutti poscia
Serbiate a mente, che amar non si deve
Sempre il guadagno, e che più son coloro,
Che de' peccati lor riportan pena,
Che gli altri, che ne son giojosi, e lieti.

MES. *Deggio io dir altro; o mi ritorno indietro?*

CRE. *Va, che fortuna ria ti faccia scorta.*

MES. *Basta a me, ch'io non ho commesso fallo.*

CRE. *Anzi avrai guadagnato argento, e morte;*
Nè voglio altro più dirti, e pur ti affermo,
Che s'io non veggo qui legati avanti
Quei, ch'han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecan doglia

MES. *Questo è ben vero: Or se costui, ch'è in fallo*
Si trova, o no, che il tutto fa la sorte,
Nessuno sarà mai, che in queste parti
Venir mi vegga; e questa volta ancora

Fuor

Fuor d' ogni opinion, fuor d' ogni speme
Salvo (e ringrazio Dio) mi torno indietro.

COR. *Tra quanti altri animali*
Creò natura mai sotto alcun clima,
Nessun, sebben si estima,
Si trova più dell' uom nojoso, e rio:
Questo, del suo natio
Terren non ben contento, ardito varca
Il mar con fragil barca,
Cercando a se perigli, ad altrui mali:
Alla terra immortali
Fatiche porge, e crudelmente in prima
Coll' aratro, e co' buoi la riga, e fende;
Poi la rivolge, e stende
Con dura zappa, e adegua ogni alta cima;
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali.
Questo ai volanti augelli
Pon mille insidie ognor con visco, e ragne,
Sicchè in boschi, o in campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l' ale.
Al fer leon non vale
L' artiglio, e il dente contra uman disegno,
Ch' or laccio, or novo ingegno
Ritien que' più selvaggi, e più rubelli,
Benchè correnti, e snelli
Fuggir non sanno i cervi; e spesso piagne
La leggier damma negli ascosi inganni.
Schivar non ponno i danni
Gli umidi pesci u' corra l' acqua, o stagne,
Che l' annodata rete (avvegna l' onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli.
Questo il possente toro
Sotto aspro giogo alle lungh' opre mena;
E la superbia affrena

Del

Del feroce caval con sella, e morso;
Dell' alte stelle il corso
Di quaggiù cerca, e i loro effetti impara.
Qual luce è in ciel più chiara,
Qual più nemica al nostro uman lavoro,
Perchè Affrico, Austro, e Coro
Empian di pioggia ognor l' aria serena,
E Borea, ed Euro la rivolga altrove.
Fabbrica alberghi dove
Si asconda allor, che folgora, e balena;
Ed ai venti, alle pioggie, al caldo, al gelo
Tempra ivi il cielo uguale al secol d' oro.
In somma il tutto vede;
Nè si cela al suo ingegno alcuna parte,
Fuor che trovar nuov' arte
Da schivar morte, che a null' uom perdona.
Questo intelletto sprona
Talora al male, al ben talora altrui;
Ma sol saggio è colui,
Ch' ama gli Dei, la Patria, e l' alma Fede;
E quanto altro possede,
Come fral possession da se diparte,
E gir lo lascia alla Fortuna in gioco.
Ma chi, prezzando poco
Il bene, in cure vil gli anni comparte;
Deh, come giugne a notte innanzi sera!
Deh, come è fera, chi esser uom si crede!
Oimè, s' io ben discerno,
A me par di lontan, che questa sia
Antigone, che vien presa, e legata.
Ahi, miserella, nata
Del miser padre Edipo! Ahi sorte ria!
Forse essendo colei, ch' ei disse dianzi,
Or viene innanzi al Re per pianto eterno.
MES. *Questa è colei, che ricopriva il morto;*
Costei

Costei trovammo. Ma dov' è Creonte?

COR. *Eccol, che verso noi ritorna appunto.*

CRE. *Hai tu trovato ancor, chi fosse quello?*

MES. *Signor, nessuna cosa tra i mortali*
Si può certo affermar; che spesso avviene,
Ch' altri col creder suo se stesso inganna.
Di mai più non tornar davanti a voi
Giurato avea; sì sbigotito, e vinto
Mi dipartii dalle minacce vostre:
Ma null' altro piacer si agguaglia a quello,
Che fuor d' ogni speranza incontra altrui.
Bench' io giurassi allor, tornato sono
Per menar qui costei: Come a voi piace
Riprendete, punite; ch' io mi trovo
D' ogni sospetto omai purgato in tutto.

CRE. *Or, come, e donde vien costei, ch' io veggo?*

MES. *Costei coperse il morto, indi la meno.*

CRE. *Sai tu ben certo quel, che affermi, e narri?*

MES. *Io stesso la trovai, che sotterrava*
Quel morto stesso, che bandito avete;
Or dico io cose manifeste, e conte?

CRE. *Come il vedesti tu? come fu presa?*

MES. *Quando da voi scacciato, io ritornai*
Portando a' miei compagni le minacce,
Con gran timor levammo via la terra,
Ch' era disopra il corpo, e quell' umore
Di pianto, o d' altro rasciugammo intorno:
Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso,
Fuggendo in parte, ove non porte il vento
L' odor del morto, e lì di noi ciascuno
Con pungenti parole riprendea
Chi ben non fosse alla sua vista intenta.
Così ci stemmo alquanto; e poichè il Sole
Fu nel mezzo del ciel da quella parte,
Onde soffia Aquilon, rabbiosa venne

Cru-

Crudel tempesta, che di polve, e nubi
Coperse il mondo, e in sul più bel del giorno
Menò la notte; e con orror le chiome
Scuotea dell' alte selve, onde altra cosa
Non si sentia, nè si scorgea d'appresso,
Talchè appena ciascun chiudendo 'l volto
Potea l'aspro furor dagli occhi torre.
Ma, poichè l'aria, e il ciel nel primo stato
Tranquilli ritornar, ne apparse fuore
Questa fanciulla qui, che amare strida
Sopra il morto facea; come talora
Suol quell' augel, che, ritornando al nido,
Non vi ritrova i cari figli suoi,
Con pietosi abbracciar, con dolci baci
Spargeva alti sospiri; e doglia, e guerra
Pregava a chi l'avea condotto a tale.
Poscia empiendo con man d'arida terra
Un vaso, ch' ivi avea, versando quella
Ne coronò tre volte il morto tutto.
Il che vedendo noi, scendemmo allora
Ratti ver lei, che, senza tema alcuna,
E non turbata in volto, a noi s'offerse,
E del passato fallo, e del presente,
Mentr' io la riprendea nulla negava;
E congiunto trovai l'assenzio, e il mele,
Però che il purgar noi da doglia acerba
Dolce mi fu; ma poi condurre in doglia
I chiari Signor miei mi parve amaro;
Pur ogni cosa alfin men dura viene,
Che il sentirsi vicin l'estremo giorno.

CRE. *Come esser puote, o Ciel, che questo sia?*
Dimmi or tu, stolta, che sì ardita ascolti,
Confessi quel, ch' ei disse; o neghi 'l vero?

ANT. *Confesso sì: perchè negar lo deggio?*

CRE. *Tu prendi quel cammin, che più ti aggrada,*

Che

Che d' ogni colpa libero ti mando.
Tu con brevi parole dimmi ancora;
Sapevi tu di oprar contra il mio bando?

ANT. *Sapevo sì, che lo sapea ciascuno.*

CRE. *Ardisti dunque a trapassar le leggi?*

ANT. *Non fu Giove colui, che mise il bando*
Nella pietà, che giù fra i morti alberga,
Da cui venner tai leggi a noi mortali?
Non pensai già, che, sendo voi mortale,
Di tanta forza un vostro detto fosse,
Che superasse i santi, alti decreti,
Che fermaron gli Dei quaggiù nel mondo.
Non nacquer tra i mortali oggi, nè jeri
Le sante usanze, ch' han sì lunga vita,
Che non si può saper l' età di quelle:
Sicchè, di un' uom temendo le minacce,
Non dovea già lasciar d' esser pietosa
Verso gli Dei, quantunque io vegga aperta
Pena crudel secondo i bandi vostri;
Ma poi, ch' esser potrà? tutto è guadagno
Il correr anzi tempo a morte acerba;
Che, chi tal servitù morendo fugge,
Non dee dolce, com' io, chiamar la morte?
A me dunque non fia la morte doglia;
Ma se il fratel, che d' un medesmo ventre
Uscì dond' io, senza sepolcro in terra
Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna
Stata questa saria maggior che morte.
E chi di tal pensier mi tiene stolta,
Ben lo potrei chiamar vile, e crudele.

COR. *Ben si mostra in costei l' alta durezza*
Del crudo padre; che per nulla volle
Rendersi vinto alla fortuna avversa.

CRE. *Quel van pensier, che di soverchio è duro,*
Più d' ogni altro si rompe, e sempre avviene,
Che

Che il ferro, quanto ha più gagliarda tempra,
Vie più si spezza; e spesse volte ho visto
Un feroce corsier con picciol freno
Da mezzo il corso suo rivolto indietro.
Non si conviene aver superbia a quello,
Che vive servo verso un suo Signore.
Costei le leggi trapassando in prima
Cominciò farne ingiuria: or che se stessa
Dell' opre rie pregiando, me dispregia,
Aggiugne al primo un secondo altro oltraggio.
Talchè, se senza pena oggi il mio impero
Lascio calcar così, ben si può dire,
Ch' io sia vil servo, ed ella alta Regina.
Ma, se non pur di mia sorella figlia,
Ma più congiunta fosse; anzi se fosse
Di Giove uscita, non potria scampare
Da morte acerba; e la sorella ancora
Vorrò punir; ch' io penso certo, ch' ella
Di seppellir colui desse il consiglio.
Chiamala fuor, che pur la vidi dianzi
Là entro star tutta rabbiosa, e muta,
Che di se stessa fuor sembrava in vista.
In mille modi, e più di fuor si scerne
La mente di colui, che dentro pensa
Ascosamente oprar peccati orrendi.
Come folle è da dir chi lode, e pregio
Vuol riportar di un suo commesso errore!

ANT. *Ch' altro volete voi che la mia morte?*

CRE. *Null' altro cerco, che ragione il vuole.*

ANT. *A che dunque tardar? che omai veggiamo,*
Che le parole vostre aspre, e moleste
Mi saran sempre omai; ma parimente
Anco a voi son le mie nojose, e gravi.
E donde aver più gloriosa morte
Potea giammai, che nel cercar sepolcro

Al

Al fratel nudo? e, se timor non lega
La lingua di costor, diran quel ch'io:
Ma, comecchè felice in molte parti
Sembri 'l tiranno, in ciò beato appare;
Che può far sempre, e dir quanto a lui piace.
Nè si sente biasmar com' altri suole.

CRE. *Sei tu tra tanti a veder questo sola?*
ANT. *Ogni altro il vede ancor; ma teme, e tace.*
CRE. *L'ardir più di costor non ti è vergogna?*
ANT. *L'onorar i fratei non merta biasmo.*
CRE. *Non era tuo fratel quel ch' egli ancise?*
ANT. *Da un padre uscimmo; e dalla stessa madre.*
CRE. *Perchè dunque sei grata a quel crudele?*
ANT. *Non si può dir crudel, poichè uno è morto.*
CRE. *Non cancella il morir gli altrui peccati.*
ANT. *Or non fur questi due fratelli insieme?*
CRE. *L'un nemico alla patria, e l'altro amico.*
ANT. *Pur vuol Pluton, che si sotterri un morto.*
CRE. *Non con egual onor l'ingiusto, e il giusto.*
ANT. *Che, viltade è punir chi morto giace!*
CRE. *E dopo morte ancor s'odia il nemico.*
ANT. *Per ambo amar, non per odiarli nacqui.*
CRE. *Andrai dunque ad amarlo nell' Inferno;*
Che qui non l'amerai sotto il mio impero,

COR. *Ecco Ismene qua fuor, che il volto bagna*
Per la sorella sua di amaro pianto,
Gli occhi, coperti di una nebbia oscura,
Le guance, e il bel colore,
Macchian di tristo umore.

CRE. *O, vipera crudel, che il proprio albergo*
Ascosamente ognor mi attossicavi;
Nè, stolto, mi accorgea nutrirmi appresso
Due pesti, e due rovine del mio regno:
Dimmi, confessi tu di aver saputo
Del seppellir quel morto, o vuoi negarlo?

ISM. *Ciò*

ISM. *Ciò, che fece costei, feci ancor io;*
E seppi 'l tutto, e fui presente all' opra.
ANT. *Cessin gli Dei, ch' io ti accosenta questo;*
Che a sì lodato ben lontana fosti.
ISM. *Deh, fammi degna, in sì misera sorte,*
D' esser compagna de' tuoi duri affanni.
ANT. *Plutone, e il mio fratel mi scorser sola,*
Come sempre spregiai quei falsi amici,
Che pur sono in parole amici altrui.
ISM. *Deh, non mi denegar, sorella cara,*
Il morir teco, e l' onorar quel morto.
ANT. *Meco non morrai tu, nè tuo farai (opra.*
Quel, ch' è d' altrui; ch' è mia la morte, e l'
ISM. *E senza te, che mi fia dolce in vita?*
ANT. *Dimandane il Signor qui tuo Creonte.*
ISM. *Perchè senza cagion mi offendi, e pungi?*
ANT. *A me ne pesa, e duol di averlo a dirti.*
ISM. *Deh, dimmi, in che potrei giovarti ancora?*
ANT. *In salvar te, perchè il tuo scampo bramo.*
ISM. *Deggio, lassa, per ciò non morir teco?*
ANT. *Tu la vita cercasti, et io la morte.*
ISM. *Io pur del nostro mal presaga fui.*
ANT. *Costui te saggia; e questi me diranno.*
ISM. *Pur fu d' ambe noi due comune il fallo.*
ANT. *Non ti doler che vivi; e queste membra*
Son morte, tal che già tra i morti stanno.
CRE. *L' una di queste due conosco stolta*
Novellamente, e l' altra il dì che nacque.
ISM. *La mente di ciascun, quantunque saggio,*
Nell' ira sempre si travaglia alquanto;
Ma sappiate, Signor, ch' ogni aspro frutto
Alfin matura: Il tempo cangia, e spegne
Ogni altro desir, che a ciò ne 'spinge.
CRE. *Non si è spento anco in te, ch' esser vorresti*
Compagna stata di chi male adopra.

ISM. *S'io son senza costei, che fo nel mondo?*
CRE. *Allor lo sentirai, che morta fia.*
ISM. *La sposa anciderai di un tuo figliuolo?*
CRE. *Molte altre ce ne fian da dargli spose.*
ISM. *Ma non come costei chiara, e gentile.*
CRE. *Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.*
ANT. *Deh, perchè non sei qui, mio caro Emone?*
ISM. *Vorrai però privar di questa il figlio?*
CRE. *Omai le nozze sue tra i morti fieno.*
ISM. *Adunque ella morrà? Dio nol consenta.*
CRE. *Certo, ch'ella morrà. Ma, non più indugio:*
Menate queste qui, serve, là dentro;
E da qui innanzi le convien guardare
Con vista acuta, e non lasciarle sole;
Che gli arditi anco fuggon, quando appresso
Senton venir la morte, e cercan vita.
COR. *Quanto colui beato*
Chiamar se stesso deve,
Che in chiara, e dolce età quaggiù dimora!
Ma, cui dal cielo è dato
Viver sotto aspro, e grave
Tempo, ben con ragion si lagna, e plora:
Costui vede ad ognora,
Non sol se posto in doglia,
Ma i cari figli suoi,
La pia consorte, e poi,
Lasso, di fidi amici ancor si spoglia.
Nè al miser cosa alcuna
Non calcata riman da ria fortuna.
Qual suole atra tempesta,
Che il mar d'intorno turba
Cagion che l'onda, e il ciel si duole, e piange;
Che in quella parte, e in questa
Rompe i liti, e conturba
L'arene, i pesci ancide, i legni frange;
Tal

Tal, quando fere, ed ange
Un Re di Giove l'ira,
Forz'è, che poi si stenda
Più oltra, sicchè offenda
Mill'altri senza colpa; e se sospira
Tal volta il capo solo,
I membri eguale a lui senton suo duolo.
Ecco, quando il Ciel volse
Della sua colpa ria
Versar solo in Edipo acerba pena;
Se stessa al mondo tolse
Quella sposa empia, e pia
Di vergogna, di sdegno, e di duol piena:
Nè corso è l'anno appena,
Che i figli irati insieme
Si dier l'un l'altro morte;
Or con più acerba sorte
Veggo la figlia giunta all'ore estreme;
Che ben gira oggi il Sole
L'ultimo giorno a questa antica prole.
Ahi troppo, ahi troppo ardita
Fanciulla, ahi, mente inferma,
Ben della vita tua poco ti cale!
Ma a quel, che l'infinita
Possanza in alto afferma,
Nulla forza fra noi, nè ingegno vale;
Che il ben fa parer male
A colui sempre il Cielo,
Cui destinato ha in terra
Morte, o perpetua guerra.
Tal gli occhi del pensiero offusca un velo,
Che quanto pensa, o face,
Gli è danno; e il suo sperar torna fallace.
Ma tu, benigno Giove,
Chi innanzi hai sempre mai,

Il presente, il preterito, il futuro,
Deh, se pietà ti move
Di noi mortali, omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo, e duro:
Fa, che il sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba;
Che sebben fu superba
Contra al Re vostro, e di dolcezza ignuda;
Pensa in femminil core
Quanto possa pietà, sdegno, e dolore.
Ecco qua il figlio vostro Emon, che mostra
Vista irata, e dogliosa,
Forse a cagion di Antigone sua sposa.

CRE. *Tosto il saprò. Sei tu venuto, o figlio,*
Contro a tuo padre, irato, avendo inteso
Della tua sposa quel, che far si deggia?
O pur vuoi consentir quel, che a me piace?

EMO. *Padre, io son vostro; e sempre il buon sentiero*
Seguirò, che da voi scorto mi sia;
Nè potrò mai gradir nozze, nè sposa,
Più che i vostri paterni, e buon consigli.

CRE. *Così far si conviene, e tutto il mondo*
Meno stimar, che la paterna voglia;
Che sol si brama ubbidiente il figlio
Per aver doppio aita al porger doglia
A' suoi nimici, e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre.
Chi di contrarie voglie ha figli appresso,
Ch' altro nutrisce, che a se doglia, e guerra,
Ed a' nemici suoi dolcezza, e riso?
Ora a te figlio, un van piacer di donna
Frale, e caduco, non rivolga il senno;
E pensa ben quanto con donna iniqua
Sia duro il dimorar la notte, e il giorno.

Qual

Qual maggior piaga, che il malvagio amico?
Ma, ficcome nemica a tutti noi,
Per novo spoſo nell' inferno ſcenda;
Che in tutta la Città trovato ho ſola
Coſtei, fatta rubella al noſtro impero.
Non vo', che vane ſien le mie minacce,
Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando,
Che non m' imputi cotal morte a fallo:
Che ſe ſpregiarmi da' congiunti laſcio,
So che mi ſpregieran poi gli altri ancora.
Chi dentro a caſa ſua giuſtizia adopra,
Vie più nella Città poi giuſto appare.
Claſcun ſi dee punir, quando le leggi
Trappaſſa, e sforza, e che ubbidir non penſa
A chi della Città corregge il freno.
Sempre ubbidir convienſi al ſuo Signore,
E penſar, ch' indi ſia la ſua ſalute;
E chi fa queſto, alteramente accreſce
Della ſua patria il ben, di ſe l' onore.
Neſſun error più grave il mondo ingombra,
Che in vil diſpregio aver gli altrui comandi.
Queſto ſommerge i regni, e queſto in fondo
Manda le caſe, e queſto ſolo in guerra
Porge a' nemici la vittoria in mano.
Ma del Principe ſuo ſervar l' impero;
Reca vittoria, onor, ſalute, e pace.
L' ubbidienza dunque a quel, che regna
E' forza mantener ſempre onorata,
Nè gli voler prepor coſa sì vile:
Che manco error ſaria, ſe foſſe queſto
Un' uom; che pur vergogna troppa fora
L' eſſer chiamati noi di donna ſervi.

COR. *Se il vecchio ſenno da' lunghi anni noſtri*
Conſumato non è, neſſun potria
Con più ſagge parole aprirne il vero.

EMO. *Gli Dei, come sapete, o padre antico,*
Han dato a tutti noi vario intelletto,
Da pregiar molto più, che argento, et oro;
E quanto questo ognor dentro mi mostre
L'empia sentenza vostra iniqua, e torta,
Nè saprei, nè potrei narrarlo altrui:
Ma vinca nel cor vostro altro consiglio.
Io vo sempre spiando in ogni parte
Quel, ch'altri faccia, o dica, o biasmi, o lodi,
Per riferirlo a voi, siccome quello,
Che al vostro male, e ben compagno vivo.
E la vostra presenza una tal tema
Desta ne' cor d'altrui, che mai nessuno
Cosa diria, che a voi molesta fosse;
Che sempre dal Signor si fugge il vero.
Già tutta la Città piagner si sente
L'acerbo fin di questa giovinetta,
Sfogando l'ira sua con queste voci:
Deh, sia giammai, che giovin sì leggiadra
Vie più che ogni altra valorosa al mondo,
Sol per esser pietosa a morte vegna?
Or, qui trovasse un caro suo fratello
Morto senza sepolcro, abietto, e nudo,
Nè consentisse, che a' rapaci augelli
Foss' esca, o preda de' bramosi cani;
Ma l'onorasse, e desse ampio sepolcro;
Non saria questa sempre, e in tutto il mondo,
Degnissima di onor, di pregio, e fama?
Tal voce corre ognor segreta, e piana.
Mentre amerete il ben, padre, io non tegno
Alcuna possession di voi più cara:
E qual gloria maggior può il figlio avere,
Che glorioso il padre? e qual maggiore
Il padre ancor, che glorioso il figlio?
Non si convien fermar sì duro il core

In

In una opinion, pensando seco
Del tutto vane poi l' altrui credenze.
Colui, che, senza par, se stesso stima
Dotto, eloquente, e saggio; sempre avviene,
Che più d' ogni altro riputato è stolto.
Il sapiente mai non ebbe a schivo
Gli altrui ricordi, nè prese a sdegno
Il rimutar talor novo consiglio.
Vedete come ben salvi i suoi rami
L' arbor, che cede al tempestoso corso
Del fer torrente, che da' monti scende;
Ma chi vuol contrastar coll' onde irate,
Si svelle alfin dall' ultime radici.
Tale il nocchier, che al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele, e incontra spinge,
Manda il legno roverso, e in fondo cade.
Cedete omai, mutate omai consiglio;
E se mai giovin senno al vecchio porse
Chiaro ricordo; sovra ogni altro è degno,
Chi per se stesso drittamente intende;
Ma perchè rare volte il Ciel consente
Un tal dono a' mortai, sempre conviensi
Ricorrer, dico, a' buon consigli altrui.

COR. *Non vi sia l' imparar da questo a sdegno,*
Signor; se cosa alcuna util vi mostra,
Nè tu da lui; che l' uno, e l' altro è saggio.

CRE. *Degg' io per tanta età nel mondo avvezzo*
In sì giovine scola apprender senno?

EMO. *Torto questo saria; che l' età sola*
Non si dee riguardar, ma l' opre ancora.

CRE. *L' onorar donna ingiusta è sì degna opra?*

EMO. *Io non cerco onorar chi ingiusta sia.*

CRE. *Or non fu il suo fallir di pena degno?*

EMO. *Non dicon quei miglior, che Tebe onora.*

CRE. *Il popol non da leggi al suo Signore.*

EMO. *Non è di un Re questa sentenza degna.*
CRE. *Altri dunque è Signor d'esta cittade?*
EMO. *Non si trova città, che sia di un solo.*
CRE. *Non son di noi, Signor, le città serve?*
EMO. *Sì, mentre siete voi servi alle leggi.*
CRE. *Che quistion prendi tu per una Donna?*
EMO. *Sì, sendo donna voi; che per voi parlo.*
CRE. *Oh scellerato! e contro al padre istesso?*
EMO. *Perch'io vi veggio oprar ingiusti effetti.*
CRE. *Non è giusto servar dritto il mio impero?*
EMO. *Ma non privar gli Dei del dritto onore.*
CRE. *Oh, pensier femminile, oh, basso spirto!*
EMO. *Non fui da cosa vil macchiato ancora.*
CRE. *Non è sol di una donna il tuo parlare?*
EMO. *Di voi, di me, de' santi Dei ragione.*
CRE. *Non sarà già costei tua sposa in vita.*
EMO. *Se così dee morir, non morrà sola.*
CRE. *Sei tu sì stolto, che minacci 'l padre?*
EMO. *Che giova il minacciar le menti inique?*
CRE. *Tu stolto diverrai piangendo saggio.*
EMO. *Ancor direi, se voi non foste padre.*
CRE. *Non mi molestar più, servo di donna.*
EMO. *Volete voi parlar, ch'io sempre taccia?*
CRE. *Voglio, e ti giuro, che in sì sconci detti*
Non ti rallegrerai di avermi offeso.
Menate quella a me, che avanti agli occhi
Del folle sposo suo morrà la sposa.
EMO. *Non fia giammai, che nella mia presenza*
Senta spegner la vita, ond'io sol vivo:
Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio;
Ma con gli adulator ti resta, e parla.
COR. *Il vecchio Re di soverchia ira è carco,*
E di doglia soverchia il giovin figlio.
CRE. *Faccia, pensi da se cosa più degna,*
Che offender me; nè queste due sorelle

Dal

Dal destinato fin potran scampare.

COR. *Volete voi, che l' una, e l' altra mora?*

CRE. *Chi non ha colpa in ciò non porti pena.*

COR. *Che modo al morir suo pensato avete?*

CRE. *Io vo' menarla in solitaria parte;*
E serrerolla in un sepolcro viva,
Dandole tanto cibo, quanto basti
A purgar me da sì crudele scempio,
Ma non già basti a ritenerla in vita.
Ivi 'l fero Pluton, che solo adora,
Chiamando, il pregherà le porga ajuto;
E vedrà certo allor quanto sia folle
Colei, che i morti onora, e i vivi offende.

COR. *Quanto il tuo gran valore,*
Amor, puote oggi, il cielo,
L' aria, la terra, il mar per prova il sanno;
Spinto dal tuo furore
Sovente al caldo, al gelo
Già sentì Giove il mortal nostro affanno;
Percote d' anno in anno
Il fresco tempo, e verde
Gli augelletti 'l tuo strale:
In terra ogni animale
La libertà dentro a' tuoi lacci perde;
Nè ingegno, nè fierezza
Giammai gli snoda, o spezza.

Sotto alle gelide onde
Ancor tue forze stendi;
Che i pesci infiammi del tuo ardente foco;
Nè 'l centro a te si asconde,
Che Pluto, e gli altri offendi
Con arme tai, ch' ogni suo schermo è poco.
Qual Dio, qual' uom, qual loco
Sì possente, o sì fero,
O sì lontan si sente,

Che

Che la fronte, e la mente
Umil non pieghi al tuo sagrato impero?
O Signor santo, e solo
Dell'uno, e l'altro Polo!
Oh, qual perpetuo amaro,
Oh, qual giogo aspro, e duro
Sente colui, che te dentro riceve!
Ogni alto ingegno, e chiaro,
Divien sì basso, e scuro,
Che solo è ne' suoi danni pronto, e leve;
Quanto apprezzar si deve
La patria, il padre, il regno,
Gli amici, e le altre care
Cose nel mondo, e rare,
Siccome un fascio vil si prende a sdegno;
E sol segue, e desia
Chi a morte pur l'invia.
Or che sì lunga etade
N'ha il cor purgato, e scarco;
Sicchè amoroso duol più non mi accora;
Mostro altrui quelle strade,
Di cui sovente 'l varco
Destro smarrì, pur giovanetta ancora.
Lasso, ch'or veggo fuora
Venir quella infelice
Antigone Regina,
Che a morte, oimè, cammina
Nell'età sua più verde, e più felice!
Ahi mondo! stolto è bene
Chi in te ripon sua spene.
Chi terrà il pianto mai, che chiuder veggia
L'angelica figura
Da questa tomba oscura?

ANT. *O Cittadin della mia patria antica,*
Con cui nacqui da prima,

E poi

E poi nodrita fui sì dolcemente;
Ecco la vostra Antigone, che move
L'estremo passo, e mira,
Per più non rimirar, del Sole i rai,
Per più non rimirar; lassa, che viva
Menata son fra i morti
A sentir morte più che morte acerba!
Non gusterò le dolci nozze omai,
Ma prendo in novo sposo
L'inferno, a cui sarò congiunta in breve.

COR. *Tu gloriosa, e d'alte lodi ornata,*
Prendi questo mortal viaggio estremo,
Non da nocente infermità distrutta;
Nè percoss' anco da' taglienti spade,
Ma viva, e sciolta sola in fra i mortali,
Discendi dove alfin discende ogni uomo.

ANT. *Già sentii dir la dolorosa sorte*
Di Niobe infelice
Là in mezza Frigia sovra un' alto monte,
Ch' ivi divenne pietra, e vive ancora
Dall' edera tenace,
E pruni, e roghi cinta d' ogn' intorno,
Da' venti offesa ognor, di neve carca,
Per pioggia umida, e molle,
E in sugli occhi si agghiaccia un pianto eterno.
Lassa, che a questo uguale
Misero stato mi riserba il Cielo!

COR. *Ella è Dea, che di Dio nel mondo nacque;*
Noi siam mortali, e di mortai siam nati:
Sicchè è ben da pregiar, se ad uom mortale
Simil sorte agli Dei nel mondo incontra.

ANT. *Oimè, ch' io son beffata; ahi, dolci amici,*
Perchè schernite or tale
Che ancor qui vive, e pur conosce il vero?
O Città cara, o dolce popol caro,

O cari

O cari fonti, o boschi,
Già santi alberghi de' Tebani Dei;
Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo;
Che almen veggiate voi, come derisa
Da' chiari amici! e per qual fallo, e come
Il passo affretto all' empia sepoltura.
Nè sarò, lassa, oimè misera, al tutto
Tra i morti, nè tra i vivi.

COR. *Tu non sarai tra i vivi, nè tra i morti,*
Perchè volendo, o figlia,
Esser pietosa, e giusta
Prendesti troppo ardire, ond' or sei tale,
Ma in cotal guisa forte
Sostien la pena de' paterni falli.

ANT. *Voi mi tornate a mente i lunghi affanni,*
E l' infelice sorte
Del mio misero padre,
Dal qual cominciò in prima
Sopra il nostro terren l' alta ruina,
Che ancor non trova fondo.
Oh, maladette nozze di mia madre,
Madre al mio Padre, e sposa!
Oh, tristo albergo, che vedesti insieme
Giacer la madre, e il figlio!
Oh, scellerato letto, in che io già nacqui
Sorella, e figlia al padre,
Et alla madre mia, nipote, e figlia!
Per tal peccato orrendo,
Senza alcun frutto aver di me lasciato,
A così dura fin giunta mi veggo.
Oimè fratello, oimè, quella pietade,
Che il cor di te mi punse,
Quand' io ti vidi in terra,
Or, lassa, è, che mi ancide.

COR. *Giusta pietade è l' onorar i morti;*

Ma

Ma non per ciò si deve
Schernir, quand' ei comanda un suo Signore.
Ma l' alta aspra durezza
Innata entro il tuo cor t' indusse a questo.

ANT. *Lassa, senz' altrui pianto,*
Senza pietà trovar, senza il mio sposo,
Per sì corto viaggio
A forza son menata al passo estremo.
Oimè, che il sacro lume
Di questo Sol veder mai più non deggio.
Oimè, del duro stato, in che io mi trovo,
Che dovria far le pietre
Struggersi 'n pianto, alcun non veggo intorno,
Che almen si dolgia alquanto!

CRE. *Chi porre indugio alla vicina morte*
Co' pianti, e co' sospir seco credesse,
Non queteria giammai la notte, e il giorno.
Menatela ora mai là, dove io dissi,
Poi la chiudete in quella tomba oscura
Con poco cibo, ed ivi, o morta, o viva,
Come a lei piacerà, sempre dimori:
Or siam purgati d' ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.

ANT. *O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,*
Che dei sempre coprirmi, ecco ch' io scendo
Ratta dentro al tuo sen, per far maggiore
Il numero de' miei, che morte ha spenti,
I quai fur senza fine; e l' ultima io,
Lassa, sarò, ma con più acerba pena,
E in più giovane età dal mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa spene,
Che amica vengo al padre, amica insieme
A te, caro germano, a te, mia madre.
Voi tutti morti, già con queste mani
Presi, e purgai, porgendo quell' onore,

Che

Che si conviene, e ch' io di aver non spero:
Ed or cercando, o Polinice amato,
Renderti uguale onor, a tal son giunta.
Ma non mi pento già di averti ornato;
Perchè, se madre essendo, avessi visto
Ivi un mio figlio, o il mio diletto sposo;
Non avrei forse tal periglio eletto
Contro l' altrui voler, come ho fatt' ora:
Morto il mio sposo, un' altro n' era al mondo;
Molti figliuoi di me nascer potea;
Ma morti l' uno, e l' altro mio parente;
Non avea da sperar novo fratello;
E però di onorarti alfin disposi:
Or questo è il fallo, che Creonte dice;
Questo è quel troppo ardir, fratel diletto;
Ond' or, che il caro giorno era vicino
Dell' alme nozze, e del mio dolce sposo;
Per man d' esto empio, e rio qui son condotta
Al fer sepolcro, ov' altro letto ornato,
Altro sposo, altre nozze, altri figliuoli;
Deggio trovar, che quei, che l' altre fanno:
Ma d' ogni amico abbandonata, e sola,
Viva men vado ad albergar tra i morti.
E per qual legge, oimè, per qual peccato?
Deh, verso quale Dio volger più deggio
Gli occhi dogliosi? a qual compagno fido
Deggio chieder soccorso; poichè in cambio
Dell' usata pietà questo ricevo?
Ma se la pena mia su il Ciel gradisce,
Comportiam pazienti i giusti danni;
E se il fallo è d' altrui; ch' ei non sostenga
Pena maggior, che quella stessa, ch' ora,
Lassa, contra il dover mi sta davanti.
COR. *Ancor vivono in lei gli spirti interi,*
E l' alma è scarca, e non da tema oppressa

CRE. Ben

CRE. *Ben veggio omai, che il tardar vostro fia*
Cagione alfin di pianto a tutti voi.

ANT. *A tostissima morte mi conduce*
Questa minaccia acerba.

CRE. *Io ti conforto a non aver più spene,*
Ch' altro deggia seguir, che quanto è detto.

ANT. *O patria, o mia città, rimanti 'n pace.*
O santi Dei paterni,
Oimè, che a morte corro, e più non tardo.
O cari Cittadin, padri, e compagni,
Vedete omai la misera Regina
Di tanti sola al mondo,
Che morte acerba, e da qual' uom sostiene,
Perchè fu giusta, e pia!

COR. *Dolce, gioconda, e lieta*
Questa vita mortal chiamata fora,
S' altri sapesse ben reggere il corso:
Ma, lasso, ad ora, ad ora
Feron la mente in noi, che saria queta,
Mille desii con venenoso morso;
Noi, spietati di noi, non pur soccorso
Non le porgiam, ma gravi ognor nemici
A lei, lassa, giugniam, che mercè chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, l' altrui pendici;
E mentre alza superba
La man contro a' miglior di pace amici,
Vive in affanni, e in guerra; e il Ciel gli serba
Nel ferro, o nel velen poi morte acerba.
Quell' altro, eterna gloria,
E lunga vita ancor dopo la morte,
Sciocco bramando, in van l' alma tormenta;
E se troppo umil sorte
Già di morte gli toe pregio, e vittoria,
Delle muse il cammin bramoso tenta,

E con

E con lor di Parnaso si argomenta
Montar la cima, ove chi giugne è nulla,
Sebben si estima, se non sogno, ed ombra;
Ma il van desio gli adombra
Cosa, che il miser cor pasce, e trastulla.
Vivendo il cor gli rode
Un crudel verme, ch' ogni pace annulla;
Poi compiti i suoi dì, quell' alte lode
A lui, che son? s' ei più non sente, ed ode.
Un' altro argento, et oro,
E per terra, e per mar bramoso, e intento
Cerca in mille perigli, e in mille affanni;
Non pioggia, neve, o vento;
Non caldo cura, o gel, s' ampio tesoro
Spera il folle adunar dopo a' molti anni.
Quinci sono i lacciuoi, quinci gl' inganni,
Per cui la libertà, per cui la pace
Perduto abbiam, che il viver fea giocondo:
Ma, se il misero mondo
Volesse ben pensar come fallace
E' quel, ch' ei tanto apprezza,
In odio allora avria quant' or gli piace;
Che, chi teme acquistar lode, o ricchezza,
Di soverchio desia, se stesso sprezza.
Oh, quanto è dolce, oh quanto
Il cor disciolto aver d' ogni altra cura,
E in bando por desio, timore, e spene!
Sol quel, che in noi natura
Richiede avendo, o giusto, o saggio, o santo
Quel, che in sì torbo mar tal corso tiene;
Nè di suo proprio mal, nè d' altrui bene
Molto dolersi: il pregio, e l' oro, e i regni
S' abbia chi con sudor gli merca, e sangue.
Quando un Re vinto langue
Infra' nemici armati, e certi segni

Vede

Vede di morte a lato,
Con sospir d'ira, e penitenza pregni;
Felice chiama l'altrui basso stato,
Che poco innanzi 'l suo dicea beato.
Ecco Tiresia il santo Vate, e giusto:
Io prego umile il ciel, che omai ne mostri
Vicino il fin de' lunghi affanni nostri.

TIR. *Noi due, che insieme andiamo, o Cittadini,*
Per un sol veggiam lume, perchè a' ciechi
Convien, che da altrui sia la strada scorta.

CRE. *Che nove apporti, o mio Tiresia antico?*

TIR. *Io tel dirò; ma fa quanto ti mostro.*

CRE. *Io non fui mai dal tuo voler lontano.*

TIR. *E per ciò sei venuto in questo impero.*

CRE. *Sempre mi affaticai nel ben di quello.*

TIR. *Fa pur d'esser or saggio al gran bisogno.*

CRE. *Oimè, che il tuo parlar mi da spavento.*

TIR. *I segni ora udirai dell'arte mia.*
Io stava assiso sopra un certo colle,
Dal qual notare i sacri auguri soglio;
Send'io così, le orecchie mi percote
Voce orrenda di uccei maligni, e crudi,
Che fuor roca venia con tristo spirto.
Poscia co' becchi, e l'unghie insaguinate
L'un ver l'altro movea battaglia acerba,
Che al dibatter dell'ali il tutto appresi:
Sovra i devoti altar, pien di paura,
Subito accesi allor sacrati incensi;
Ma ne' miei sacrificii mai non parse
Chiara la fiamma, anzi sommerso il foco
Dal cener, non mostrò mai luce aperta;
L'ostia sempre più cruda, umida, e crespa
Di fumo cinta un tristo odor rendea.
Il fiel dentro si sparse, e quella tutta
Dell'amaro liquor coperse, e tinse.

Q *Questi*

Questi segni del ciel ver noi cruccioso
Tutti allor mi narrò questo mio servo,
Mio duce in questo, ov' io son duce altrui.
Ma solo a tua cagion tutto ne avviene,
Perchè gli augelli, e i canpiene, e macchiate
Han le case, e gli altar d' ossa, e di sangue
Del misero figliuol di Edipo morto:
Onde gli Dei non voglion più da noi
Ricever sacrificii, incensi, e preghi.
Nè puote alcun augel con chiara voce
Empier di lieto augurio i nostri orecchi,
Sendo di sangue uman pasciuto, e sozzo.
Pensa, o figliuolo, e sappi, che il peccare
A ciaschedun mortal cosa è comune;
Onde assai folle, ma non stolto in tutto
Si dee quel riputar, che adopra un fallo,
Poi si corregge, e crede a chi l' emenda;
Ma l' esser duro, accresce sempre il male.
Perdona al morto; e non vogli esser crudo
Verso colui, che più non puote aitarsi.
E che gloria ti fia nuocere a' morti?
Pensala ben, ti dico, e gran guadagno
E' l' imparar da chi t' insegna il bene.

CRE. *Voi tutti, o vecchio, come segno a strale,*
Posto mi avete a' vostri van' disegni.
Ma troppo bene omai per lunga prova
So chi voi siete, e già da' vostri sogni
Raggirato, e beffato un tempo fui:
Se guadagnar vorrete argento, ed oro,
Troverete altro modo; e quel ch' è morto
Non farete coprir d' altro sepolcro:
Che s' io vedessi ben l' anguel di Giove
Macchiar di sangue le celesti sedie;
Non vorria consentir, temendo questo,
Che sotterrato fosse; e so che cosa

Mor-

Mortal non può macchiar gli Dei superni;
Ma spesso suole, o buon Tiresia antico,
Quel rovinar, cui vil guadagno move
All' altrui confortar nell' opre ingiuste.

TIR. *Chi 'l vide mai di me, chi 'l pensò mai?*
CRE. *Non bisogna cercar, chi 'l vide, o seppe.*
TIR. *Quanto è nobil più d' altro il buon consiglio!*
CRE. *Quanto l' essere stolto è maggior peste.*
TIR. *Da tale infermità sei tu compreso.*
CRE. *Non voglio ad un Profeta oltraggio dire.*
TIR. *Qual' oltraggio maggior, che dir bugiardo?*
CRE. *Sempre l' uom, che indovina ama l' argento.*
TIR. *E gl' ingiusti guadagni ama il tiranno.*
CRE. *Sai tu ben, che tu parli al tuo Signore?*
TIR. *So, perchè a mia cagion venisti tale.*
CRE. *Tu sei saggio Profeta, ma non giusto.*
TIR. *Cosa dir mi farai, ch' io non volea.*
CRE. *Dì pur; che il premio più che il ver ti spinge.*
TIR. *Par ei, ch' ora il mio dir risguardi a prezzo.*
CRE. *Non or, che sai, ch' ogni tuo inganno è vano.*
TIR. *Io pur te lo dirò: sappi che il Sole*
Non dee da questo volger molti giorni,
Che vedrai morto un de' tuoi figli, in cambio
Di quei due morti, a cui fai tanto oltraggio.
Tu privato hai di questa luce viva
Quell' infelice, e in un sepolcro chiusa:
Quell' altro, che dovrebbe esser sotterra,
Lasci senza sepolcro abietto, e nudo.
Non sai tu ben, che a te far ciò non lice,
E che fai forza ingiustamente al cielo?
Ma gl' infernali Dei, le Furie orrende,
Vendicatrici de' mortali errori,
Tanto opreran, che ne' medesmi affanni
In cui pon molti, te vedranno involto;
E tosto allor vedrai, se per guadagno.

Ti avrò parlato, perchè in tempo breve
Di pianti, e strida d'uomini, e di donne
Risonar sentirai l'afflitte case.
Vedrai farsi rubello al tuo gran regno,
Tal che più t'ama, n'le selvagge fere,
I can, gli augei portar quel tristo odore,
E le mura macchiar del vostro sangue.
Siccome al segno arcier tali ora spingo
Velenose saette entro il tuo core,
Di cui fuggir non puoi la piaga acerba..
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo;
Perchè in se stesso pur, restando solo,
Disfoghi l'ira, e per suo meglio impari
A più tener la lingua a se ristretta,
Ed anco esser più saggio, ch'ei non mostra.

COR. *Signore, or se n'è gito il gran Profeta;*
Ma noi dal giorno, che le chiome, e'l pelo,
Che inghirlanda la fronte, e veste il volto
D'altro giovin color, si fer d'argento,
Non trovammo il suo dir fallace, e vano.

CRE. *Anch'io so questo, e già timor m'assale.*
Ma dura cosa è il darsi vinto altrui;
E il contrastar, quando il periglio è sopra,
E' solo un ricercar fatiche, e danni.

COR. *A noi conviene usar consiglio, e senno.*

CRE. *Dì pur, ch'io sono alle tue voglie presto.*

COR. *Mandate a trar colei fuor del sepolcro;*
E sepolcro dappoi donate al morto.

CRE. *Par ei per ciò, che così deggia fare?*

COR. *Tosto quanto si può; che la vendetta*
Dal ciel dopo il fallir veloce viene.

CRE. *Deh, con che grave duol m'induco a questo!*
Ma la necessità vince ogni impresa.

COR. *Gite voi stesso, e non mandate altrui.*

CRE. *Andianne dunque; e voi d'intorno, servi;*

E noi

E noi lontan, prendendo marre, e scure
Gitene tutti là verso il sepolcro;
Che dappoi che il pensier cangiar conviene,
Io medesmo sciorrò quel, ch' io legai;
E confesso oramai, che i nostri sdegni
Non devrien sormontar le antiche leggi.

COR. *O possente Fortuna,*
Per le cui leggi il mondo
Sol si governa in questa, e in quella etade;
Quant' è sotto la luna,
Or in cima, or in fondo,
Siccome è l' tuo voler s' innalza, e cade;
Quante belle contrade
Già fur, che selve sono
Di fere orrende nido?
Quante, che in ogni lido
Sparser vincendo in arme il pregio, e il suono,
Ch' or son dell' altrui voglie
Serve, trionfi, e spoglie?
Son, perfida, i don tuoi
Siccome al lito il mare,
Che mille volte il dì si fugge, e riede.
Ah, miser, chi fra noi
Tien di soverchio care
Le tue false lusinghe, e troppo crede!
Tu fragil, senza fede,
Instabil, varia, e leve,
Lubrica, ed incostante,
Fermar non sai le piante,
Tanto è il voler, e il disvoler tuo breve;
L' uom, che i tuoi beni adora,
Tema, e speri ad un' ora.
Tu i giusti sempre, e i degni,
E i saggi, o Dea fallace,
Calchi; e sollevi al ciel gl' ingiusti, e i folli:

Con povertade spegni
Gli alti intelletti, pace
Dando, e gioja, e ricchezze a' bassi, a' molli.
Spesso i più giovin tolli
Dal mondo, e lasci in vita
I vecchiarelli infermi;
Ond' ho ben da dolermi.
Ahi, lasso, che allungai l'aspra partita
A tempo sì nojoso,
Che il viver n'è gravoso.
Pur sia chi vuol; poichè quaggiù conviene
Seguir sol quella strada,
Che a quest' altera aggrada.

NUT. O nipoti di Cadmo, abitatori
Delle superbe case di Anfione,
O misero, o felice nullo al mondo
Chiamar si dee, mentre che vive ancora:
La vita il fine, e il dì loda la sera.
Che la Fortuna varia or alto, or basso
Volge i mortali, e poco ne tien fede,
E nessun del futuro il certo apprende.
Sovra ogni altro beato era pur dianzi
Creonte, che salvata avea la terra
Dalle nemiche man; preso l'impero,
Ei vivea co' suoi figli lieto in pace;
Or di ogni cosa in un momento è privo.
Quel, che perde il contento, perde il tutto.
Sia colmo un quanto ei vuol d' argento, e d' oro,
Possegga quante son Cittadi, e Regni;
Che se il contento manca, ogni altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi;
Che il diletto medesmo indi ne tragge,
Che dal dolce sapore il gusto inferma.

COR. Che novo danno avvien ne' Signor nostri?

NUT. Son morti, e vive sol chi ne ha cagione.

COR. Chi

COR. *Chi è morto? chi si ancise? dinnel tosto.*
NUT. *Emone è morto, che se tosto ancise.*
COR. *Per man paterna, o per la stessa è morto?*
NUT. *Per man sua stessa, e per cagion del padre.*
COR. *Pur conoscesti 'l ver, santo Profeta!*
NUT. *Consiglio or ne bisogna all' altre cose.*
COR. *Euridice ora veggio di Creonte*
Sposa infelice, che fuor ratta scende,
O per piagner il figlio, o forse a caso.
EUR. *O cittadin, che ragionar fu il vostro,*
Che udiva, mentre uscij del Tempio fuore,
Là dove era ita ad onorar gli Dei;
Che allor, che per uscir moveva il piede,
L' orecchie mi percosse un suon, che venne
Carco de' danni miei, per quel ch' io intesi,
Sopra le serve mie, da tema oppressa,
Subito caddi, e di ogni senso fuore.
Ma, che diceste voi? Dite, vi prego,
Che il narrerete a chi per lunga usanza
Ha nelle avverse cose avvezza l' alma.
NUT. *Il tutto vi dirò, santa Regina,*
Senza passar di una parola il vero.
A che celarvi quel, che ad ogni modo
Saper vi è forza? Il ver quantunque pesi,
Nessun potria biasmar, senon a torto.
Io seguia dietro i passi al vostro sposo
Là verso il pian dove morto giacea
Lacero, e guasto il miser Polinice;
E giunti a lui, Proserpina, e Plutone
Pregando, che in ver noi posasser l' ira,
Tutto il purgammo, e sopra frondi, e giunchi
Ardemmo quel, che i can lasciato avieno,
Poscia al cenere suo sepolcro demmo.
Indi ne gimmo all' alta sepoltura,
Che chiusa tiene Antigone infelice..

Un di noi più vicino all' empia turba
Sentì dentro ſuonar lamenti, e ſtrida,
E toſto al noſtro Re tornando il diſſe;
Tal che ratto Creonte il paſſo moſſe,
Sinchè all' orecchie ſue pervenne un pianto;
Non conoſciuto ancor; ma ſeco ſteſſo,
Laſſo, dicea: ben or preſago ſono
De' danni miei; ben infelice fia
Per me queſto cammin, laſſo, ch' io prendo.
Ahi, laſſo me! l' orecchie, e il cor mi fere
La voce del mio figlio. O ſervi fidi,
Ite là ratti, e toſto aprite il ſaſſo
Del fer ſepolcro, e dentro ben guardate,
S' è il ver, ch' io ſenta Emone, o il falſo eſtimo.
Noi preſti a' detti ſuoi dentro ſcendemmo;
E nell' ultime parti ad un gran legno,
Che ſoſtiene il ſepolcro alta, e ſoſpeſa,
Morta trovammo allor la bella ſpoſa;
Per laccio il bianco collo intorno avvolto
Quel ricco cinto avea, che il primo giorno
Le diè il ſuo caro ſpoſo, e voſtro figlio.
Il miſerello Emon con pianti, e ſtrida
Se ſteſſo ſollevando alto da terra,
Abbracciava, e baciava intorno intorno
Della gonna, e de' piè la parte eſtrema.
L' inferno malediſſe, che il ſuo bene
Furato avea la morte, l' empio padre,
La fortuna, gli Dei, ſe ſteſſo ancora:
Ma Creonte, che poco a noi lontano
Dietro ſeguia, quando conobbe il figlio,
Poſte ſubito giù l' ire, e gli ſdegni
Chiamandolo, e piagnendo in ver lui corſe:
O miſero, che fai? qual van dolore
Ti ha la mente ingombrata? a che ti ſtruggi?
Laſſo, ov' or hai la conoſcenza, e il ſenno?
Vieni

Vieni a me, figlio, e non vogli esser duro
Al vecchio padre, che umil prega, e chiama.
Emon, alquanto allor cogli occhi torti
Riguardò il padre, e poi senz' altro dirgli
Con furia indi si tolse; e tratto fuore
Un' acuto coltel, che cinto avea,
Si ferì ben due volte il lato manco,
Tanto che cadde alfin col volto a terra;
E così stato alquanto, il destro braccio
Fermando in terra, appena alzò la fronte;
E i languidi occhi nella giovin morta
Fermò, quasi dicesse; io vengo dietro:
Poscia un grave sospir dal cor sospinse,
Che tinto venne fuor di spuma, e sangue;
E morto cadde, e così morto giace
Presso alla morta sposa il giovin figlio;
E l' infelici nozze nell' inferno
Al destinato fin son giunte omai.
Il vecchio Signor nostro tardi vede
Quanto è di ogni altro più dannoso errore
Il non dar fede a' buon consigli altrui.

COR. *Che dobbiam noi pensar; l' alta Regina*
Senza altra sua risposta torna indietro.

NUT. *Maravigliomi anch' io; ma spero forse,*
Che per non empier la città di pianto,
In casa se n' andrà, piagnendo il figlio
Con le sue serve, ed altre sue compagne;
Ella è pur saggia; onde temer non posso,
Che soverchio dolor l' induca a morte. *(preme,*

COR. *Sempre è più grave il duol, quand' altri 'l*
Che quel, che si disfoga in pianti, e in voci.

NUT. *Andrò là dentro adunque; e terrò cura,*
Se questa afflitta per soverchio affanno
In se disfoga il chiuso duol, che porta.

COR. *Ecco qua il nostro Re, che vien piagnendo*

La

La morte del suo figlio amaramente;
Ma se lecito mi è; cagion n' è stato
Il proprio suo, non già l' altrui difetto.

CRE. *O mente cieca mia, senza consiglio,*
Oimè, mortal mio fallo,
Cagion di morte altrui,
A me di vita assai peggior di morte!
Vedete, o popol caro, il Signor vostro,
Che ha posto in morte il figlio,
Se stesso in doglia eterna.
Ahi, credenze del mondo vane, e inferme!
O giovin figlio, oimè, da morte acerba
Spento in sul bel fiorir degli anni tuoi,
Oimè, oimè, oimè! non già tua colpa
Or ti ha condotto a tale,
Ma i miei consigli stolti.

COR. *Deh, come or conoscete indarno il vero!*

CRE. *Lasso me, che a mio danno il ver conosco;*
Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male,
Mi avean furato il senno,
E la mente accecata;
E mi spingeano a forza
Già per precipitoso, e dritto calle
All' ultima rovina, ov'io son giunto.
Oimè, oimè, oimè!
Ahi, fatiche mondane,
Come al più siete voi dannose, e gravi!

SER. *Signor, nova cagion di piagner sempre,*
Lasso, vi reco, e novo danno acerbo,
Tosto udirete, e non minor del primo.

CRE. *Che mal può più venir? che danno è questo?*

SER. *La madre di quel morto, e vostra sposa,*
Ha per soverchio duol se stessa ancisa.

CRE. *Oh, oh morte empia, e ria,*
Perchè, perchè così, lasso, mi affliggi?

Oh,

Oh, infernal porto ingordo,
Ben sazio oggi sarai del nostro sangue!
Oh, servo apportatore
Di tanta mia tristezza! Or ch' hai tu detto?
Oimè, la tua ambasciata ha, lasso, anciso
Un, ch' era morto in prima.
Che di tu, servo, che novella porti?
Oimè, oimè, oimè!
E però ver, che all' aspro acerbo fato
Del mio caro figliuol congiunta sia
La morte ancor della mia dolce sposa?

SER. *Veder si può, ch' ivi entro morta giace.*

CRE. *Oimè, che novo mal, che danno è questo?*
Oimè, quand' io pensava esser nel fondo
Delle miserie mie, più basso caggio!
Oimè, che novo mal più giugner puote?
O morte, o morte, a che mi serbi ancora?
Lasso, che il caro figlio ho morto visto!
Or della donna mia la morte intendo.
Oh, oh madre infelice, oh miser figlio!

SER. *In guisa d' ostia intorno a' sacri altari*
Tutto di sangue empiè lo smalto, e il letto,
Prima piagnendo la spietata morte
Di Megarèo suo primo, antico sposo,
Poscia del figlio; indi divota il cielo
Pregò, che l' ira sua volgesse in voi,
Come in sola cagion, che uccise il figlio.

CRE. *Oimè, oimè, oimè!*
Oimè, che fier timore
Il cor mi agghiaccia, e strigne,
Che di me stesso tutto fuor mi tragge!
Parmi qualunque incontro,
Che per tormi la vita il braccio stenda:
Oimè, che sendo involto
In fra tante miserie, e tanti affanni,

Viver

Viver non voglio; e pure
Temo, e non so perchè, morte, i tuoi colpi;

COR. *Or che ha condotto a tal la donna, e il figlio,*
Stolto, in van si riprende, e di se teme.

CRE. *Dimmi di novo, come a morte venne?*

SER. *Nel ventre suo con rabbia un coltel mise,*
Tosto che udì del figlio il caso acerbo.

CRE. *Lasso me, più non posso, o voglio altrui*
Volger la colpa de' miei danni amari.
Io solo, io sol vi ancisi; oh cieco, oh stolto!
Io sol vi ancisi: o servi miei veloci,
Or menatemi lunge, lunge in parte,
Là dove occhio mortal mai più non scerna;
Ch' io non son più Creonte; io son la morte,

COR. *Al misero uom non giova andar lontano,*
Che la fortuna il segue ovunque ei fugge.

CRE. *Venga, venga oramai*
La morte oscura, e ne conduca in porto;
E rechi al mio dolor l' ultimo giorno;
Venga, venga oramai,
Sicchè altro novo Sol mai più non vegga.

SER. *Lasciate ire il futuro, che al ciel solo*
Si aspetta il preveder quel, ch'esser deve;
Pensiam rimedio a quanto n' è presente.

CRE. *Io vo pregando quel, che più vorrei.*

SER. *Vano è il pregar per ciò, che ferma, e certa*
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nacque.

CRE. *Menate questo stolto in altra parte,*
Il qual te, figlio, non volendo, ancise,
E te donna mia cara. In ogni loco
Ho morte, doglia, e sangue; oimè, dov' ora,
Dove potrò voltar gli occhi, o la mente,
Ch' ivi mai vegga, o pensi altro che morte?
E poichè ogni mio ben morte m' ha tolto,
Per mia pena maggior mi serba in vita;

Ma

Ma che, lasso, bramo io? se morte viene,
E mi toe di qua su; laggiù nemici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora; or che fia, dico,
Di me? chi vide mai pena più greve?
Qual infernal tormento al mio s' agguaglia?
Il morir mi da tema; il viver doglia;
Nè posso altro sperar, che peggio ogni ora.

COR. *Sovra ogni altro beato è l' uom, ch' è saggio:*
Non si deono spregiar gli Dei giammai,
Nè contra al lor potere armar la lingua;
Che a lungo andar con gravi danni, e pene,
Com' ora il Signor nostro,
Fanno in vecchiezza altrui per prova saggio.

IL FINE.

L' EVANDRO.
TRAGEDIA
D I
FRANCESCO BRACCIOLINI
DALLE API.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Il Sig.

CARDINALE BARBERINO

Prefetto della Segnatura di Giustizia,
e Legato di N. S. a Bologna.

El chiudere di queſto primo Volume, prendiamo a favellare di un Letterato, illuſtre non meno per la chiarezza del Sangue, che per le molte Virtù, le quali hanno reſo eterno il ſuo nome. Queſti ſi è Franceſco Bracciolini Gentiluomo di Piſtoja, il quale, benchè viveſſe anche nel ſecolo della decadenza delle lettere umane, ſeppe conſervarſi intatto dalla corruzione del buon guſto nel comporre, quaſi univerſalmente introdottoſi nell'Italia. Unì egli ſino dalla giovanezza alla gravità de' coſtumi una certa dolcezza di vita, ed alcuni ſali vivaci, e ſpiritoſi, che lo rendevano amabile a ſegno, che Gian Nicio Eritreo, Uomo per altro poco liberale di lodi, non dubitò di aſſerire, che foſſe, *jucundus, facetus, hilaris, amœnus, atque omnium, ut dicitur, horarum homo* (a). Per la conformità degli ſtudii fu cariſſimo a Maffeo Barberini,

 Che-

(a) *Jan. Nic. Erythr. Pinacoth. III. Imag. XLV.*

Cherico di Camera; cui servì di Segretario, e con esso, da Clemente VIII. spedito Nunzio in Francia, andò a Parigi. Poco si trattenne colà; perchè, presto pentitosi di quel soggiorno, in cui dubitava non poter fare la sua fortuna, chiese licenza; ed ottenutala, benchè dopo qualche malagevolezza incontrata nel Barberino; si ritirò a vivere in Patria. Ma essendo nell'Anno 1623. assunto il Barberino al Sommo Pontificato sotto il nome di Urbano VIII., tardi si accorse il nostro Bracciolini della mal presa risoluzione in abbandonarlo. Non ben' anche certo di avere perduta la grazia del Padrone, volle assicurarsene componendo un' elegantissimo Poema, col titolo di *Elezione di Urbano* VIII., in cui fece pompa di sua eloquenza, e presentollo al Pontefice. Ebbe quel Principe, dotto, e generoso così grato quel dono, e lo stimò tanto, che, scordatosi dell'offesa ricevuta nell' abbandono, gli perdonò l' errore con tali contrassegni di affetto, che ci troviamo in debito di rendere all'uno, ed all'altro giustizia, col registrarne la relazione: *Quod* (Poema) *Pontifex ille, cùm sibi traderetur, dixisse Bracciolino dicitur: Gratum est nobis munus, quod defers, ac maximas de eo tibi gratias habemus, agimusque; Sed illud, ad te re-*

te remunerandum invenimus, quòd non solùm largitatem tui muneris æquet; verùm illud etiam longo intervallo exuperet; quodque, in omni futuri temporis spatio immortale tuum nomen efficiat, ut tutè fatearis, nos esse imitatos agros fertiles, qui multò plus reddunt quàm acceperunt: Itaque dehinc, auctoritate nostra, appellaberis Bracciolinus ab Apibus, quod est insigne nostræ Familiæ; *atque nos primi te hoc cognomine nuncupamus*; Bracciolìne ab Apibus, *vale* (*b*). Il primo fù questo, ma non il solo benefizio fattogli dal Pontefice; mentre poi lo assegnò per intimo Segretario al Card. Antonio di S. Onofrio suo Fratello. Per tutto il tempo di quel lungo servizio conversò il nostro Francesco con le Muse, e tanto scrisse, ed in tanto vario genere, e con tanta lode, che il Catalogo delle sue Opere, il quale si legge in Leone Allaccio (*c*), benchè non intero, supera la credenza. Oltre lo accennato, ed il Poema della Croce riacquistata, il quale, *se non occupa il primo, e il secondo, ritien certamente onoratissimo luogo* (*d*), compose

(b) *Jan. Nic. Erythr. loc. cit.*
(c) *Leo Allat. in Apib. Urb. p. m. 143.*
(d) *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. p. 494. dell' ed. di Ven.*

varii altri Poemi ; e molte Poesie giocose sommamente stimate dall' Accademico Aldeano (*e*), ed altri. Non sono però da ommettersi le Pastorali, e le sue Tragedie. Tra quelle *l' Amoroso Sdegno*, è lodata da Pier Jacopo Martello (*f*), e tra queste l' Evandro, che con le stampe ora pretendiamo di rendere più conosciuta, è dal dottissimo Crescimbeni (*g*) *connumerata fra le migliori che abbia l' Italia*. Non accade però stupirsi, che un' Italiano abbia meritate le lodi degl' Italiani: Ben è stupore, che gli Stranieri abbiano fatto l' elogio del nostro Autore. Egidio Menagio lo chiama *famoso nell' Eroico, e de' primi lumi della Poesia Toscana* (*h*). E Giorgio Conèo, Scozese, parlò di lui con le seguenti enfatiche frasi: *Franciscus Bracciolinus, Vir prisco morum candore, & integritate conspicuus, qui Heroici Carminis Majestatem, & Cothurni gravitatem cum lepore Comico tanta felicitate conjunxit, ut in singulis jure merito de principatu decertet: ita deridenda Veterum Numina, socco induit, ut nihil urbanius, suaviusque, aut antiqua, aut nostra*

(e) *Poes. Giocosa p.* 74.
(f) *Teatro p.* 13.
(g) *Comment. p.* 309. *edit. di Ven. ed ivi annot. IV.*
(h) *Menagio, Mescolanze p. m.* 29.

nostra Theatra viderint (*i*). Che se volessimo registrar tutti li Panegiristi del Bracciolini, saremmo troppo nojosi, tanto è grande il numero loro; e di noi potria dirsi, che pretendiamo portar vasi a Samo. Porremo dunque fine col dire, che, fatto quasi ottuagenario, cambiato l' albergo di Roma in quello di Pistoja, colà pieno di anni, e di gloria verso l' anno 1640. finì di vivere.

(i) *In Præfat. Op. de duplici Religionis statu ap. Scotos.*

Illustr. e Rever. Sig. e Pad. Coll.

On è alcuno, che meglio di V. S. Illustr. sappia, che sia Tragedia, e però meglio di qualunque altro può Ella giudicare fino a qual segno arrivi questa mia prima. Seguiteranno dopo lei alcune altre, delle quali è già formato il primo getto; e non mi spaventerà punto la dura fatica della lima, se da V. S. Illustr. me ne sarà dato animo; e spero nell' innata sua benignità, ed umilmente la supplico, a tormi, o darmi cuore, ond' io per lo innanzi, o con miglior consiglio mi riposi, o più francamente cammini. Presuppongo

pur tuttavia di ottenere da Lei i medesimi favori, e che la gentilezza del suo grand' animo verso i minimi servidori non si cangi per tempo alcuno, benchè si sieno in lei congiunte, Merito, Virtù, e Fortuna, in modo che quelle ogni altro che viva le habbiano posposto, e questa non le anteponga nessuno. Io dedico a V. S. Illustr. questa mia prima nel genere Tragico, anzi più veramente parlando, restituisco a Lei quel, ch'è suo. E' noto al mondo ormai, che quanto io posseggo, o de' beni dell' animo, o della fortuna, mi vien da Lei; onde però è dovuta rendita, e non dono il mio, e quasi illegittima alienazione tutto quello, che da me altrove, che al suo principio è rivolto. E senza più umilissimamente la riverisco, e la supplico a conservarmi quel servidore, che m' ha fatto il favore di V. S. Illustr., e meritato in qualche parte la mia devozione. Dio nostro Signore la feliciti. Di Pistoja alli 29. di Febrajo 1612.

Di V. S. Illustr. e Rever.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss.
Francesco Bracciolini.

PERSONE,
che parlano nella Tragedia.

ORONTEA, Figliuola di Norandino.
NUTRICE.
EVANDRO, Re di Lodicèa
NORANDINO, Re di Damasco.
NICASTRO, suo Consigliere.
EULALIA, Ancella di Orontèa,
CUSTODE di Norandino
DARETE, Custode delle porte della Città.
NUNZIO.
ARNALDO, Capitano.
CORO.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE, ORONTEA.

NUT. *Asciugate, Orontèa, le belle luci*
Da così amare lagrime; che Morte
Per le querele altrui nulla si piega;
E il soverchio dolor ne' petti umani
Cresce talor, sicch' ei non pure adombra,
Ma spegne ancor d' ogni ragione il lume.

ORO. *Nutrice mia, che mi porgesti il sangue*
Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
Fammi ancor questo don, lascia, ch' io pianga,
E pianga sì, che se n' asciughi, e resti
Senz' alma, e senza umor l' arida spoglia.
Perduta ho mia sorella, anzi perduta
Ho di me stessa la metà più cara;
Anzi me stessa pur morta con lei:
Nell' utero medesmo ambe concette,
Pria compagne che nate, e pria congiunte
Fummo, che vive; ed io rimasa or sola,
Che son più senza lei? Dimmi, pur dimmi
Con seco estinta, omai tremando parmi
Premer con morso piè la terra, e sento
Corrermi un gel per ogni vena al core;
Veggio dovunque mai gli occhi rivolgo
Disegnarsi 'l terren d' ombra di morte;
Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
Di gelato sudor correr mi sento
Stille mortali, e rabbuffarsi 'l crine.

NUT.

NUT. *Son timori, Orontèa, vili, et indegni*
D' alma qual' è la tua real, e grande:
Lascinsi all' altre alla conocchia nate.
Se' tu nata all' impero, e sola or sei
Rimasa a Norandino unica figlia,
E del bel regno di Damasco erede:
Onde cura più degna assai ben fora
Volger la mente a regger bene il freno
Delle genti soggette. Ecco la spada,
Vedi, che il Re nemico omai depone,
E pace chiede: A te pensar conviene,
Se deggia farsi, e con quai nodi, e quali
Condizioni; e ben a te sia questa
Più giusta cura; e spaventarsi in vano
Lascia a' fanciulli, e vaneggiar tremando.

ORO. *Deh, sia pur ver, che vanamente io tema,*
Ma non è sempre in vano il van timore.
Egro, che del morir seco paventa,
Ha mortal segno; e l' anima talora
Del futuro suo mal certa indovina,
Pria, che giunga l' offesa, anco la sente
Nell' appressarsi, e se n' affanna, ed ange:
Così l' aer cangiarsi, anzi la pioggia
Sente, e l' annunzia il mattutino augello,
Che il Mondo sveglia, e lo richiama all' opre.

NUT. *Ben mostri tu, che dalla tomba or vieni,*
Sì delle oscure immagini di morte
Rimani impressa, a guisa pur del ciglio,
Che alla spera del Sol drizzò la vista,
E poi dovunque ei si rivolga, e giri,
Dall' alto lume abbacinato ancora,
Le macchie d' or per lungo spazio vede.
Ma non furono a caso al vicin bosco
Tra i sacri orror di sequestrate piante
Degli Avi antichi tuoi, l' ossa sepolte:

Se-

Separarsi da' vivi i morti tuoi,
Perchè di lor più non si pensi; e solo
Rammemorando il ben oprar s' imiti.
Son passati i defunti; han terminato
Questo breve, mortal, duro viaggio,
Che ha nome vita, e non può più di loro
Volgersi un passo, o ricalcarsi un' orma.
Non più dunque pensar, ma loda, e passa.
Or così voi cogliete via, cogliete
Le cure infauste; e in quella vece il core
Volgete a celebrar felici nozze,
Come il regno domanda, e come brama
L' antico padre; e saneravvi intanto
Questo allegro rimedio il cor dolente.

ORO. *Repentino passaggio, in un' istante*
Dalla morte alle nozze! Il Ciel non cangia
In un momento sol nel caro giorno
L' oscura notte, e v' interpon l' aurora.

NUT. *L' aurora è cosa lieta, e fin d' orrore:*
Così lieto pensier cominci in voi,
Che vi porti col tempo un dì sereno,
Che mai non giunga il tramontar del Sole.

ORO. *Che sia: non so quando pur tempri il tempo*
La pena mia; non so prender conforto,
Che mi dia il padre, e dar l' impero altrui
Di me stessa, e del regno; a tanta cura
Non è tempo ora. NUT. *E sempre tempo, o figlia,*
Quel che molto rileva a pensar prima.
Ma dubito ben' io, che vi distolga
Qualche nascosa a me nova cagione
Dal divisarne, ond' io mi lagno vosco;
E chieggo al latte mio, chieggo a' tanti anni
Di amoroso servirvi, e costudirvi,
Che non si faccia alla mia fede oltraggio.

ORO. *Dubiti saggiamente, e giustamente*

Doman-

Domandi; orsù, ch' io son contenta; ascolta.
Ma se mai ti fu caro, e se bramasti
Piacermi, e farmi noja a te fu greve,
Guarda il segreto mio, che sin quì sempre
Ho portato nel cor gran tempo ascoso,
E creder ora alla tua fe m' arrischio.

NUT. *Questo Ciel prima, e questa muta terra*
Metteran lingue, e formeran parole,
Che la mia parli; e così, figlia, io giuro
Per questo sen, che ti ha nutrita in fasce;
E per te, ch' ei nutrì, più cara assai
Dell' aura, ch' io respiro, e della luce,
Che appaga gli occhi miei. ORO. *Taci, et ascolta.*
Come tu sai, continuò mio Padre
A bandir sempre ad ogni quarta Luna
Nella nostra Città la giostra usata,
Per la dolce memoria dell' orrore,
Ch' egli ebbe a soportar nell' empia tana;
Ben quattro mesi a liberar dall' Orco
La genitrice mia bella Lucina.
Continovò, nè l' interruppe mai
Calor di guerra; e l' avversario, quasi
Fosse concorde a celebrar la giostra,
Giammai non ruppe a' viandanti il passo;
E venian franchi a dimostrar valore
Cavalier, paesani, e pellegrini,
Tra' quali uno arrivò, di poco è l' anno
Fornito (hollo da dir?) che sì leggiadro
Apparve agli occhi miei, che per lor fede,
Nulla cosa mortal fu mai simile.
Dolce ferocità negli atti schivi,
E generosi suoi, sì viva forza
Di temere, e di amar faceano insieme;
E trasparìa sì caramente altera
Dal magnanimo gesto, e dalle belle

Fat-

Fattezze a maraviglia elette, e nove,
Una nobile sua disprezzatura,
Che il facea singolar dall'altra gente;
Ch' io rimirando al portamento, al moto
Tutto suo, tutto raro; e non trovando
Cosa fuor che ammirabile, e sovrana,
Tra me dissi sovente: o che natura
Impara a far quaggiù cose celesti,
O che prendesi il Ciel novo costume
Di esercitare i suoi Campioni in terra.
E pur mirando all' ammirabil prove,
Nella ferocità sempre più belle,
A poco a poco io mi sentii di lui
Nascer vaghezza internamente al core:
Nè piacendomi pur, ma vagheggiando
Pur lui, pur solo; e non battendo altrove
Giammai palpebra, il Cavalier non mosse
Più lancia poi, nè raggirò più spada,
Ch' io non sentissi, (io il dirò pure,) amante,
Per le viscere mie passarla ignuda.
Combatteva il guerrier chiuso nell' armi,
E tenea bassa la visiera; ond' io
Cercando in van di rimirargli il volto,
Giammai nol vidi: Oh novo caso! e senza
Veder l' amai, senza mirar mi accesi.
Maraviglie di amor! Taccia chi vuole,
Che sia bellezza, elezione, o senso,
Uso, o piacer, che le sue fiamme desti;
Ch' io pure (e pure è ver) d' armi straniere
Bellezza involta, e immaginato oggetto
Non conobbi, ed amai; non vidi, ed arsi.
Giostra egli intanto: io da lui pendo; ed esso,
O sia pur, ch' io gli piaccia, o che gli piaccia
Piacere a me, di che si accorge, mostra,
Ma però senza mai levar l' elmetto,

Voglie

Voglie corrispondenti a' desir miei.
Cade a spegnersi intanto il Sole in mare;
Che a me parve cangiasse il corso in volo,
E si parte il guerrier dallo steccato
Vincitor glorioso, e via ne porta
Dal padre il premio, e dalla figlia il core.
Fece osservar il genitor chi fosse
Lo sconosciuto Cavalier, che seco
Portonne via le conquistate spoglie;
E senza dubbio ritrovò, ch' era egli
Evandro il nobil Re di Lodicèa,
Per antiche cagioni al sangue nostro
Duro avversario, e vincitor nemico.

NUT. *Pericoloso ardir! ma qual cagione*
Con tanto rischio a venir qui l' indusse?

ORO. *Vaghezza giovanil fu di vedermi*
Simil d'aspetto alla sorella estinta,
Sicchè il padre talor con dolce errore
L'una prese per l'altra; o forse il mosse
D'anima generosa impeto altero.
Che non può, che non osa un core avvezzo
Alle vittorie, a sovrastar pugnando,
E da virtù magnanima, e sicura
Fatto dominator d'ogni fortuna?
E forse, ei venne a rimirar per entro
Questa Città, ch' ei fuor combatte, e preme;
E che che fosse, ei pur ci venne; ed io
Preda del vincitor rimasi avvinta
Di nodo indissolubile. NUT. *Ma quando*
Vi accorgeste di amar mortal nemico,
Come non ammorzò l'odio natio
L'amor novello? ORO. *Anima, tu ch' errasti,*
Tu mio misero cor, voi mal corretti
Miei focosi pensier, mie voglie ardenti,
Siatemi testimon, se allora io fei

Forza

Forza à me stessa a liberar la mente
Dalle tiranne passion; e quanto
Più le catene mie discior tentai,
Tanto le strinsi più; nè quell'affetto,
Che nacque in me senza ragion, poteo
Spegnersi con ragione; anzi, pur come
Opposto a troppa piena argine frale,
Ruppe l'affetto ogni consiglio; e quindi
Torbide fuor precipitar le voglie.
Ma: perchè vo, Nutrice mia, scusando
L'errore? errai, s'amore è colpa; e s'ella
E' colpa da scusar, mi scusi amore.
Le reciproche fiamme intanto in noi
Crebbero eguali, e s'avanzar; sicch'elle
Ardendo, e lor d'imperioso foco,
Altro non volli io più, se non piacergli;
Nè cosa più, che a me spiacesse, ei volle.
E questa è la cagion, ch'ei si ritrasse
Da molestare il genitor coll'armi,
Con cui fin'or, se nol teneva a freno
Il nostro amor, sicuramente avrebbe
Desolato Damasco, e tolto al padre
L'antico regno, e la corona, e il manto.
Cresciuto indi l'amor, come potea
Io negargli la fede? Innamorata
Donna negar ciò, che l'amante chiede,
Questa è impossibil cosa; e chi vuol creda
Pure a talento suo; ch'io per me credo,
Che, o non s'ama da senno, o non si nega.
Ed io la chiesta fè non li potei
Negare, e gli ho promesso anzi ben mille
Volte morir, che il marital mio letto
Venga a premer con meco altri che Evandro.
Spero, che il genitor con esso in pace,
Da lui beneficato, un dì ritorni,

Ond'

Ond' ei consenta a' desir nostri il fine ;
Ovver, che dall' etade oppresso, e carco,
Com' ogni altro mortal, cedendo al fato,
Libera a me la volontà rimanga
Di maritarmi ; e vo passando intanto
Nojosamente addolorata i giorni.
E tu, Nutrice mia, vo' che secondi
I miei desir, che variar non ponno.
Il Ciel, che con altr' ordine dispone,
Che non facciam noi qui l'umane cose,
Mi congiunge ad Evandro. Il padre, io spero,
Non saprà, non potrà, quantunque voglia,
Tormi a chi 'l Ciel mi dona ; e ben puot' egli
Mente cangiar, ma non mutarsi il Cielo.

NUT. *Gran cose odo di te ; nè le secondo,*
Nè le contendo ancor, figlia, che questo
Non mi concedi tu, quel non debb' io ;
Ben tacerolle, e pregherò, ch' il Cielo,
Che vuoi far tu delle tue voglie autore,
Per più dritto sentier lo scorga, e regga,
E l' intelletto tuo rischiari : oh quanto
Cieca è l'error, ch'ogni suo lume appanna !

ORO. *Nutrice, è l' amar molto un veder poco :*
Questo io mel so ; ma per mirar la piaga,
Ch' altri si è fatto, il mal però non sana :
Pur penserò maturamente il meglio,
Quanto possa pensar chi 'l foco ha in seno.
Tu ne' reali alberghi omai t' invia,
E le donzelle al mio ritorno appressa,
Ch' io ti seguo dappresso. NUT. *Io v' ubbidisco.*

SCENA II.

EVANDRO in abito Damasceno

Risfugge il piè dall' odiosa terra,
Ch' io premo; avversa al chiaro nome mio,
E pur lo spinge a suo mal grado il core.
In questa io passo, ove giurai, che pietra
Non rimanesse sovra pietra, e quinci
Vommene esposta, e volontaria preda,
Soletto errando, a' miei nemici in forza.
Oh, mal contro bellezza addirizzate
Armi di Marte! un guardo sol, che spirì
Da' due begli occhi placidi, e soavi,
Vince ogni forza, ogni potenza abbatte.
Io ti vincea, Damasco, e già tremanti
Vacillavate, voi, battute mura
Dalla mia destra; e si vedea già mossa,
Per dover sollevarsi oscura, e folta,
Dalle rovine tue sorger la polve;
E chi ti guarda, e ti conserva in vita?
Macchina forse, o ben fondata torre,
Fossa profonda, o su le mura eccelse
Di ferro, o foco i defensori armati?
Questo no; ma virtù semplice, e sola
Di due luci amorose, e di un bel viso.
Oh, tra ruvide ortiche, e dure spine
Di selvaggio terren, candida Rosa
Nata, perch' io ti colga, e non mi affreni
Per sì bella cagion rischio, o puntura!
Io mi t' appresso, e il suol premo col piede,
Che arder già volli, e disertar col foco.
A te vengo, Orontèa, tu non consenti
Meco venir a' preghi miei lontani,
Ben è ragion, che ti ritenga a freno

S *Dura*

Dura legge d' onor, ma non sì dura,
Che non la franga amore, in cui fidando
Vengo io medesmo a supplicarti, e spero,
Che più d' ogni spedita, e pronta lingua
Persuada in amor vista di amato:
E s' io da te quanto domando impetro,
Qual fu sì bella, e gloriosa preda
Giammai, come la mia? Nel patrio lido
Menar colei, che contro a me difende
La sua Cittade, e come io vinco armato,
Vincer inerme ancora, e trarre avvinta
La vincitrice mia, lei, che combatte
Con le forze d' amor, preda d' amore.
Ma, s'ella, o men fervente amando, o pure
Vaga di aver, come ogni donna suole,
Chi l' ami, e chi la serva, amar fingesse,
E mi scoprisse alle nemiche genti
Amante involator venuto a lei,
Che sarebbe di me? Forse Orontèa
Ad aver col bel viso a morte tratto
Suo nemico mortal, sola sarebbe?
E qual commesso avria colpa maggiore;
Ella di avermi ucciso, od esserm' io,
Folle, fidato a' miei nemici in mano?
Ma, che meco diviso? o, che ricerco
Da me consiglio amando? Amor l' impero
Ha nelle voglie altrui libero, e sommo:
E se fin di ragione, o di altro affetto
Strigne, l' arbitrio suo l' amore opprime;
E prima si vedran miste col Sole
Risplender l' ombre, ed ombreggiar la luce,
Che il consiglio, e l' amor vegganfi insieme.
Parta dunque il consiglio; e se amor vuole,
Ch' io non pensi tant' oltre, il cor non pensi;
Che s' ei pensa, non ama; e se non ama,
Torni;

Torni; e s'egli ama vada: è di amor legge,
Che in amor non si attenda altro, che amore.
Ecco della mia Donna il grande ostello;
Tra ministri, tra servi anch'io ben posso
Rammescolarmi incognito, e furtivo,
Per farmi involator del mio bel sole.
Stanno eletti guerrier tra queste mura
Coll'armi, e col valor nascosi, e pronti
Per mia difesa, e tutto il campo è posto
In aguato non lungi a questi alberghi,
Per raccor me con la mia preda insieme:
Ma vie più che nell'armi, ancor mi fido
Nel mio Nicastro, a Norandin sì caro,
Ch'ogni ascoso pensier comparte seco.
Non si attraversi a' miei disegni il Cielo,
Che forse, anzi che il dì ceda alle stelle,
Anco trarrò la cara merce in porto.

CORO.

Nella parte dell'alma, ove si brama
Il ben, che piace, a conseguir non duro,
Sorge un'affetto universale, e puro,
Che col nome di amore il mondo chiama.
Nasce sì fatta brama
Dall'amabile oggetto ov'ella intende,
E si move, e si accende
Nel moto suo pur, come al Sol diretto
L'unico augel, che si percote il petto.
Amor nel vero, o falso ben rivolto,
Nel core, o buona, o rea fa la radice
Stabile sì, che sveller più non lice
Dal petto il seme, onde fu pria raccolto.
Però convien, che molto
Si guardi al comintiar, che cosa piaccia,

Prima che se ne faccia
L' impression dell' amorosa voglia,
Che durissima cresce, e fral germoglia.
Prima che il ben, che ci diletta aggradi,
Sciolgansi a lui dell' apparenze i veli,
E tutto quel, che si nasconda, o celi
All' acuto veder s' apra, e diradi.
Tentinsi prima i gradi,
Ch' altri s' immerga, e non si creda a quello,
Che ha sembianza di bello;
Che gli aspetti talor mendaci sono,
E la prova del bello, è sola il buono.
Spesso un bello apparente un danno certo
Seco ne mena: Or non si appelli amante,
Chi segue lui; che amor non al sembiante
Si rivolge del ben falso, ed incerto;
Ma conoscere aperto
Vuol tutto quello, amor, che l' innamora
Poi conosciuto allora
Se n' infiamma di lui l' avida face;
Ma se non si conosce il ben non piace.
E pur senza mirar quel, che si asconda,
Il desio corre alla bellezza esterna,
E si rattien senza mirar l' interna.
Nella fascia mortal, che la circonda,
Chiamasi voglia immonda,
Che non è questo amore, amor altrui
Comparte i pregi sui;
E quale ha il cor sì fattamente impresso,
Per piacer a se solo, ama se stesso.
Dell' intelletto il vero amore è figlio;
Madre è la volontade; e la ragione,
Casta nutrice, e gli son doppio sprone
Per lo dritto sentier senno, e consiglio:
Ma quel, ch' avido ciglio,

Cieca

Cieco ministro, al cor porgendo alletta,
E' passion diletta
Sì diversa da lui, ch' alle sovrane
Cose ei si volge, e in fango ella rimane.
Prima dunque si miri,
Prima ben si conosca, e poi si chiami
Altri amator, se veramente egli ami.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORÒ, ED UNO DE' CUSTODI DI NORANDINO.

COR. *Che fia quel suon, che ne' reali alberghi*
Odesi d' improviso orribil tanto?
Ma ecco, in verso noi venir un volto
Pallido sì, ma lieto; un de' custodi.
Raffrena l' orme, e narra a noi, se lice,
Qual mischiato rumor di grida, e d' armi
Là dentro s' ode, e qual cagion l' ha mosso.

CUS. *Nel palagio reale il Re nemico*
Di false spoglie astutamente avvolto
Abbiam trovato, e preso: E la cagione,
Che l' abbia indotto a questa sua sventura,
Per certo non si sa; ma ben si crede,
Ch' altro non sia, che amor. COR. *E che non puote*
In un' anima grande il suo gran foco?
Ma se grave non t' è, com' el fu preso
Narraci appieno. CUS. *Ei di una sala entrato*
Era in un' altra avviluppato, e misto
Con la turba de' servi, e de' ministri,
Senza che pur nessuno avesse a lui
Chiesto del suo venire; ei di umil panni
Era vestito; e nelle corti, a quelli
Si bada sol, che di bei fregi adorni,
Quasi augei di Giunon superbi, e vaghi
Spiegan la pompa delle occhiute piume.
Alla virtù, che di se stessa adorna,
Non vuole altro, che se fregio, o coltura,

Alcun

Alcun non è, che ponga mente. Dunque
Non fu notato in quelle spoglie Evandro:
E già fatto vicino alla segreta
Stanza della Regina, accortamente
Vista facea di riguardare attento
Le ammirabil figure, onde la sala
Da mano industre era dipinta intorno;
E ponea mente pur, se mai lasciava
Della Regina incustodito il varco
Il vigile Portiero. Ed ecco il tempo
Vede opportuno; oltre si spigne, e passa;
Ma dove ei ritrovar credea soletta
La vergine Orontèa, trovò con essa
L' antico padre; e senza far parola
Volse confuso, e sventurato il piede
Alla per lui mal camminata porta.
Ma Norandin, che di quell' atto s' era
Accorto, a me fa cenno; ed io guardingo
Vommi appressando, e il travestito aperto,
Conosco essere Evandro. Allor m' inviò
Studiando il passo, ove più schiere armate
Guardan le soglie del palagio altero,
E le dispongo ai passi; indi m' affaccio,
E scopro a loro il travestito Evandro.
Ed ecco il rumor grande alto si leva,
E tutte addosso a lui si spingon l' armi,
Ed egli immantinente, il ferro tratto
Dal fianco, ove pendea tra panni ascoso,
Si ritira in un' angolo, e si pone
Con franco core a conservar da tanti
L' affrontata sua vita. Il suon dell' armi
Fa che si levi Norandino, e ratto
Move al tumulto, e sulla porta seco
La vergine Orontèa ne viene anch' ella;
Onde veduto il suo diletto Evandro

Già discoperto, e circondato, e fatto
Di mille aste pungenti unico segno,
Poco mancò, che di dolor non cadde;
Discoloroſſi 'l suo bel viso, e vinte
Di amoroso timor si dileguaro
Le mattutine sue rose natìe.
E rimase in lor vece, ove fioriro,
Gelida, e sola a biancheggiar la neve.
Volea parlar, ma non avea tant' aura,
Che formasse la voce, e da' suoi labbri
Si disciogliesse interamente il suono.
Pur tanto si sforzò, che fioca espreſſe
Questa parola sol: Non lo uccidete.
Evandro a quel parlar gli occhi rivolse
Nella sua Donna in guisa tal, che apparve
Manifesto a ciascuno esser lei sola,
Per cui veniva, e gli piacea la morte:
E per mirarne i suoi begli occhi, quasi
Il difendersi più posto in obblio,
Poco mancò, che non lasciaſſe il core,
Che i begli occhi ferian, paſſar dal ferro;
Ed io, che tanto amor vidi scoperto,
Ch'io scopersi quel Re, mordei me steſſo.
Alla parola di Orontèa gran parte
Dell' armi si fermaro, e tutte ancora
Ben ferme si farian, se non che il padre
Adirato, ver lor si volse, e diſſe:
Uccidetelo pure. A questo, alzando
Più la voce Orontèa, me, me, soldati,
Uccidete piuttosto, in me ferisce,
Chi lui ferisce, e chi difende lui,
Difende me. Più della lingua il core
Parlava in Orontèa con queste note,
Che tanto ebber virtù, che furo alcuni,
Che, per piacer a lei, volser ben tosto

Di Evandro alla difesa il petto, e l'armi.
E tanto ajuto era per lui rivolto,
Che dal palagio uscir sicuramente
Potuto avrebbe, e di Damasco insieme.

COR. *E chi 'l ritenne?* CUS. *Ei raffrenò se stesso*
Di suo proprio volere; quell'invitta
Anima generosa disdegnando
La propria vita, e di salvarla ad onta
Del genitor, della sua donna: udite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del Sol visto simile!
Vassene a Norandino, e porge a lui
Per la punta il pugnale, e dice: i tuoi
Combatton qui per la mia vita; io voglio,
Che determini tu la lite loro.
Ecco il ferro, e la vita: E così detto,
A lui si rende, e non fa più difesa.
E vi fu, chi pensò, che verso lui,
Del magnanimo Re di Lodicèa
Atto sì liberale, e sì cortese,
Temprar dovesse a Norandin lo sdegno;
Ma talor cortesia, non che lo spegna,
Vie più lo accende. Il nostro Re comanda,
Che s'incateni Evandro, e mostra al fiero
Sembiante, incontro a lui d'odio ostinato
Animo inviolabile, e costante.
Ma, ecco uscir dal gran palagio fuore
Il Re medesmo; onde io mi arretro, e taccio.

SCENA

SCENA II.

NORANDINO, EVANDRO.

NOR. *VEdi, che al laccio pur cadde la belva,*
E se medesma in duri nodi avvolse.
Benda le menti 'l Ciel quando al castigo
Vuol por la mano; e la percossa scende
Più amara a ferir, quanto più tarda.
Or voi, ministri, attenta cura abbiate,
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo avvinto a me davanti.
Non sa quanto sia dolce, e cara vista
Nemico incatenato, e sovra a lui
L' arbitrio di castigo, e di vendetta,
Se non un cor offeso. EVA. *Eccomi accinto*
D' aspre catene al tuo cospetto: Appaga
Di ciò, che brama il cor l' avide luci.

NOR. *E tu, qual prigionier confuse, e meste*
Le ciglia abbassa a piè legati, e cangia
L' uso di Re con quel di servo omai.

EVA. *Io servo? io sempre Re. Tormi la vita*
Puoi tu, non la corona; e, se mi uccidi,
Morte, non tu, mi abbasserà le ciglia.

NOR. *E le ciglia, e l' orgoglio abbatter tosto*
Ben ti farò; stolta alterezza, or pensa,
Se in mio poter non fossi. EVA. *Allora il guardo*
Sovra di te benigno inchinerei,
Ma qual maggior, che al suo minor s' inchina.

NOR. *Io minor dunque, a te maggior, la vita*
Torrò ben tosto. EVA. *A me non puoi tu torla,*
Ch' io te la die' liberamente in mano
Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne:
Ma torla a me, se non è mia, non puoi.

NOR. *Pria, che tu dessi a me la vita, ell'era*
Già

Già mia per forza; e rendita, non dono
Fu quella tua: ma di chi vuoi sia pure;
Basta a me, ch' io l'uccida. EVA. *Ed a me basta*
La vendetta dappoi, che ne faranno
I guerrier miei con centomila morti.
NOR. *Ma le morti sien loro, e te seguendo*
Ti faran compagnia, non già vendetta.
EVA. *Volgiti indietro, e t'avvedrai qual sangue*
Più caro costi. NOR. *E tu ti mira intorno,*
Che fai l'invitto, e scorgerati avvinto,
EVA. *Non toglie esser avvinto esser invitto;*
Che non mi vinci tu, ma sol mi avvinci.
NOR. *Ecco l'invitto Re, ladron furtivo,*
In casa altrui con frodolenti spoglie.
EVA. *Furtivo sì, ma per furar quel, ch'era*
Più mio, che tuo. NOR. *Nella mia casa dunque*
V'è cosa tua? EVA. *V'è cosa mia; nè venni*
Ad altro fin, che per portarne il mio;
E sai ben tu, se un'altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non ebbi
Titolo di ladron, com' or mi dai.
NOR. *Qual Cavalier venisti, e come tale*
Permesso in giostra, or frodolente in casa.
EVA. *Venni nemico allor; non come tale,*
E più che amico or vengo. NOR. *Amico Evandro*
A Norandino, o Norandino a lui?
Prima nel mar si attufferà Boote,
E fermerassi la volubil' onda
In fra Scilla, e Cariddi, e su l'Egeo
Matureran le messi; e con le fiamme
L'acqua avrà lega, e coll'estate il verno;
Co' venti il mare, e con la notte il Sole.
Via toglietel, ministri, a queste luci,
E senza indugio il seppellite vivo
Nel più penoso carcere, e più cieco,

Che

Che punisca nocente, e quivi apprenda
Il magnanimo Re, l' invitto, il grande,
A vestir larve, e tesser frodi altrui.

EVA. *Ma, quai fosser gl' inganni, e quai le frodi*
Per riportarne il mio, quand' io son morto,
Chiedilo ad Orontèa. NOR. *Della mia figlia*
Costui fa motto; il meglio è forse, ch' io
Spieghi ver lui più raddolcito il suono;
Perciocchè amore, o data fe, tra loro,
Esser potrìa del suo venir celato
La possente cagione; ed a me molto
Può giovare il saperlo. Evandro, attendi,
Se il vero a me del tuo venir celato
Tu prometti scoprirmi, e che non sia,
Come tu di, per farmi oltraggio alcuno,
Senza dubbio prometto al tuo fallire
Perdono, e libertà; ma se menzogna
Dirai, strazio maggiore. EVA. *Io, Norandino,*
Per vaghezza di vita, o perchè io creda
Alle promesse tue, non son per dirti,
Ma per me solo, il vero: Io per me sono
Nato, e vissuto tal, che la bugìa
Non ebbe mai nella mia lingua albergo.
Or pensa tu, se vorrò mai l' estremo
Macchiar della mia vita; e se a gran' uopo
Non mentì mai, dachè ebbe voce Evandro,
Or vorrà senza prò morir mendace?
Questo non creder già; ma ben m' ascolta;
Certo, che se non credi, il ver non credi.
Io, Norandino, innanzi ancor che il ferro
Strigner sapessi, o il corridor frenare,
Pien di un' odio natìo, giurai sovente
In grembo alla nutrice, a te lo scettro
Tor dalle mani, e desolar Damasco.
E crescendo l' età, crebber gli sdegni,

Sicchè

Sicchè, non attendendo a' desir miei
Cagioni oneste a rappiccar la guerra,
Che gli avi, e il padre avean più volte accesa,
Ruppi gl' indugi, e le pianure, e i colli
Scorrendo armato, impoverii talora
Della messe immatura i verdi campi.
Alfin deliberai l' assedio porre
Al tuo Damasco, e per conoscer prima
Con gli occhi propri i suoi ripari, e il sito,
Presi di cavalier gli arnesi, e venni
Io medesmo a giostrar celato in loro.
Ma il Ciel, che forse alcun possente Nume
Del tuo regno in custodia avea locato,
Ed è Nume d' amor, che lo difende,
Non consentì la sua rovina, e ruppe
A me il disegno, e, in che maniera, attendi.
Venni, vidi, e giostrai; ma se lasciasti
Girmene sciolto tu, più di te molto
Avveduta Orontèa legommi, e strinse
Pria che partir d' inestricabil nodo;
E così prigionier de' suoi begli occhi
Rimase il core, e non potè guardarlo
Dalle fiamme d' amor fiamma di sdegno.
Ah, che bene un velen dell' altro è scudo;
Ma dell' ira il veleno a quel d' amore
Val poco, ed a me nulla armato valse
Core intinto nell' odio: io pur fui vinto,
E fui preso, e legato; e chi mi avvinse
Fu la bella Orontèa, per cui venuto.
Straziami, uccidimi pur quanto più sai,
Che 'l martir mi fia caro, e 'l morir gioco:
Ed ella (amor, che ogni altra cosa vince
Non resiste ad amor) vistomi preso,
Libera non rimane, e non mi nega
Voglie per voglie, e per amor amore.

Quindi

Quindi io penso a piacerle; e tu cominci,
Suo genitore, e la città sua regia,
Di giorno in giorno a temperarmi al seno
L' incendio un tempo a' sue rovine acceso.
Tornan poi l'albe a colorir sul Gange
Le prime nubi, e la guerriera tromba
Più non risveglia alcun mio duce all' armi.
Caggion la sera in Occidente i Soli,
E dall' ombra coperto in suo ricetto
Ogni uom, ogni animal s' adagia, e dorme:
Ed io, dalle mie cure il cor ferito,
Passo desto le notti, e dalla mente
Non mi si parton mai l' impresse forme
Di due luci amorose, e di un bel viso.
Le squadre mie, che stimolar sovente
Soleva io già con vario sprone all' armi,
Dicon, che più, che più si attende omai?
E sì lunga stagione il bello arnese
Dall' ozio pigro arrugginir si lascia?
Ed io, pur nulla il mormorar curando,
Tra me tacito amante a te mandai
Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
Serbando in mezzo al cor le ingiurie antiche,
La cui memoria alimentando il petto,
L' odio in te cresce, in noi l'amor si avanza:
Ed avanzato è sì, che già fra noi
Data è la fe delle future nozze;
E per questo mi mossi: ond' io, che stimi
Venir nemico a te furtivo, amante
Vengo, e genero tuo, per condur meco
La mia sposa tua figlia; e questo è il vero;
Nè voglio altra mercè di averlo detto,
Salvo quest' una sol, che quando poi
Avrai fatto di me quel, che a te pare,
Porga della mia morte alla tua figlia

Alcun

Alcun breve conforto; e qui mi taccio.

NOR. *Favole di Romanzi adorni, e fingi,*
Come fingi le spoglie; e quando il vero
Ben fosse ancor ciò, che fingendo hai detto,
Oltraggiato mi avresti assai più molto
Amante, che nemico; e più nemico
Amando, che pugnando a me saresti,
Venendo entro a' miei tetti involatore
Di fanciulla reale; anzi impudico
Usurpator di virginale onore,
Sotto titolo falso, e scusa infinta
D' illegittime nozze, avresti in questo,
Giugner tentato a mille offese, e mille,
Nota d' infamia al chiaro sangue mio.
Ma per usarti in ciò più, che non chiedi
Mercè, va via; ch' io pur non credo un detto
Di quanto hai detto; e voi, ministri, tosto
Fate di lui, che far dovete omai.

SCENA III.

NICASTRO, NORANDINO.

NIC. *Gioventù folle, in qual error non cadi!*
E quai danni gravissimi produce
L'agevol tuo fallire! A Norandino
Difficil fia, ch' io rammolisca tanto
Quell' odio antico suo, ch' ei non uccida
Il prigioniero Evandro. Il Ciel secondi
Le voglie tue, sovrano Re. NOR. *Nicastro;*
Avea mandato a dimandarti appunto,
Per divisar col tuo consiglio, s' io
Debba uccidere Evandro, o riserbarlo
Lunga stagion per più tormento in vita.
E bene, in quanto a me, meglio amerei
Serbarlo in dura, e prolungata pena,
E sentirne il piacer della vendetta,
Non come balenar, che avvampi, e passi,
Ma come lenta, e desiata pioggia,
Che versi a stille il grave umor sospeso.
Ma periglio vegg' io nel punir lento;
Che mentre in vita il Re nemico io serbo,
Suoi guerrier pronti alla battaglia accendo
Con lo sperar di liberarlo un giorno;
E se l' uccido, ogni lor cura volgo
A crear novo Re; che morendo egli,
Nè successor legittimo lasciando,
Sorgeran molti aspirator bramosi
Alla corona. E' dolce cosa il regno,
Almen dolce di fuor, se dentro amara;
Et è del dominar la sete ardente,
Sicchè di abbeverarla altri non teme
Col proprio sangue; onde non pur, se more
Evandro, il regno mio sicuro rendo;

Ma il suo divido; e in se diviso il regno,
E' del nemico agevol preda. Or questi
Sono i pensier, che nella mente io volgo,
E sovra loro il tuo consiglio attendo.

NIC. *Se fosse in me quant' è la fede il senno,*
Ardirei ben sicuramente a tutti
Proporre il mio consiglio;
Ma perchè poco io so, poco mi fido
Di lui: pur, qual ei sia, libero il core
Io manda, e pronto al tuo parer soggiace.
Io m' avveggio, Signor, ch' hai tu pensato
Di tre cose, che far di Evandro puoi:
Ucciderlo, o tenerlo, o liberarlo.
Alle sole due prime, e ben di loro
Men sicura è il tenerlo; e meglio è senza
Dubbio un nemico intrepido, e possente
Aver morto, che vivo; e quando ancora
Fosse il tuo regno in sicurtà di pace,
Saria pur di sospetto un Re prigione:
Sicchè tenerlo, a mio parer, non dei
Per modo alcun. Ma più dubbiosa molto
Parmi l' elezion, se debba Evandro
Liberare, od uccidere; e quantunque
A prima vista assai sicuro appaja
Il dar morte al nemico, e non vi sia
Da divisar, se lo dimanda, e chiede
La sicurtà del regno: io non so, quanto
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà migliore.
Non se ne va per la prim' acqua il sangue,
Di cui la man s' imbratta; e non si pota
Pianta, che non rimetta in più vermène
Per una, che si tronchi: e così temo,
Che risorgano poi ben dieci Evandri
Per un, che tu ne uccida; e quel suo regno

A guisa d'angue, a cui la testa calchi,
Con veneno maggior l'orribil coda
In te non volga; E' fiera gente, ed aspra
Quella del Re nemico; e l'irritarla
Esser non può senza periglio mai:
E la severitade, ond' altri teme
Di te, fa pur, che d'altri anche tu tema:
Che il temuto ritema, è di natura
Inviolabil legge. E la fortuna
E' vetro, che si frange ove più splende:
Di lei non ti fidar, benchè ti ponga
Il tuo nemico incatenato in mano;
Ch' ove par più sicura, è più fallace:
E il Ciel, sebben a lui riguardi, e miri,
Non t'insegna però stragge, nè morte;
Che non in guerra il tuo nemico in mano
Ti fa venir, ma disarmato in pace,
Perch' ei trovi clemenza; e se l'uccidi,
Abbandoni la via, che il Ciel ti addita;
E ti rivolgi al precipizio, dove
Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto:
E non puoi dir, se il tuo disdegno ha forza
In te, ch' ei non ti acciechi; e ch' ei non l'abbia
Non puoi negar, se tu l'uccidi: aperta
Prova dell' ira è la vendetta; e male
Sempre si fa ciò, che si fa con ira.
Ma s' egli è ver ciò, che da prima hai detto;
Che l'appagare il tuo desio sì spiace,
Nè vuoi serbare a lungo strazio Evandro
Per sicurtà del regno; io ti domando,
Qual maggior sicurtà tu stimi al regno,
O la pace, o la guerra; e se la guerra
E' sempre dubbia, perigliosa, e incerta,
Vedi, quanto al tuo regno è più sicuro
Far con Evandro, e col suo popol pace,
Che

Che col suo regno guerra : e quel suo regno,
Che divider vorresti, e poi diviso,
Conquistar combattendo, intero poi
E sicuro, e pacifico, e quieto,
Lasciar senza contesa alla tua figlia;
Che ne sia, se vorrai Regina, e Donna;
E tu con essa avrai due regni in pace.
Ove uccidendo il prigioniero Evandro,
Il suo perdi sicuro, e il tuo rimane
Per sua morte a gran rischio. Ed io piuttosto
Userei verso lui, di te ben degna,
Magnanima clemenza; e questo fora
Quel modo, che fra i Re l' un l' altro tiene,
Con bel nodo d' amor per sempre avvinto.
Questo è il consiglio mio, ch' io ti confermo
Con tal conclusione ultima, e vera.
Bella cosa è la pace, e vie più bella
Concessa altrui, che dimandata; e solo
Per lei fatta è la guerra: e saggio è quello,
Che conseguendo il fine, il mezzo lascia;
E non è minor senno in guerreggiare
Finir, che cominciare. NOR. *A queste tue*
Ragioni addotte, io non vo' prender pena
Di risponder, Nicastro, altro che questo
Sol, che loco non hanno al dubbio mio;
Che non era il mio dubbio altro, che solo
S' uccider deggia, o tormentare Evandro
Con lungo strazio: a questo hai detto, e bene;
Che l' ucciderlo è il meglio; e tanto basta.
Del liberarlo poi, nè t' ho chiesto io,
Nè dubbio v' ha nella mia mente alcuno,
Onde alle tue ragioni adito s' apra;
Ma dirò ben, per acquetarle in parte,
Ch' animo moderato il tuo fu sempre;
Però così ragioni, ed è ragione,

 Che

Che gli umani penſier, figli dell' alme;
Somiglin le lor madri: e ben la mia
Fora come la tua timida, e cheta,
E non grande, e magnanima, e reale,
Se non aveſſe ardir contra colui,
Che sì contra ragione, e sì ſovente
Del bel Damaſco ha conturbato il regno,
Negletto il giuſto, e vilipeſo il Cielo,
Che la parte del giuſto in terra tiene.
No, no: ſi uccida il Re nemico. Or quella,
Che tu benignità chiami, e clemenza,
Codardìa fora, e vil timore indegno.
Mandiſi dunque alla prigione omai
Il funebre miniſtro, ed ei repente
L' eſecrabile teſta incida, e parta.

NIC. *Farò, Signor, che il tuo voler ſi adempia.*

CORO.

Variabil potenza,
Che le coſe mortali
Furi, doni, ritogli, e non aſcolti
Loda, prego, o doglienza,
Mentre diſcendi, o ſali,
E il mondo a voglia tua ſoſſopra volti:
E fuor che fra i ſepolti
Loco non è, dove non corra, e paſſi
L' inevitabil ruota,
Con cui l' umil ſublimi, e l' alto abbaſſi.
Potenza al tutto ignota,
Se non per l' opre, e per lor tanto aperta,
Che non è, chi non tema,
Non è chi non iſperi,
Che tu col piè nol prema,
O con l' amica man l' alzi agl' imperi.

Potenza

Potenza al tutto incerta
Ne' tuoi gran moti, e senza legge alcuna;
Variabil Fortuna,
Deh, che cosa se' tu? già non se' Diva;
Se' temeraria, e folle,
Spesso vaneggi, e misleale, e fera
Di legge, e di ragion disciolta, e priva;
Se' più che vetro frale,
E più che cera molle,
E più ch' aura di April varia, e leggiera;
Ma se Diva non se', qual forza, e quale,
Ch' ogni cosa mortale
Volgi, rivolgi, e cribri,
E inevitabilmente
Nella dubbia tua lance appendi, e libri?
E di ciò, che diletta, e ciò, che annoja
Dispensatrice rapida, e possente,
Parte, e torna repente
Il dolore, e la gioja,
La corona, e il coltello;
E il Re servo diventa,
E il servo Re, purchè tu volga il guardo
Benigno a questo, ingiurioso a quello.
Da te fugge virtù, ma il passo è tardo,
Che tu l' arrivi, e tra via manca, e piega
Vinta al ginocchio, e serva tua s' arrende.
E qual cosa mortale a te contende?
Qual cosa a te si nega?
Vengon rapidi, e vanno a tuo talento
Gloria, impero, tesor, com' onda al vento?
Che sei dunque, che sei? sei forse il giro,
Che più presso alla terra
Invisibile a lei t' avvolgi intorno,
Come Cintia nel primo, e il Sol rimiro
Nel quarto Ciel, dond' ei ne mena il giorno?

No, che vaneggia, ed erra
L' instabil corso, ed or si arresta, or vola:
E senza perno, o face,
La tua ruota fallace
Esser non può nell' universo sola.
Che sei dunque, che sei? Lingue, tacete:
Che la Fortuna è nulla, e vana scusa
Di ciascun, che l' accusa.
E voi posto le avete
Nome senza soggetto;
E con diverso affetto,
Or d' invidia, or di amore,
Date nome di sorte al vostro errore.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

NORANDINO, ORONTE'A.

NOR. *Paventa il pio Nicastro insanguinarsi*
Nelle vene di un Re; pur come Dei
Fosser i Regi; e non si avvede incauto,
Che un Re quantunque grande, è pur mortale.
Ma ecco a me venir dolente, e mesta
La figlia mia del prigioniero amante;
E vorrà, com'io credo, ardenti preghi
Porger per lui, tal che conviene armarsi
Di rigor giusto, e di ragione il core,
Sicchè non lo ammollisca, e non lo pieghi
Paterno affetto. Ove n'andate, o figlia,
Così sola, e pensosa?
ORO. *A voi ne vengo*
Sola, perocchè a domandar mi accingo
Grazia; che solamente ottener puote
Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola.
Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
Il cor, che quanto a domandar m'arrischio,
Temo, che se a me giusto, a voi non sembri
Spiacente, e duro. NOR. *A temer nulla avete*
Pria, ch'io non vi ami; e poichè quanto puote
Presso a padre benigno amata figlia,
Non possiate appo me. ORO. *Sicuro pegno*
Di dover ottener quant'io domando
Sarebbe il mio, mentre sicura io fossi
Per voi d'esser amata. Amare insieme,

E negar non si può; ma tanto ancora
Presuppor non voglio io del vostro affetto;
Ben vorrei questo almen, che s'egli è vero
Pur, che m'amiate, o se mai pure amaste
Altri che me, non mi negate almeno
Saper, che cosa è amor, e se contesa
Può far alle sue forze un molle petto
Di Vergine inesperta; Amor che accende
Anco le fiamme sue sotto le nevi
Delle chiome canute, e gl' intelletti
Più chiari aduggia, e qual potea contrasto
Trovare in me? qual resistenza, o scudo,
Che mi guardasse appieno? Arbor di Aprile
Verde non è, che non fiorisca; e Donna
Viva non è, che in gioventù non ami:
E se pur di mille una anco si trovi,
A cui di gel per ogni vena il sangue
Corra, e viva nel cor fredda la vita,
Non fui quella io; ma, tel confesso, amai;
E se l'amar mi fosse forza, a questo
Il conoscer puoi tu, ch' Evandro il nostro
Nemico amai. Non potea farlo amore
S'io 'l conosceva, per mostrar, ch' ei puote
Ciò, ch' egli vuol, fe' ch' io l'amassi prima
Ch' io il conoscessi; e conosciutol poi,
Che giova a riguardar l'arco, che trasse,
Quando lo strale è giunto? Altro, che tardo
Conoscimento a disarmar n' è d' uopo.
Padre, credimi pur, che, fuor che aprirmi
Con le man proprie il lato manco, e quindi,
Strappato a forza innamorato il core,
Per non amarlo, ogni altra cosa fei.
L'ingiurie antiche, e le novelle, e i torti,
L'offese, i danni ad un' ad un sovente
Meco rincorsi; e cento volte, e cento

Delibe-

Deliberai di cancellar dal petto
Quell'immagine ſua, che ben ſi vede,
Che fu impreſſa col foco in mezzo al core;
Nè ſe ne può levar, chi non ne levi
Il cor con eſſa. Or conchiudendo, amai,
Ed amo, ed amerò quel ſolo Evandro,
Che tu ſtimi nemico, e ben' un tempo
Veramente fu tal: Or per amarmi
Nol dir più tal, ma tuo devoto, e ſervo;
Anzi genero tuo l'appella. Io ſono
Già, per la data fe, ſua ſpoſa, et egli
Conſorte mio; per mio conſorte adunque,
E per quel, ch'è di me la più diletta
Parte dell'alma, e la migliore inſieme,
Per quell'Evandro, onde la vita vivo,
Anzi è la vita mia, pregar ti voglio,
Perdona alla ſua vita, anzi alla mia,
E non uccider lui, ſe nulla il core
Sente di umanità, non che di affetto
Paterno in me, per non uccider quella,
Che tu creaſti. A queſte carni, o padre,
Che nacquer dalle tue, condona il ſangue
Di Evandro; e di due fila inſieme aggiunte,
La ſua vita, e la mia, ſpietato, e crudo,
Non recider a un colpo in mezzo agli anni.
Orontèa non vivrà, ſe Evandro more,
Queſto per fermo il tieni; e ſe vuoi pure
Uccider me con lui, non dir più, padre,
D'amarmi no, che non è ver: la morte,
Che mi darai ſia teſtimonio aperto
Se tu m'ami, o pur m'odii; e s'io ti deggia
Giuſtamente appellar padre, o nemico.
Ma pure, inſin che di nemico appieno
Non veggo aperti, e manifeſti ſegni,
Come ſin quì t'ho riputato, padre

Vo'.

Vo' riputarti, e come tal ti prego.
Deh, genitor, se nel tuo petto è core
Di carne, e non di sasso; e se non hai
Senza udito l'orecchie, onde per loro
Anco il pregar di figlia a lui non passi;
Acconsenti a' miei preghi; e se la lingua
Non ha, come vorrei, voce di foco,
Mira il cor, che la move, e tutto avvampa;
E se il mio favellar confuso, e fioco
Non può dir quel, ch' ei vuol, leggi nel pianto
Ciò, che gli manca; e per pietà consenti,
Che supplìscan le lagrime alle note.
Consenti a' preghi miei, preghi di figlia,
Che piagne a' piè del padre: Ahi, pur è vero,
Che vesti tu di umane membra, e sciogli
Com' uom la voce, et hai sembianza umana;
Perchè dunque nel petto è cor di Tigre?
Già non produsse te Scilla, o Cariddi,
O le rupi del Tauro, o dell'Atlante
L'orride nevi, o le deserte arene
Di Scitia, o dell' Egèo l' onde spumanti:
E pargoletto già non ti fu porto
Dall' Erinni crudel sull' Acheronte
Latte d' inferno, oimè, che in te non trovi
Adito la pietà: troppo, ahi pur troppo,
Si è veduta fin qui sparsa la terra
Di orribil sangue, e macolate l'erbe
Inaridirsi, e sbiancheggiare i campi
D' ossa insepolte! Oimè, pur troppo il ferro
Sitibondo di Morte ha sazio omai
Nelle viscere altrui l' empie sue brame!
Per la pace goder fatta è la guerra,
E s' odia altrui sol per amar se stesso.
Or se goder quel, che tu brami in pace
Puoi, che più guerra? e se il nemico è fatto
De-

Devoto a te, che fa più l'odio? odiando,
Chi t'era avverso, amavi te; ma mentre
L'odii, fattosi amico, odii te stesso,
Che col nodo di amor s'è giunto seco.
Ma che vaneggio, e mie ragioni adduco
A chi non le ode? Un duro scoglio io tento
Persuader parlando, e non mi avveggo
Di sua durezza. Ahi, fiere luci avverse,
Fissate in terra orribili, e crudeli!
Voi dunque pur di sollevarvi al volto
D'unica vostra figlia anco temete?
E temete, ahi crudeli, al piagner mio,
Per non usar pietà, volgere un guardo?
Ma volgetelo pur; che queste mie
Piegherannosi altrove, e fuggiranno
Ogni sentier da rincontrarsi in voi.
A te volgole, o Cielo, e se lassuso
Vivi tu, come io credo, anima pura
Della mia genitrice a Dio diletta,
Tu, che insegnasti, già vivendo in terra,
Al mio padre crudel sentire amore;
E gl'insegnasti, innamorato ardendo
Per te ben quattro mesi amari, e tristi,
Fino a belar fra le lanose greggi;
Tu, se tant'alto il mio pregar s'intende,
Poichè far nol poss'io, di me pietosa,
Risveglia almen qualche pietade in lui.

NOR. *Avete detto, insana figlia, e tanto*
Fuor della via della ragion parlato,
Che, s'io non fossi a voi, qual mi negate,
Genitore indulgente, e padre pio,
Ben vi farei con meritata pena
Apprender senno, e migliorar pensiero.
Ma vo', che basti al mio paterno affetto
Per or, ch'io vi ammonisca: esser mi avveggo

Colpa

Colpa di amor la vostra, e come tale
In giovanile età scusar si deve
Sin' a segno scusabile; ma quando
Sfrenatamente Vergine reale
Dall' amore all' insania audace varca,
Scuote da se della vergogna il morso,
E calpestando ogni ragion, consente
Di amar mortal nemico, è ben l' errore
Da scusar no, ma da punirsi; ed io
Già non differirei, se non credessi
Subita emenda, il mio castigo, in voi.
Itene dunque, e rasciugate insieme
Dal pianto il volto, e dalle voglie il core:
E se piagner volete, il piagner sia,
Con più giusta cagione,
Pianto di penitenza, e non d' amore.

ORO. *Deh, come puro parla, e saggio avverte*
Socrate il casto! a piè veloce corra,
Chi d' amor sente, e basterà, che tocchi,
Per liberarsi, a Norandino il lembo.
Oh Dio! Costui, che innanzi tempo ha bianca
La chioma, e rara, e pien di rughe il volto,
Per aver troppo ogni vigor consunto
Negl' immondi piaceri, oh Dio, costui,
Che per lasciva avidità trasforma
Se stesso in Irco, e fetido, e carpone
Va con le capre il giorno a pascer l' erbe
A suon di canna, a me vergine intatta
Rimprovera l' amor dunque costui?
E tu il senti, e tu il soffri, e tu, che spesso
Fulmini per i monti abeti, e querce,
Che son pure innocenti, anco ritieni
Per costui le saette? È vero, asciugo
Dal pianto il volto, anzi rivolgo in riso
Il piagner mio; ma duro riso, ed aspro

Di giu-

Di giusto sdegno, e ti rispondo: amai,
Et amo, et amerò finchè si possa
Amare, Evandro; e che sia fallo amarlo,
Mente chi il dice, e sii pur tu, che il dica.
Io l'amo; e prima al Ciel poggiare i fiumi
Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole,
E, gelandosi il foco, arder le nevi,
Ch' io non l'ami in eterno; e ch'io non l'ami,
Nè il puoi far tu, nè il potrìa fare il Cielo,
Se prìa non mi cangiasse
Nel petto il cor, nè barattasse a lui
L'anima con la tua, che la tua sola
Può solo odiar Evandro; a te sol puote
Virtute esser discara, amor odioso,
Merito a schivo, e cortesia spiacente:
Tu dì poi, ch' io mi penta; io sol di questo
Mi ho da pentir, che ti ho pregato; e grave
M' è questo sì, che io pagherei col sangue
Quanto ha detto la lingua, e mi ha scoperta
A me medesma inferior parlando.
Pregai, ma, non giovando esser figliuola
Di che sol mi fidava al pregar mio,
Duolmi di aver co' preghi miei nociuto
All' esser io Regina: e fuor che in questo,
D' esser a te soggetta, all' esser grande.
Soggiugni ancor di castigarmi; e quale
E' il mio fallir? L'amare Evandro è merto,
Colpa non già: ma, quando pur volessi
Colpa chiamarla tu, colpa è d' amore.
E chi m' ha da punir, tu forse? Io rea?
Tu punitor? tu, che dall' odio interno
Avvelenato, a me consorte neghi
Di virtù, di tesor, di regno uguale.
Tu se' quel, che fallisci, e dall' amaro
Dell' odiose passioni infetto

I miei

I miei dolci rimedii abborri, e schivi.
S'è tuo dunque l'error, sia tua la pena,
E te punisci; e se nol fai, farallo
Il Cielo un dì, s'egli è pur giusto; e tardi
Spero, che ti avvedrai della tua dura
Protervitade: E quando pure intanto
Punir contra ragion tu mi volessi,
E come il puoi tu far? Folle, non vedi;
Che dal castigo tuo, se l'innocenza
Tanto non può, m'ha liberata amore?
Ei, che mi fa contra la morte ardita,
Impunibil mi ha resa: E chi non teme
Morte, non teme offesa;
Ne si può castigar, chi morir vuole.
Ma troppo ho verso te parlato in darno.
Volgomi, o pietre, a voi, che edificaste
Questa real Città, forse men dure
Del crudo padre, e mi protesto a voi;
Che se danni, e rovine al bel Damasco
Verranno, al Re mio padre, al regno antico;
Non son quell'io, che le cagioni, e mova;
Anzi ho fatt'io quant'ho possuto: il padre;
Duro, ostinato, mio, così pur vuole:
Così voglia, e si appaghi; io taccio, e parto.

NOR. *Ira in cor giovanile è quasi raggio,*
Che a mezza notte in bel sereno Cielo
Sembri ardendo seguir cadente stella;
Che trapassando rapido, e fugace,
Nel fissar la pupilla, è corso il lampo.
Così l'ardor dell'amoroso sdegno,
Che nel cor di Orontèa ratto s'apprende;
Tosto si estinguerà: però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio; e con lei tronca

Veggo

Veggo cader di mano ogni speranza
Agli avversarii, e 'l regno mio sicuro.

SCENA II.

NICASTRO.

CHe tu ti esponga a volontaria morte,
Di amor è colpa, o valoroso Evandro,
Di amor, che ne' maggiori ha maggior forza.
Ma, ch' io lasci seguirla, e non proccuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il sangue del gran Re di Lodicèa,
Fora mia colpa, e senza fine il danno
Della patria, e del regno, ov' io son nato.
Previstol dunque, è ben ragion, ch' io deggia
Operar, che non segua; e poichè indarno
Provai con Norandin forza di lingua,
E di vive ragion, per la sua vita,
Mi rivolga alle frodi: È duro il passo,
E varcato da me raro, o non mai:
Ma la necessità mi ha giunto a tale,
Che mi è forza oggi il violar la fede
All' uno, o all' altro Re. Servo, e vassallo
Nacqui ad Evandro, e come piacque a lui
Con ascosi artificii, e modi occulti,
Del mio primo natal, celando il vero,
Di Norandino a servitù mi posi,
Dov' ei liberamente alfin mi diede
D' ogni chiuso pensier le chiavi in mano:
Ed io, che fedelmente ognor le volsi
Mi rimango fra due, s' io deggia alfine
Cangiare stile. E tu, ragion, che detti
A me nel dubbio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede; e quinci, e quindi
Un Re, che la richiede; a cui pur dunque
La guar-

La guarderò? Quel da me l'abbia intera
A cui prima la debbo, e quello, a cui
Salvo la vita, ove non perde l'altro,
Fuor che il breve piacer d'una vendetta;
E Norandino a me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade,
Non abbia a farmi al mio Signor infido:
E mi rammenterò, che de' più saggi
Nelle scuole segrete, ove s'apprende
Ciò, che dee farsi, e non mai dire altrui,
E' precetto nascoso, alle parole
Negato, e dato occultamente a' cori:
Mostra sincerità, serba la fede,
Che così vuole il dritto, e così meglio
Puoi mancare a grand'uopo. Adunque Evandro
Ajuterò; così nel cor mi sento
Una tacita forza, e forse il Cielo
Così m'ispira; e dimostrare intendo,
Quanto mal faccia un Re, che l'altro uccide.
Primogeniti figli
Di Dio son tutti i Regi, e li difende
Con singolar tutela il padre eterno;
E mentre l'un di lor posto in obblìo
Del genitor l'offesa, audace, e fero
Tenta nell'altro insaguinar la mano,
Nel ferir l'avversario il padre fere;
E percoter credendo il suo nemico,
Percote il suo germano. Oh quanto, oh quanto
Vorresti, Norandino, avermi in breve
Sollecitato meno
Nella morte di Evandro, e più creduto!
Ma, spedita sia l'opra, ove il consiglio
Già per me pur maturamente è fatto.

SCENA

SCENA III.

ORONTEA, NUTRICE, EULALIA Ancella.

ORO. O Nutrice affretta il debil passo, e quanto
L' arresta il piè, tanto il desio lo sproni;
Che un breve indugio a disperata amante
E' grave noja; e tu, mia fida ancella,
Anzi cara compagna, or meco vieni,
E sarete voi due, tra cento, e cento,
Consorti elette all' ultima fortuna.
EUL. Eccomi presta; e, se ti par, mi addita
Il foco pur, che baldanzosa, e pronta
Porrovvi il piè per ubbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto,
Che il desio di piacerti. NUT. Ed io dolente
Pur ti seguo, Orontèa, ma come legno
Contro al corso dell' acque a forza tratto;
Coll' orme tue tu mi strascini, e guidi
Dove consiglio no, ma sol mi mena
Sconsigliato desio di non far mai
Cosa, che al tuo voler si contrapponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia così cangiata
Dal correr gli anni in tuo servigio, e nulla
Può quel materno mio servente amore,
Che lasciommi indiviso al serrar gli occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati, figlia, e pria che mova, alquanto
Pensa per fare a me, ch' altro non chieggio,
Questo breve, ma caro ultimo dono.
Pensa, Orontèa, pensa, Regina, e figlia

Di Norandino, e di Damasco erede;
Dove vai, perchè vai, chi ti conduce.

ORO. *A tutto questo ho già pensato: in regno*
Ne vo, dove più cara, e più gradita
Sarò, che nel paterno; e vo per trarre
Di servitute, e prigionia, se tanto
Potrà questa mia vita, il mio consorte.
Amore è quel, che mi conduce, e mena.

NUT. *Cieco lui, cieca te, misera corri*
Nel pricipizio, e pur non mostri segno,
Che te ne caglia, e pur non miri, ahi folle,
Che deggia esser di te, poscia che giunta
Sarai là, dove temeraria corri
A' tuoi nemici in mano. ORO. *Amici ei sono*
Del mio consorte, e miei. Quei di Damasco,
Che son nemici a lui, son miei nemici:
E qui temer con più ragion poss' io,
Che deggia esser di me; ma in ogni loco,
Dov' io mi vada, pur certa ne sono
Qual di me fia, che fia di Evandro; e s' egli
Vivrà, vivrò; se a lui fia tronco il filo
Vital, fia tronco a me: Sasselo il padre
Mio, che volendo pur, che Evandro mora,
Vuol la mia morte, ed io voler la deggio
Per ubbidire a lui, nè tu disdirmi
Puoi, che ubbidisca al genitor crudele.

NUT. *Misera forsennata! e credi ancora,*
Che chi ti diè la vita,
Voglia la morte tua? Fermati, arresta,
Arresta almen per me le piante; e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
Ti domando mai più. ORO. *Gettato è il dado*
Della mia sorte, e più tornarsi addietro
Non puote omai; tu, se non vuoi seguirla,
Rimani, e vivi; e mi fia caro, o madre,

Non

Non ti condurre, ove il venir ti spiaccia;
Anzi ti prego a rimaner per darmi
Contezza poi di quel, che fia di Evandro.
Rimanti in queste mura, onde m'è forza
Disperata partir: nè può frenarmi
Ragione, o prego; e se nessun potesse
Ritenermici mai, sarestu quella;
E sol per te di abbandonar mi spiace
Quest' albergo natìo, donde mi tragge
Necessità, cui contrastar non vale.

NUT. *Poichè del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor, che ti trasporta,
Già non debb' io, nè vo' lasciarti sola
Errar senza di me, misera figlia:
Seguiterotti, ove ne andrai piagnendo;
E le lagrime mie, se non vorrai
Che appariscan di fuor, da me saranno
Rivolte in dentro a distillar sul core.
Verrò dove ne andrai per ogni loco,
Misera, adolorata, spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana:
E sarò, s' io non posso avventurosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
A portar le novelle Eulalia resti;
Che rimanere or tanto meno io deggio,
Quanto più di periglio, e di pietade
Ha il tuo misero stato,
Forsenata, che saggia. ORO. *Adunque, ancella,*
Rimarrai tu, se la Nutrice viene;
E cautamente avvertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui,
Ciò, che avverrà del prigioniero Evandro:
Indi quel, che saprai della sua vita,
O libera, od estinta a me riporta,
Che mi sarò de' Lodicèi nel campo,

E spero in breve a queste mura intorno.

EUL. Se il venir vosco, o mia Regina, è prova
Di maggior servitù, mesta rimango:
Ma s'egli è l'ubbidirvi, eccomi pronta
A far quanto imponete. ORO. Eulalia, addio.
E voi mura paterne, e tu mia reggia,
Dove per dritto natural dovea
Regnare, addio: Troppo felice impero
M'era dato dal Ciel; troppo beata
Regnato avrei, se non turbava il padre
La mia pace, e il mio regno: Addio, serbate
Se per me non si può, sorte migliore
Per altri: O patria, o bel Damasco, addio.

CORO.

E' questa vita umana
Orrida selva, solitaria, antica,
Dove chi passa, a riguardar si volta
Se loco v'è da riposarsi alcuno,
E dolce alleggerir l'aspra fatica.
E ben crede ciascuno,
Dov'ella è più lontana
Esser erba più verde, ombra più folta:
Ma, poichè appressa il peregrino il piede,
Conosce ermo ogni loco
Pur egualmente, e vede,
Che la vista, e il desio gli fanno un gioco,
E che l'incolta inabitata spiaggia
Non ha parte di se fuor che selvaggia.
Giove sentendo un giorno
Le querele de' miseri mortali,
Disse: Ciascun i suoi dolor mi dia;
E di miserie un'ampio monte accolto
Cumulo immenso d'infiniti mali,

E con-

E confuso, e ravvolto,
A ciascun' uomo intorno
Egualmente la somma indi partia.
Allor grida la turba, e si contenta
Più del suo mal primiero,
E che l'ange, e tormenta,
Quanto novello or più, tanto più fero.
Così nessun, della sua sorte pago,
Pur dell'altrui, benchè peggiore, è vago.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NORANDINO, NICASTRO, DARETE.

NOR. *Dunque vive pur anco il Re nemico,*
Nè il poßo uccider io, quantunque
Prigione, e nudo in mio poter si trovi? (avvinto,
NIC. *Or' or, che m' appellaßi, io me n' andava*
Diritto alla prigione, ov' ei si guarda,
Per adempire il tuo talento; ov' egli
Sia pur constante, e invariabil, quale
Dianzi 'l moßraßi. NOR. *E' di fanciullo usanza,*
O di mutabil femmina leggiera
Cangiar l' opinion, siccome fronda
Vaneggia al vento, e si rivolge. I Regi
Son nelle voglie lor sempre coßanti.
NIC. *E talor la coßanza il nome prende*
Di pertinacia, ove al suo male è volta.
NOR. *Diceßu molto; io ti risposi dianzi,*
Di queßo aßai ciò, che si è detto, baßi.
Ma veggio a noi venir Darete, a cui
Commeßa è la cußodia delle porte
Della cittade; e mi raſſembra in volto
Colmo di maraviglia, e di pietade.
Che ci apporti, Darete? DAR. *Eßranio, e novo*
Caso di tua figliuola; ella si è data
Di voler proprio, agli avversarii in mano.
NOR. *Sventurata follìa! s' altri 'l narraſſe,*
Ben menzognero il crederei. NIC. *Signore,*
Oh quanto è ver, ch' ogni ragione sforza

Forza d'amore, e di natura il freno
Frange lo sprone, ond'ei percote il core.
Vedi però, che timidi, e fugaci
S'armano i cervi imbelli, e guerra fanno
Spinti da Amore; e le paurose lepri (*ni*,
Prendono ardire, amando. NOR. *Appieno espo-*
Darete, il caso, e non celarmi nulla
Dell'insana mia figlia. DAR. *Io me ne stava*
Della porta angolar sovra le soglie
Guardingo osservator, se di lontano
Si vedesser venir cavalli, ed armi;
Presentito avend'io, che il Re nemico
Nelle carceri tue serrato fosse:
Onde potea pensar, che i Lodicèi
Per liberare il lor Signor, il campo
Movesser contro a queste mura; e nulla
Apparendo di fuor per la campagna,
Rivolgo gli occhi alla Città per entro,
Ed ecco apparir veggio Arnaldo il fero
Duce di Evandro, e intorno a lui raccolti
Sette, e sette guerrier audaci, e pronti,
Tutti di bianco acciar lucenti, e gravi,
Che in un fierò drappello ivan ristretti,
E nel mezzo era il duce, alla cui destra
Ne veniva Orontèa queta, e sicura;
Anzi congiunta, e seguitata appresso
Era dalla Nutrice. Io rimirando
Così strana unione, in dubbio alquanto
Resto al primo apparir, s'io debba oppormi
Alla schiera nemica, in cui ne viene
La mia Regina, e Donna: A me si appressa
Lo stuolo intanto; e la tua figlia altera
Così mi parla imperiosa, e dice:
Vanne, Darete, a Norandino, e conta
A lui, che volontaria io mi son data,

Come tu vedi, a' suoi nemici in mano;
Perchè s' ei tiene Evandro, essi all' incontro
Ritengan me; nè tornerò tra' miei
Pria che il consorte mio tra' suoi non torni:
E risoluta a rimaner non meno
Serva, s' ei serve, e s' ei perisce, estinta.
E così detto, immantinente move,
Magnanima nell' atto, e nel sembiante,
Il risoluto piè verso la soglia,
Per passar oltre. Io, che comprendo allora,
Che, benchè figlia, i tuoi nemici aita,
Movomi a ritenerla; e ben l' avrei
Ritenuta alla fin, se non che, tratto
Il ferro Arnaldo, e i suoi compagni seco,
Fera mischia si appicca; e quinci, e quindi
Si leva alto rumore; e mescolato
Il Lodicèo col Damasceno sangue,
La gran porta d' intorno ondeggia, e fuma.
Io cenno fo, che le catene il ponte
Levino in alto; e' non si può, che Arnaldo
Col ferro il vieta, ed una mano, e due,
Che si volle appressar caddero incise.
Sforzano alfin la porta, e fuor se n' esce
Quest' indomita schiera, e seco vanne
La tua figlia Orontèa, fatta nemica
Della propria città, del proprio stato,
Anzi del proprio padre, e via ne porta
L' onor mio, l' onor tuo, l' onor del regno.
Ella partissi; e la Nutrice appena
Potemmo ritener, che sconsolata,
Per diverso sentier, piagnendo sempre,
Se n' è tornata alla real magione.

NOR. *Ma, come appunto entro le mura Arnaldo*
Si ritrovò con gente armata al varco,
Per isforzarlo; e si condusse prima

Con Orontèa? Dar. Per quel, che udimmo poi,
Parte dalla Nutrice anzi partisse
Da noi disconsolata, e parte ancora
Da un guerrier Lodicèo, che sulla soglia
Cadde per le mie man ferito a morte,
Celatamente il Re nemico avea
Quel drappello introdotto entro Damasco
Per sicurezza sua, quand' ei ci venne
Per menarne Orontèa, che con quest' armi;
Di ch' ella avea piena notizia, e forse
Ajutolle introdur nella cittade,
A congiunger si venne, e il varco ruppe.

Nor. Sapresti dir verso qual parte volse
La forsennata mia figliuola il passo
Con le genti nemiche? Dar. Incontanente
Che si partì dalla sforzata porta
La figlia tua con la nemica gente,
Mandai lor dietro un mio fedel ministro,
Perch' ei ne fosse esploratore; e tosto
Spèro, che torni, e ti racconti 'l tutto.

Nor. E tu, Darete, alla guardata porta
Vanne, e rinforza l'armi, e il tuo ministro
Manda spedito a me tosto ch' ei rieda.

Nic. Ed a me par, che senza pro non sia
Stato, Signore, il mio traposto indugio
Dell' uccider Evandro, or che sì novo,
E insolito accidente esser ben puote
Cagione a te di variar consiglio;
Che troppo caro, e prezioso è il pegno (pre
Ch' hanno i nemici in mano. Nor. Io vorrò sem-
Quel, ch' una volta volli; e quasi palma
Fia meco ognora il mio volere invitto,
Che ben franger si può, ma non piegarsi
Giammai per nulla avversitade opposta:
Anzi pur come fiaccola, che il vento

Con-

Contrario accende; e in mezzo al mare scoglio,
Che al percoter dell' onde asprezza cresce,
Nelle difficoltà sempre più saldo,
E più costante il mio voler vedrai.
So, che val molto il prezioso pegno,
Ch' hanno i nemici miei; ma vie più molto
Val dell' unica figlia il regno tutto.
E, se domanda alla mia destra il regno,
Ch' ella gli uccida universal nemico,
Non abbia forza in me l' amor paterno
Più del reale: Una è la figlia, e sono
I popoli infiniti; e Norandino
Fu prima Re, che padre. NIC. *E prima ancora*
Fu concetto che nato; e pur di quello,
Ch' anzi 'l natal facesti, aver più cura
Non dei; ma veggio ben, ch' ogni speranza
Di rimoverti mai dal crudo affetto
E' perduta per me; poichè la cieca
Tua passion dell' intelletto il lume
Ti offusca sì, che di te stesso perdi
La conoscenza; e non rammenti omai
Di aver senno, esser uomo, e viver padre,
E quale amor mai liquefarti il gelo
Potrà, che il core a incrudelir t' indura;
Se una gocciola pur non ne distilla
Per lo paterno? O cecità! concedi
Alla sincerità della mia fede,
Ch' io non ti asconda, o mio Signore, il vero.
Non manca a te, non a ciascun, che regna
Chi parli a voglia sua; ma chi non tema
Cosa dir, che dispiaccia, è ben quest' uno
Rara tra i corvi, e singolar fenice.
So ch' io ti spiaccio, so che non saranno
Le mie ragioni udite, e so che poscia
Mi gradirai tu meno; e pur non deggio,

Nè

Nè vo' lasciar di non ti dire aperto
Cosa, che gravi, e doglia. Or dimmi, a cui
Serbi l'antico regno? E' pur l'erede
Sola Orontèa? Se a lei nol serbi, adunque
Per chi lo guardi? E se lo guardi a lei,
Perchè lei perdi? A coltivare i paschi
Attendi; e in preda poi di avidi lupi
Mandi la greggia? A tuoi nemici lasci
La figlia, e vuoi per lei salvare il regno?
Anzi pur gliel vuoi torre; e di ragione
Tu nol puoi far: Che se ricorri addietro
Le preterite età, prima non diero
Gli avoli al padre, e il padre a te lo scettro,
Ma lo prestar di mano in mano, insino
Che viva quel, che lo sostiene, e poi
Al successor legittimo lo renda.
Or ella è tale, e tu le vuoi, non pure
Tor lo stato, ch'è suo, ma tor la vita,
Acciò ch'ella nol goda; e vuoi piuttosto
Ch'ella mora, che regni? A lei ben fora
Estrema crudeltà la vita torre,
Padre, dar morte alla sua propria figlia!
Ma pur tu le torresti
In ciò quel, che le desti,
E ch'ella ebbe da te; ma torle il regno,
Ch'ella ha dagli avi suoi,
Dopo la morte tua, tu già non puoi.

NOR. *Non le tolgo io la vita; al suo nemico,*
E mio la tolgo; ella a se stessa, ahi folle,
E vita, e libertà vuol torsi; ed anco
Vorria (poco le par perder se stessa)
Perder me seco, e questo regno insieme;
E s'io non posso a lei vietar, che regni
Dopo la morte mia, vietar le posso,
Che per marito un mio nemico prenda;

E le

E la posso vietar, che non succeda
Nella corona di Damasco un' empio
Distruggitor, che tante volte, e tante
Vennelo a disertar con ferro, e foco.
Or costei, che sì stolta, e sì nemica
Alla patria, ed al padre oggi si mostra;
Avrà da comportarsi? E non sia colpa
Questa, che basti a cancellar il nome
A me di padre, a lei di figlia? Al padre
Figlio è chi l'ubbidisce, e chi l'osserva:
Ma chi 'l tradisce, è suo nemico; ed ella
Può ben per sua follia d'esserle padre
Tormi, com'ella fa, ma già non puote
Tormi mai d'eßer Re: S'io guardo il regno;
Son Re, s'io guardo lei; nè Re, nè padre.
Ma che tenzono? E mie ragioni adduco
Pur, come io fossi un'uom del volgo, e come
Non basti a me per la ragion la voglia?
Vo' che si uccida Evandro; e di Orontèa
Segua che vuole: E mia ragione è questa.

NIC. *Non vi turbi, Signor, la mente, o il core*
Il parlar mio, ch'io vi ubbidisco, e taccio:
Ma qual suon di tamburi orrendo, e misto
Con quel di acute eccitative trombe
Sì d'improviso il Ciel ferisce? Ahi, sono
Ben sì feroci, e replicati carmi
Segno maggior, che di rassegne usate;
Veggio di qua, di là correr armato
Il popolo alle mura, e certo, o Sire;
Movono orrendo, e repentino assalto
A questa Reggia i Lidicèi feroci.

NOR. *Ecco di qua con frettoloso passo*
Pallido nunzio: Or non mi manchi 'l Cielo
Dell' usata virtude, onde l'aspetto
Di rea fortuna sostenere io vaglia.

SCENA

SCENA II.

MINISTRO di Darete, NORANDINO, NICASTRO.

MIN. *IO son colui, che il duce tuo Darete*
Dianzi mandò per osservar da lunge,
Che facesse Orontèa; non so s'io deggia
Dirmi più figlia tua, poichè sì male
Con effetti contrarii oggi il dimostra.
NOR. *Lascia, Ministro, il raggirar parole,*
Ch'or non le chiede il tempo, e breve esponi
Ciò, che sai di Orontèa. MIN. *Signor, com'ella*
Sforzata ebbe la porta, e dato il tergo
Al limitar delle paterne mura,
Che il fiero duce orribilmente avea
Sparso del sangue nostro; a lui si strinse
Quasi contenta, e pochi passi andata,
Sopra un gran corridor, che le fu porto,
Salì spedita, e nove genti, ed armi
Pur tutte Lodicèe si uniscon seco;
E come donna lor fosse, e Regina,
Le fanno onore, e l'accompagnan tutte,
Dove in aguato entro a' vicini boschi
Era locato un poderoso campo,
E di sì audace, e sì guerriera gente,
Ch'io non so, se altra mai (mi sforza il vero
I nemici a lodar) si armasse uguale.
Ed ella in mezzo a lor, da loro accolta,
Altera nell'aspetto, e nella voce
Franca, e sicura in questo dir favella,
Se più che il genitore ami 'l marito,

Guer-

Guerrieri, eccovi me, sicuro pegno,
Di mio proprio voler, datami a voi;
Per me perduto il Signor vostro avrete,
Pur come io temo, è ben ragion, che, s' io
Ne fui sola cagion, paghi la pena
Di tanto danno, e la domando a voi
Qual più vi piace. Il mio Signore, e vostro
Venne per me; ma discoperto, e preso
Dall' empio padre, io che provato ho in vano
Col genitor per liberarlo, i preghi,
Vengo a darmivi in forza; e la vendetta,
Se non la libertà, siete sicuri,
Che non è per mancargli; e in questo petto
Di donna sì, ma pur virile, amando,
Se ricusate voi di farla, io stessa
La farò di mia mano, e mi conforto,
Che se tor mi si può, che con lui viva,
Non mi si può, che per lui mora; e questo
Sol conforto sicuro a me rimane.
Benchè, se tanto il suo signore amaste
Ciascun di voi, quanto l' amo io, se mille,
Se cento soli, anzi dirò, se dieci,
Non che d' una prigione, anco il trarrei
Con essi fuor del cieco abisso, ov' egli
Nel cieco abisso pur serrato fosse.
Ah, guerrier generosi, andianne: io vosco
Verrò; nulla pavento, e contra l' aste
Esporrò per Evandro il petto ignudo,
E scorgerovvi, e vi aprirò la strada
Per le mura paterne al carcer duro.
Io vi precorrerò non pure esempio,
Ma vergogna a' più lenti, ove primiera
Vedranno una donzella: Andianne adunque;
Che alla vostra virtù, fuor che l' indugio,
Altro nocer non può; Guerrieri, andiamo;
E im-

E imparate da me, come si mostri
Veramente di amare; e se giammai
Valse l'ardire, e il ferro; e se giammai
D'onor vi calse, e di mostrarvi in guerra
Veri guerrier di Evandro, or che si pugna
Per la sua libertà, per la sua vita,
Or è l'uopo, ora è il tempo: E con tai detti,
Com' Euro suol, che impetuoso spiri,
Sul cader delle foglie in selva antica,
Che fumi, ed arda in più di un loco accesa
Dal fiato suo più si solleva, e sparge
L'orrenda arsura, e sì l'incendio cresce,
Che nol regga la Terra, o cape il Cielo:
Così l'altera Vergine quell'oste,
Ch'ardea per se di marziale sdegno,
Contra di te più, favellando, accende.
Ed ella in mezzo a lor così sicura
Si dimostra negli atti, e sì feroce,
Che falle immantinente Arnaldo stesso
Portar lo scudo, e la corazza, e l'elmo,
Ch'ella subito veste, e il ferro cinge;
E spirando per gli occhi, e per la fronte
D'innamorata audacia impeto ardente,
Intempestiva Amazzone novella
Punge il destriero, e tutto il campo move
Da lei guidato a queste mura intorno.
E questo è quel rumor, che fero, e misto
Di tamburi, e di trombe il Ciel percote:
Ned altro ho più che dirti. NOR. *Ahi, bene è*
Quanto m'hai detto: or frettoloso torna (troppo
Ver la porta angolare, e fa, che il Duce
Darete immantinente il varco serri
Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
Di macchine, e di genti, onde l'assalto
De' nemici non tema; ed io ben tosto
Verrò

Verrò con nova gente. MIN. *Io torno a volo.*

NOR. *Ahi, figlia, non di me, non di uman seme*
Con legge di natura unqua concetta;
Ma di rabbia, e furor tra l' onde insane
Del tempestoso Egèo, qualor più fero,
Spinto dall' Aquilon, se stesso frange
Ne' più rigidi scogli, e l' atre spume
Fremendo innalza a intorbidar le stelle:
E non mai partorita, e non pasciuta
Di umano latte entro il consorzio umano;
Ma ne' più spaventosi ermi deserti
Della sassosa Arabia, o nel più aspro
Delle Rupi Rifè, nel più remoto
Dell' inospita Libia, o di Getulia
Popolate di mostri, o fra serpenti
Del velenoso Egitto. Empia, che rendi
Tal guiderdone a me, tale a Damasco,
La cui Patria rifiuti, e strugger tenti.
Vipera, che quell' alvo, ond' hai la vita,
Morendo frangi, e per cui nasci, uccidi.
Ed io vorrò di te padre chiamarmi?
Non fia mai ver. Di traditrice io padre?
Nemico sì castigatore, e crudo
Vendicatore: Ella m' invita al gioco
Di crudeltade, io nol rifiuto. Intanto,
Si uccida Evandro, e se le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato busto.

NIC. *Signor, quest' ira, or che bisogna il senno,*
Può nocer troppo. Un solo Dio s' adira
Con sicurtà di non errar, perch' egli
Errar non puote, anzi non può sdegnarsi,
Ma ci punisce; e noi chiamiamo in lui
La giustizia vendetta. Ogni mortale,
Che s' adira fallisce; e benchè proprio
Sia di gran cor lo sdegno, è pur errore.

Onde

Onde vi prego a moderar voi stesso
Col fren della ragione, e rivoltarvi
Piuttosto a prender l'armi, e col consiglio
Dentro, e di fuor col ferro apparir franco:
Che universale è il rischio; e molto cresce
Di franchezza ne' popoli il vedere
Il lor Signore armato; e core invitto
Senz' armi incontra all'armi è core insano.
Dell' uccidere Evandro, e dello strazio,
Che ne vuoi fare, e in questo solo è posta
Tutta l'avidità del tuo disdegno,
Lascia la cura a me, che or' or m' invio
Per appagarti, e il fier ministro appello,
Che la fronte reale incida, e parta:
Ma se lice anco dirti un motto solo,
Signor, pon mente, e vaguardingo innanzi,
Che tu venga a far cosa in danno altrui,
Che disfar non si possa. Ucciso Evandro,
Pentiti pur, che non puoi far di meno
Di non averlo ucciso: e vita tolta,
Non si rende mai più. NOR. *Vattene, e senza*
Carnefice appellar, le chiavi prendi
Della prigione, e me v' aspetta al varco;
Ch' io vò, com' hai tu detto, a prender l'armi,
E quindi immantinente al carcer vegno,
Dove qual cosa fia di quella vita,
Che tu pur saggio a conservar consigli.
Va dunque, e taci. NIC. *Io vi ubbidisco, e parto.*

SCENA III.

NORANDINO.

HA *già costui con tale affetto, e tanto*
Mossi più volte, e raddoppiati i preghi,
E le ragioni, onde salvare io deggia

Il Re di Lodicèa, che alcun sospetto
Di lui mi nasce, o ch' ei corrotto parli
Dagli avversari: E' di gran forza l'oro,
E qual fede a lui dura è ben più salda,
Che di diamante! O che piacere ei brami
Ad Orontèa, come a colei, che viene
Nel regno, io me ne parto; e non si bada
Al Sol quand' ei tramonta, e però cerchi
Salvarle Evandro: Ond' io, che pure intendo,
Ch' ei morir deggia, e vo' privar me stesso
Di facoltà di perdonarli mai;
E quando ogni altro mal quindi succeda,
Appagherammi almen questo conforto
Di aver morto il nemico: a lui la cura
Vo' torne, a lui, che mi potrebbe forse
Ingannar di sua morte; e, mentre estinto
Credessi Evandro, il rimirassi altero
Su queste mura a desolar Damasco.
No, no; per questo alcuna speme ho porto
Ultimamente a lui della salute
Del Re prigione, acciocchè a lui non tocchi
Ad eseguir la sua mortal sentenza.
Ma, chi l' eseguirà, con cui non possa
Quanto egli vuole? Eseguirolla io stesso;
E in questo almeno onorerò la morte
Dell' avversario mio, che Re non mora,
Se non per man di Re; nè meno ancora
Appagherò l' avidità, che sento
Del sangue suo collo sbramar la sete
Di propria mano: E quel, che più mi move
A questo è, che tacendo averlo ucciso,
E mantenendo opinione ancora,
Ch' ei viva, allor che lo richiegga il tempo,
Per atterrir le squadre, il teschio esangue
Mostrerò loro; e se richiegga alcuna

Nova

Nova opportunità, che venga forse
Di trattar co' nemici accordo, e pace;
Col mantenere a lor falsa credenza,
Ch' Evandro viva, assai ne avrò vantaggio:
Così sia dunque. A vestir l'arme intanto
Andronne; e poi soletto, ove Nicastro
Mi attende alla prigione, io stesso il piede
Movrò per adempir ciò, che comando,
E sol con meco introdurrò Nicastro
Nel tenebroso carcere; e nessuno,
Altri che noi, della sua morte un cenno
Potrassi immaginar, non che ridire.

SCENA IV.

EULALIA sola.

O*Imè, che sento? E che ragiona, ahi lassa,*
Il mio crudo Signore? anzi, che ferma
Nel fier proponimento, e di sua mano,
Fatto di Re carnefice crudele,
Vuol uccidere Evandro. Ahi, come amare
Fian le novelle, oimè, che del conforte,
Sventurata Erontèa, tu m' hai lasciata,
Perch' io ti porti! A così duro uffizio
Pur la Nutrice almen rimasta fosse,
Che sapria me' di me l' aspro successo
Ridirti accorta, e raddolcir parlando.
Ma vo' seguire, ed osservar da lunge,
Che sia per farsi il genitor crudele,
Pur come tu m' imponi. Al cor gl' ispiri
Spirto miglior di umanitade il Cielo.

CORO.

Non produce natura all' uomo eguale

 Mi-

Misera creatura,
La cui vita in un dì, qual nube al vento
Lagrimosa, ed oscura,
Col disfarsi si aggira, e poco sale:
Nasce nudo, e mendico, onde la veste
Chiede al lanoso armento,
Che per pietà gli preste.
Mançagli 'l nuoto, e l'ale;
E del cervo fugace
Ha più presto il morir, più tardo il piede:
Men dell'Aquila vede,
Men del tauro è possente,
Men della lepre sente,
Men' odora del cane,
E tra le doglie umane a piagner nasce.
Culla pietosa, e fasce
Gli fan mestiero; e poi
Crescendo gli anni suoi,
Nè ritrovando altr' esca,
Del suo proprio sudor si nutre, e pasce.
D' odio, è d' amor s' invesca;
Morir paventa, e teme
Quel, che non può fuggire;
E con tenace speme
Grave fascio di affanni avvince, e serra,
Sotto al cui peso geme
Curvato, e lasso, e tra gli sdegni, e l'ire
Spesso vaneggia, ed erra.
Onde si può ben dire,
Ch' altro non è l'umana vita in terra,
Ch' aspro duol, fero strazio, e dura guerra.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Eulalia, Coro.

Eul. *Misero Regnator di Lodicèa,*
Egli è pur ver, che tu se' morto, ahi lasſa,
E per amor se' morto! E che ti valse
Trovare in Orontèa corrispondenza
Di affetto, oimè, se il genitor crudele,
Nè di te, nè di lei nulla curando,
Di propria man ti uccide? Almen' innanzi,
Che il suo colpo mortale in te scendesse,
Ti avesse ei detto: E' tale il foco, Evandro,
Che per te la mia figlia al petto porta,
Ch' ella, spinta da lui, si è data in mano
De' tuoi guerrieri, e col suo cambio, crede
Di poter liberarti. Oh quanto, oh quanto
Un' atto sì magnanimo, e sì raro
Di donna a te sì cara, a te l'affanno
Dell' empia morte alleggerito avrebbe!
Ma qual duro macigno, o qual diaspro
Mi presterà la voce, ond' io le possa
Contar l' aspro successo? Cor. *Ove soletta*
Così vai teco ragionando, e mostri
Nell' aspetto pietoso il cor dolente?

Eul. *Vommene ad annunziar l' empia novella*
Della morte di Evandro alla mia Donna.

Cor. *Ma, che sai tu, ch' egli sia morto, e come?*

Eul. *Pur troppo il so; che me lasciata avea*
Gli andamenti a spiar di Norandino,

 E vi-

E vigilar ciò, che faceasi in corte,
Per poterlo ridir quel, che avvenisse
Del prigioniero suo consorte amato.
Ed io, che stava ad ubbidirla intenta,
Venni pur dianzi ascosamente in loco,
Donde, senza esser vista, udii più volte,
Per la vita di Evandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all' indurato
Re Norandino; e si mostrò fervente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospizione al Re della sua fede,
Perchè deliberò di non fidarsi
Di lui, nè d' altri in far, ch' Evandro mora.
E movendo egli stesso a prender l' armi,
Per eseguir con le sue proprie mani
L' atto crudele, io gli vo dietro tanto,
Ch' io vegga, e non sia vista. Ei dell' usato
Venne più ratto alla magion reale;
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell' elmo aurato, e la visiera chiude;
E forse il fe', per non mirar l' eccesso,
Ch' ei far volea: del mio Signor io parlo,
Vedete in confidenza. COR. *E parlar puoi,*
Che sia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silenzio, e ferma fede.

EUL. *Move poi Norandin soletto, armato,*
Studiando il passo alla prigione orrenda,
Dove prima di lui Nicastro giunto
Era anch' esso coll' armi, e l' attendea.
Fassi il Re Norandino aprir la porta,
Ed aperta, ch' ell' è, dice al custode,
Che si allontani; e circospetti, e muti
Passan l' un dopo l' altro, a premer l' ombre
Del tenebroso carcere, ed a farle
D' ombre, ch' eran di pena, ombre di morte.

Io di

Io, di fuor fredda, e palpitante il core,
Più, e più mi vi appresso, e quindi uscire
Odo di Norandin la voce, e sento,
Ch' ei dice: ah traditore! E poscia, in cambio
Delle parole, il suon dell' armi ascolto,
D' armi, che si sentian ferire; e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Tra i sospiri di morte, e tra i singulti.
Seguì poscia un silenzio orrido, e fero
Per breve spazio; ed io rimango un sasso.
Ecco ritornan poscia: Io, che mi accorgo,
Che il calpestio si ravvicina, il piede
Tacita volgo, e mi ritiro in loco,
Ch' essi non pon vedermi, io veggo loro.
Veggo, che Norandin torna coll' armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti;
E, ricchiusa la carcere, e cercato
Di levar dal terren l' orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale.
Or io, che so, che nell' oscura, ed alta
Prigione, ov' essi entraro, e Norandino
Vi entrò per questo solo, altri non v' era,
Che il solo Evandro, e non avrebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue, che nel reale, oimè, pur troppo
Ho ferma, e indubitabile certezza
Della morte del Re di Lodicèa.

COR. *Grande, nè saprei dir, se maggior punto*
Re, che guerriero è morto, è la virtude,
Bench' ella alberghi in cor nemico, e pure
Dovunque ella si sia, sempre virtude,
Nè il meritato onor se le può torre:
E tanto più, che dopo morte cessa
D' odio, e d' invidia ogni cagion primiera.

EUL. *Rimanetevi in pace: io vonne al campo*
Dell' estinto Signore, annunziatrice
Di funebre amarissima novella
Alla Regina mia, che là mi attende.

SCENA II.

NICASTRO, EVANDRO coll' armi di Norandino.

NIC. *Appressiamci alla fonte, ond' io del tutto*
Vi purghi intorno il macolato usbergo
Del sangue a voi nemico, e per mia mano
Tratto fuor con la vita al Re crudele:
Che dove il trasse avidità del vostro,
Giace nel suo ben degnamente estinto.
E voi tenete pur chiusa la fronte
Dalla visiera, onde nessun vi possa
Per Evandro scoprire. EVA. *Io ben di fuore*
Posso quest' armi altrui purgar con l' onda,
Ma la macchia, che dentro il cor mi preme,
Di questa occulta tua furtiva, ed empia
Uccision, come lavar si puote?
Ucciso hai Norandino, ucciso il padre
Della mia vita, ed io, quantunque a questo
Nessun consentimento abbia mai porto,
Pur pensando tra me, che per me giace,
Per mia cagione estinto; e ch' io presente
Fui, vidi, e tacqui, accomunar mi sento
Questa tua colpa in guisa tal, ch' io bramo,
Non pur serrarmi entro il celato elmetto,
Come domandi tu, ma nel più fondo
Del tenebroso abisso, ove non giunga
A potermi notar vista mortale.

Ma

Ma qual remota, e solitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro,
Che potesse da me partir me stesso?
Ben poss' io, come vuoi, celarmi altrui;
Ma nascondermi a me, celarmi al guardo
Della mia coscienza, unqua non posso.

NIC. *Vaneggiate voi forse, o per tentarmi,*
Così parlate? Io Norandino uccido,
Poichè preghi, e ragioni ho sparsi in vano;
Per salvarvi la vita, e non vi è scampo
Per voi, se non quest' uno; e mi costringe
Necessitade, ove non può giammai
Cader colpa nessuna, e voi chiamate
Fallire il mio? ma siasi pur fallire,
Siasi ancor tradigion, siasi qual vuole
Pur colpa, io sopra me tutta la prendo.
E perchè noi rimordimento al seno
Sentir degli altrui falli? Or ben ciascuno
Per la propria innocenza a se richiami,
Ma per l' altrui soverchia cura il preme.

EVA. *Ma chi sarà, che ove per me l'uccida,*
E innanzi agli occhi miei, da me non creda;
Che tu sia mosso? NIC. *Evandro stesso, e 'l vero*
Saranno; e Dio, che il tutto intende, e vede.

EVA. *Deh, piuttosto tornar lasciami al chiuso*
Della prigione. Ove vuoi tu, ch'io vada
Chiuso in quest' armi? Ad Orontèa sia meglio
Rendermi inerme, e dimandar perdono
Del padre estinto; io dipartir da queste
Mura non voglio, ove sia stata offesa,
Nel proprio genitor per mia cagione,
Senza averne da lei perdono, o pena.

NIC. *Non che pena, da lei mercè si attenda;*
Ch' io vi dirò del suo fervente amore,
Che ella vi porta, e per amarvi quanto

Poco

Poco il padre curaſſe, iſtoria inſieme
Ammirabile, e vera. Ella dappoi
Che della voſtra prigionia fu certa,
Corſe ſupplice al padre, e non la tenne
Fren di vergogna, o di riſpetto, e chieſe
La voſtra vita in dono, e non potendo
Ottenerla da lui, nel voſtro campo
N'è gita; e quindi a dir gli manda, o ch'egli
O voi renda, o lei perda; anzi congiunta
Co' guerrier voſtri, a queſte mura ha moſſo
Per voi contro la patria orrendo aſſalto.

EVA. *Deh, qual atto magnanimo, e ben degno*
Di lei, ſingolar Donna, anzi fenice
Unica di valor! Tu m' empi il core
Di piacer sì, ma di ſtupor non meno.
Ed or, ch' io veggo a così illuſtri prove
D' eſſerle sì gradito, a me più caro,
Vivrò per conſervar coſa, che tanto
Gradiſca a lei: Però comincio or meco
A diviſar, come guardarci in queſta
Città deggiamo, ove il Signor eſtinto
Giace per le tue mani; e noi due ſoli
Siam fra tanti nemici, e l' armi noſtre
Non ſi ponno introdur, che non ne prenda
Il popolo ſoſpetto; onde ne ſiamo
Pria che ſoccorſi, uccisi. NIC. *Appunto a queſto*
Volgeva io dianzi il mio penſiero, allora
Ch' io vi pregava a ſtar celato, e chiuſo
Dentro queſt' armi. Io bramo ſol da voi,
Che breve tempo ancor tra queſte ſpoglie
Un' apparente Norandino eſpoſto
Voi mi ſerbiate, ed io, che ancor non ſono
Di alcun ſoſpetto al popol di Damaſco,
Ne andrò per Norandino a trattar fuori
Co' guerrier voſtri accordo: E promettendo
A lor

A lor la vostra vita, io con Arnaldo
M' intenderò del vero; e col pretesto
Dell' accordo conchiuso, introducendo
Più drapelli, e più schiere a trar voi fuori,
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrassegni, e d' altri
Luoghi più forti impadroniti appieno;
Poscia, com' io vedrò, che il tutto sia
All' ordine da me prima disposto,
Farò palese in un medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e vivo.

EVA. *Saggiamente divisi, e non pur veggo*
Te per mio bene al consigliare accorto,
Ma pronto all' eseguire; e vita, e stato,
E gloria, ed Orontèa, che tutto avanza,
Riconosco da te. Ma dimmi, prego,
Venistu dentro alla prigion fermato
Di uccider Norandino, o pur ti mosse
Quivi 'l vederlo alla mia morte intenta?

NIC. *Signore, io ben liberar voi proposto*
Mi avea, se non con le ragioni addotte
Indarno a lui, con aprirv' io l' angusta
Porta, e della città partirne vosco:
Ma Norandin, che s' era accorto forse
Del pensier mio, per impedirlo, ei stesso
Venne ad uccider voi, senza ch' io nulla
Me ne potessi immaginar; ond' io
Vistomi al punto sì, ch' io non poteva
Salvarvi più per altra via, l' uccisi:
E quell' ardir necessità mi diede,
Che non l' avria giammai dato il consiglio;
E pria tentato ogni altro mezzo avrei,
Che quel del sangue, ove l' avesse il tempo
A me concesso. Or più di ciò mi giova,
Che il rischio è corso, e siam sicuri omai,

Mor-

Morto colui, che valea sol, che solo
Nocer potea. Ma poichè il tempo è breve;
E l' indugio nocivo, or più non dico;
Ma vonne ratto a colorir l' accorto
Disegno mio. Voi rimanete attento,
Ch' altri non vi ravvisi, e non vi uccida;
Che null' altro che questo a far vi resta.

EVA. *Tanto appunto farò; nessun ricordo,*
Richiede uom saggio, e fido;
Però rimango entro quest' armi, e taccio;
E tacendo ne andrò dentro al palagio
Della mia donna, ove, soletto, e sceuro,
Meco, e co' pensier miei, sola avrem nosco
Colei, che li cagiona, e che li nutre.

SCENA III.

NICASTRO, CORO.

NIC. *AL Ciel grazie si renda: il Signor nostro,*
Persuaso da me, libero lascia
Il Re di Lodicèa non pur, ma dagli
Per consorte la figlia. COR. *Oh, qual conforto*
Per te ci viene! e temevam che forse
Gli avesse dato, o dar volesse morte.

NIC. *Ei ben v' era a gran rischio: Or pure io tanto*
Dissi, e pregai, che, Norandin consente
Del tutto a quel, ch' io voglio; ed io veloce
Vonne alle mura a stabilir l' accordo
Tra i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze. Ma senza più, restate: Or troppo
Nocerebbe l' indugio. COR. *Oh, come ciechi,*
Come i giudicii umani erran sovente!
Or' or temevam noi pianto, e dolore,
Anzi strage, e rovina, e ne riesce,
Conforto, e gioja, e in un momento breve
Vol-

Volgesi 'l minacciar d'atra tempesta
In un seren pacifico, e tranquillo,
Che piaccia al Ciel, che non si turbi mai.
Ma ecco già, che il buon Nicastro è giunto,
E s'odono spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.

SCENA IV.

CUSTODE di Norandino, ORONTEA armata alla Lodicèa.

CUS. *Questo non pur de' Lodicèi l'assalto*
Esser dee già, come ne han dato il segnò
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor tra l'uno, è l'altro Sire,
Ch'io veggo alla Città la porta aperta,
E sopra un corridor presto, e sicuro
Veggo venirmi incontro un Cavaliero
Con armi Lodicèe, dell'alto arcione
Ecco discende, e mi si appressa. ORO. *O degno,*
Real custode, in questo drappo io porto
Cosa, che al tuo Signor fia cara molto:
Piacciati d'introdurmi: Omai l'accordo
Si è stabilito, e se pur anco avessi
Qualche sospizione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego,
Che il più tosto che puoi, tu m'introduca.
CUS. *Nelle più sequestrate, e più segrete*
Stanze reali ei si è ritratto or' ora;
Ond'io temo però, che l'introdurti
Mi sia forse conteso.
Pur tenterò; tu qui mi attendi alquanto.
ORO. *E fingi ancora? Ahi frodolente, et empio,*
Non

Non men, che fiero padre, e quando hai morto
Evandro, ai guerrier suoi pace prometti?
Ma, se da te son' introdotta, io spero
Farti saziar nella tua propria figlia
L' empia sete del sangue, e delle morti.
Ma che dico saziar? picciola stilla
Più raccende fornace; io son poca esca,
E la tua cruda aviditade è tale;
Che per pasto si accresce; ond' io son certa
Di non ti satollar, ma saporosa,
Quanto altro cibo alla tua crudeltade,
Spero, che l' esca sia d' unica figlia.
E per eßer crudel, non so chi poßa
Miglior soggetto appresentarti; io vegno
Per far; che tu mi uccida, e sveni 'l sangue;
Che tu creasti, e perchè sol ti aggrada
Quel, che tu spargi, e per tua man si versa;
Non per l' altrui; così tu stesso uccidi
Di propria mano il mio consorte Evandro,
Pur di tua man vo'; che me uccida, e faccia
Quella strage di me, che di lui festi.
E s' egli, oimè, dalla tua crudeltade
Fu, pria che sposo ucciso, e da me, prima
Che goduto, perduto; io da te, prima
Sarò morta; che vista; e da lui, spero;
Che mi attende, ch' io il segua, in un dì solo
Ritrovata, e smarrita; e doppiamente
Godrai tu, genitor, che la mia morte
Accompagni la sua: Maggior' il lago
Sarà del sangue, ove tu pur; qual suole
Porco nel loto, a voglia tua s' intrida.
Tosto che mi portò l' aspra novella
L' ancella mia, che foße morto Evandro,
Mi dispoßi a morire; e ben mi nacque
Desio di vendicarlo: E l' avrei fatto,

Se de-

Se dovea la vendetta offender altri,
Che il proprio genitor. E poichè io vidi
Troppo contrariar natura umana
Al disfar chi mi fece, almen pensai,
Poichè l' uccider lui m' era negato,
Ch' egli uccidesse me; così ne corsi
Di Apamena al sepolcro, e dal suo busto
Tronca la fronte a questa mia simile,
Indi la fronte, e il crin tinto di sangue,
Vengo ad esporla al genitor davante.
E dirò: Norandino, io mi son' uno,
Che per vendetta del mio Duce Evandro,
La testa di Orontèa ti porto. Allora
Porrà, così spero io, la mano al ferro,
Ed io porgendo alla percossa il fianco,
Riceverollo; e scoprirommi a un tempo
L' unica figlia sua morta da lui.
Questa, consorte mio, contra mio padre
E' quella sola, e misera vendetta,
Ch' io posso far, se più potessi ancora,
Volentier farei più, se la natura
Mel consentisse. Evandro,
Dolce nome per me, che solo avanzi
Al mio padre crudel, che non mi lascia
Altro di te, non mi lasciar tu prima
Ch' io mora, e non fuggir da queste labbra
Prima dell' ultim' aura, onde io ti possa
Proferendo spirare; e questa sola
Reliquia di colui, che fu mia vita
Mi addolcirà la morte; e tu che forse
Quinci intorno ti aggiri, anima sciolta
Dalla spoglia mortal, ma non di amore,
Se di là s' ama pur, senza la mia
Non ti partir, che ella ti segue; e tosto
Se non dal genitor tronca la vita,

Tron-

Tronca da me medesma, in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare. Aspetta
Colei dopo il morir, per cui moristi.
Cus. *Il mio Signor, o cavalier, concede,*
Che a lui ti ammetta immantinente. Or vieni.

SCENA V.

NUTRICE.

Qual cerva afflitta in mezzo al bosco cerca
Figlia dal latte scompagnata appena,
E l' orme proprie a ricalcar sovente
Per quelle vie, dove non è, ritorna;
Tal' io ne vo per la cittade in vano
Pur cercando Orontèa, quantunque io sappia,
Ch' ella più non vi sia, ma fuor si trovi
Tra i Lodicèi dove l' ha spinta amore,
Anzi follìa. Misera figlia, or dove
Sei, che fanno di te genti feroci,
Figlia di Re nemico; almen ti avessi
Io potuta seguir. Gran prova certo
Darete fe' sulla sanguigna porta
A lasciarne uscir lei, che il tutto vale;
E me tener, che vaglio nulla; e pure
Quando fossi con lei passata anch' io,
Come potuto avrei seguirla in mezzo
Delle schiere, e dell' armi, io vecchia, e stanca?
Ne portan seco ogni difetto gli anni,
E giugne il tardo piè della vecchiezza
Ogni velocitade, e vince, e doma
Ogni franco vigor tremante, e frale.
Ma pur di ricovrare anco ho speranza
In breve lei, ch' io vo cercando in vano;
E già tra i Damasceni, e i Lodicèi
Ha conchiuso Nicastro accordo, e pace;
E ma:

E maritaggio in fra il prigione Evandro,
E l'esule Orontèa. Deh piaccia al Cielo,
Che in pacifico stato, e lunga gioja
Vivan gli avventurosi, e lieti amanti.
Quanto è stato l'affanno, e il fero rischio,
Dove, per amar troppo, e veder poco,
L'una, e l'altro si è posto. Omai le piante
Rivolgerò ver la magion reale,
Dove, prima che altrove, il ver s'intende
Delle cose maggiori, e donde piglia
Ordine la Cittade, e moto il Regno.

SCENA VI.

NUNZIO, CORO.

NUN. *Oimè, lagrime, e pianto eternamente*
Sparga d'intorno a noi questo aer tutto,
E feriscano il Ciel perpetue strida.
Oimè, l'aspra armonia di accenti amari,
Che addolora la terra, e turba il mare,
Non preteriva mai tempo, nè loco!
Sempre si pianga, e si rammenti il danno
Universal di questo regno, ahi lasso!
A paragon di cui fora un contento
Qual mai sventura han le memorie antiche
Narrate in voce, o disegnate in carte.
E' morto il nostro Re, morta Orontèa;
Caduto il regno, e desolato affatto
L'infelice Damasco. COR. *Oh che gran fascio*
Mescoli di sventure in un momento!
Dall'ime sedi sue dunque si svelle,
E cade il mondo? NUN. *A mezzo giorno avea*
L'empio Nicastro il Signor nostro uccifo
Nella propria prigione, ov'era entrato
Per uccider Evandro, il quale uscito

Coll' armi fuor di Norandino, e tutte
Sparse di sangue; ad Orontèa novelle
Portò l' ancella sua, che Norandino
Avesse ucciso Evandro; ond' ella corse
Di Apamena alla tomba, e con la fronte
Della sorella a lei simile, armata
Di arnese Lodicèo giugne ad Evandro
Innanzi: E come noi, credendo anch' essa,
Ch' ei fosse Norandin, come di fuore
Mostravan l' armi, il morto capo inciso
Di Apamena scoperse, e disse a lui
Queste proprie parole:
Eccoti, Norandino, in Orontèa
Del mio Re la vendetta: E in questo dire
Getta davanti lui l' incisa fronte.
Evandro allor, che di Orontèa la crede,
Più veloce, che folgore tonante,
Che fuor d' orrida nube ardendo scoppia,
Trae dall' armato fianco il ferro crudo,
E verso il cavalier, ch' esser si pensa
L' omicida di lei, fero si scaglia;
E due, o tre volte entro il virgineo seno
Dell' amata Orontèa l' immerge, e giugne,
Ahi sventurato error! dentro il bel petto
A trapassar il cor l' armi di morte,
Che trapassate avean l' armi d' amore.
Ahi, fiera mano! il primo dono adunque,
Che tu porgesti alla diletta sposa
Fu questo? Empio amator, perchè piuttosto
Non trafigger te stesso? Or or vedrai,
Che sarìa stato assai minore il danno,
Che ferire Orontèa.
Ella, come si sente al cor discesa
La percossa mortal, con fredda mano
Leva dal bianco volto

La mentita visiera;
E in un languido suon, che morte appena
Proferir lascia, al feritor si volge,
Ch'ella esser crede il genitore, e dice:
Godi, padre crudel, godi, ch'io godo,
Che tu pur, come io dissi, quel che hai fatto
Di Evandro, hai di me fatto.
E qui cadde la misera supina;
Più gelata, che neve; e l'armi, e il suolo
In un lago vermiglio infuse, e tinse.
Evandro allor, che la ravvisa, e scorge
Di aver morto Orontèa, gelido, e muto,
Più che rigido scoglio in mar sonante,
Non risponde, non parla, e non respira.
Alfin trema, e si scuote;
E dice in suon, che dalle fauci appena
Disciogliêr si potea:
Orontèa, Orontèa, son'io, son'io
L'omicida crudel della mia vita;
Son'io quell'empio, e dispietato Evandro,
Che per error ti hò morta, e per errore,
Tu, che credesti al padre
Farti uccider per me, da me trafitta,
Vittima generosa, ed innocente;
Della mia crudeltà, mi cadi innanzi;
Ed io quel, che non feci al genitore,
Mentre gli fui nemico, hò fatto amante
A te, mia sposa. In questo dir l'elmetto
Dalla fronte si svelle, e non discioglie,
Ma ne strappa le fibbie, e mostra aperto,
Alla moglie diletta il volto amato:
Ed ella allor, che si sentìa, nel core
Trapassato dal ferro,
Gelarsi il sangue, e via fuggir lo spirto,
Stanca fissò le gravi luci al volto

Del dolce feritor, caro omicida,
Per fruir l'aura no, ma quella vista,
Ond'ella avea la morte,
E il più che può, frenando
L'anima, che si fugge, a dir si sforza:
Perdona, Evandro, alla tua man l'errore,
S'io, che l'offesa sono,
Volentier ti perdono, e so che il fallo
E' di disaventura, e non di amore:
E, se pur ne vuoi tu la penitenza
Da me, sia questa: Or ti consola, e vivi;
E poi ch'io sarò morta, amami ancora;
Che se questo farai, com'io ti prego,
Passerò consolata; e mal s'intese
Languido il suon dell'ultima parola,
Cui finì mormorando, e non espresse.
L'anima intanto, dal bel nodo sciolta,
La sua spoglia mortale in terra esangue
Lasciò di un bianco, e gelido alabastro;
E battendone fuor candide l'ali,
L'abbandonò soavemente, e queto,
E composto rimase il suo bel corpo
In così dolce forma, che parea,
Che fosse addormentato, e non estinto.

COR. *E che seguì dell'omicida amante?*

NUN. *Dall'estremo dolor vinto ogni senno*
Nel disperato Re, l'aurato arnese
Spogliò dal petto, e il ferro ancor fumante
Del sangue di Orontèa si strinse al seno;
E ritornando a raddoppiar il colpo,
Per terminar quel suo nojoso indugio
Della vita dolente, ecco, da tergo
Gli arriva Arnaldo, e gli ritiene il braccio.
Arnaldo, giacchè stabilita s'era
La tarda pace in fra i due Regi estinti,
A ri-

A ricondurre il suo n'era venuto,
D'accordo sì, ma di più schiere armato.
Ma, ecco lui, che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Evandro.

SCENA VII.

EVANDRO, ARNALDO, CORO.

EVA. *Lasciatemi morir; a questo strazio*
Di tenermi per forza in maggior pena,
Che la morte non è, dunque son' io
Dagli amici dannato? Oimè, lasciate,
Lasciatemi morir; è crudeltade
Questa vostra pietà, voler, ch'io viva
Per tormento maggiore; e se negate
Che io me stesso trafigga, amici ingrati,
Uccidetemi voi; ch'io vi domando
La morte in dono. Ahi, non sarà fra tanti
Un sol, che me la porga? Evandro un solo
Non hai, misero Evandro, un solo amico
Non hai, che ti contenti? e non domandi
Fuor che sola una punta in mezzo al core.

ARN. *Raffrenate, Signor, frenate alquanto*
L'empito fier, che a traviar vi spinge.
Se volete morir tornate prima
Vivo tra' vostri; e Lodicèo, Signore,
Tra i Lodicèi morite. EVA. *Anzi qui deggio*
Morir dove peccai: qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e spenta,
Qui degg' io con la morte esser punito.
Lasciatemi qui dunque, oimè, lasciate,
Lasciatemi morire; il ferro, ahi, dunque
Il ferro anco di man tolto mi avete?

ARN. *Deh, pietosi guerrier, sopra le nostre*
Braccia poggiamlo, e con soave passo

Ri-

Rimeniamlo adagiato; oimè ch' io temo;
Ch' ei non manchi tra via.

CORO.

Motore eterno,
Tu che puoi, tu che ſai, tu che ſovente
Dal profondo de' mali, e degli affanni
Traggi 'l conforto alle miſerie umane;
E la ſcena mortal breve, e dolente
Cangi ſovente, e muti;
Tu, ſovraumana aita
Porgi, e ſoccorſo alla Città, che reſta
Per sì ſtrani accidenti afflitta, e meſta.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Scelta di Tragedie*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza *à D. Antonio Mora Stampatore*, che poſſa essere Stampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Genaro 1731.

(Alviſe Piſani K. Pr. Riſ.
(Carlo Ruzini K. Pr. Riſ.
(Zan Pietro Paſqualigo Riſ.

Agoſtino Gadaldini Segr.

1731. 11. Gen.
Regiſtrato nel Magiſt. Eccell. della Beſtemia.

Angelo Legrenzi Segret.